



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 14/04/2014

INDICE

IFEL - ANCI

14/04/2014 Il Sole 24 Ore	9
Città metropolitane, l'ostacolo dell'Ires	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	10
Salvacondotto fiscale alla prova Ue	
14/04/2014 La Stampa - Imperia	11
La svolta ambientale per il futuro del paese all'ombra del castello	
14/04/2014 Il Giornale - Nazionale	12
Dirigenti pubblici in rivolta: «Renzi piazzista, non ti votiamo»	
14/04/2014 QN - Il Giorno - Milano	14
L'Altomilanese fa squadra per l'Expo	
14/04/2014 QN - La Nazione - La Spezia	15
Il sindaco in missione alla Camera per la piaga dei videopoker	
14/04/2014 La Sicilia - Nazionale	16
«La Fiat onori gli impegni su Termini Imerese»	
14/04/2014 Messaggero Veneto - Gorizia	17
AnciExpo fa il "pieno" di visitatori	
14/04/2014 Corriere Economia	18
Al via l'accordo quadro, porterà fino al 2019 «Migliora la raccolta e più soldi ai Comuni»	
14/04/2014 Giornale di Sicilia - Palermo	19
Leoluca Orlando: i Comuni al fianco dei lavoratori	
14/04/2014 Il Giornale della Protezione Civile	20
EMERGENZA IMMIGRAZIONE: ANCI RICHIEDE UNA CONFERENZA UNIFICATA STRAORDINARIA	

FINANZA LOCALE

14/04/2014 Il Sole 24 Ore	22
Il «tesoro» dei fondi ai dirigenti	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	24
Debiti Pa: accelera il saldo degli arretrati, nuove fatture a rilento	

14/04/2014 Il Sole 24 Ore	26
Il Comune può chiedere la fideiussione	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	27
Cedolare, Ape, registro: ecco cosa cambia	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	30
Cedolare al 10% dal 2014	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	32
Ritocchi e modifiche: l'evoluzione del prelievo	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	33
Investimenti liberi se funzionali ai servizi pubblici	
14/04/2014 La Repubblica - Nazionale	34
"Nomine, noi puntiamo alla parità uomini-donne Bonus, così lo finanziamo"	
14/04/2014 Il Messaggero - Roma	37
Irpef al 9 per mille e Tasi al 2,5 arrivano i tagli ai dipartimenti	
14/04/2014 ItaliaOggi Sette	39
Tarsu-Tares, la disputa si sposta	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

14/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
Sanità, truffe per un miliardo	
14/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	46
Azzerati i manager delle aziende pubbliche Battaglia sui sostituti	
14/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	48
Visco: la crescita? Bene l'aumento dei prestiti della Banca Mondiale	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	49
Cura dimagrante per i Tar	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	51
Quei «premi» troppo variabili	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	53
Con i crediti rimborsati si pagano i fornitori	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	54
Il «tesoro» dei fondi ai dirigenti	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	56
Debiti Pa: accelera il saldo degli arretrati, nuove fatture a rilento	

14/04/2014 Il Sole 24 Ore	58
L'addio alle Province a tappe forzate	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	61
Con i crediti rimborsati si pagano i fornitori	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	62
Servono rimedi alternativi come filtri al contenzioso	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	64
L'evasione? Si annida anche tra i burocrati	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	65
Maxi-importi nel mirino del Fisco	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	66
Partecipazioni, l'opzione del 16%	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	69
Il conto economico misura le ricadute dell'operazione	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	70
L'iter si perfeziona soltanto con il pagamento	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	71
La forza maggiore esclude le sanzioni	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	72
Incasso del canone: fino a 999,99 euro non serve il bonifico	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	73
Nel Nord sanzioni più alte Le Regioni avviano i controlli	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	74
Non serve un nuovo contratto per la riduzione del canone	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	75
L'Ape resta obbligatorio anche se non va allegato	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	77
Canoni tassati fino allo sfratto	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	78
Sponsor punibili per uso indebito	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	79
Rischio cessioni automatiche	
14/04/2014 La Repubblica - Nazionale	81
Eni affidato a Descalzi e Moretti si avvicina al vertice Finmeccanica	

14/04/2014 La Repubblica - Nazionale	83
La rivoluzione del salario minimo Allarme sindacati "Paghe ridotte"	
14/04/2014 La Stampa - Nazionale	85
Ma Bruxelles ha dubbi sul controllo italiano	
14/04/2014 La Stampa - Nazionale	86
Nomine, Renzi alza le quote rosa	
14/04/2014 La Stampa - Nazionale	87
Da governo e Bankitalia un piano per rilanciare credito e investimenti	
14/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	88
Nomine, le scelte del governo	
14/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
Eni, Enel, Poste: Renzi cambia i capitani dell'industria di Stato	
14/04/2014 Il Giornale - Nazionale	91
Tagli, debito e disoccupati: Def da rifare	
14/04/2014 Il Giornale - Nazionale	94
Troppe tasse, fuggono pure i call center	
14/04/2014 Il Foglio	96
Addio credit crunch, le banche riaprono i rubinetti	
14/04/2014 Il Foglio	98
Derivati	
14/04/2014 Il Tempo - Nazionale	99
Boldrini, dai un taglio a questi stipendi	
14/04/2014 Il Tempo - Nazionale	104
Sforbiciata ai vitalizi. Meglio di niente	
14/04/2014 L Unità - Nazionale	105
Donne e sorprese, il giorno delle nomine	
14/04/2014 L Unità - Nazionale	106
Perché il Cnel è fuori tempo	
14/04/2014 L Unità - Nazionale	108
«Il problema del lavoro è più grave di quel che si dice»	
14/04/2014 L Unità - Nazionale	109
Fmi: «Scongiurato il rischio di una grande depressione»	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	110
IL JOBS ACT DI POLETTI FORMATO NESTLÈ	

14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza La Terra Promessa del Def	111
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza Servono davvero diciannove Authority?	113
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza "Sono tutte da buttare? Macché, per i trasporti è la via per migliorare"	116
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza PALAZZO CHIGI DIA L'ESEMPIO E TAGLI LE SCUOLE DEI MANDARINI	118
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza "Lo Statuto, un bel sogno ma nulla è stato realizzato"	119
14/04/2014 Corriere Economia La ripresa si vede Non sprechiamo un'altra occasione	121
14/04/2014 Corriere Economia Il tesoretto bucato delle Province	122
14/04/2014 Corriere Economia A Camera e Senato 25 sindacati pronti alle barricate	124
14/04/2014 Corriere Economia Riforme Antiriciclaggio: i notai alzano la guardia	125
14/04/2014 Corriere Economia Alternative Riparte la corsa Ma l'Italia rischia la grande frenata	126
14/04/2014 ItaliaOggi Sette L'Ue scopre i professionisti	128
14/04/2014 ItaliaOggi Sette Processo civile telematico, è corsa contro il tempo	129
14/04/2014 ItaliaOggi Sette Formazione ad hoc per l'imprenditorialità	131
14/04/2014 ItaliaOggi Sette Da Easi a Cosme: ecco gli strumenti	132
14/04/2014 ItaliaOggi Sette Atti, impugnabilità sostanziale	133
14/04/2014 ItaliaOggi Sette Megafiltro antievasione alla Gdf	135
14/04/2014 ItaliaOggi Sette Riserve sorvegliate speciali	137

14/04/2014 ItaliaOggi Sette 139
Raee ingolfati dalla burocrazia

14/04/2014 Il Fatto Quotidiano 141
L'Italia spaccata in due da una colata di asfalto lunga 396 chilometri

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14/04/2014 Corriere della Sera - Roma 144
La Morgante cambia il Bilancio Il sindaco: «Non è sufficiente»
ROMA

14/04/2014 La Stampa - Nazionale 146
Il piano di tagli rallenta l'accordo Alitalia-Etihad

14/04/2014 Il Messaggero - Roma 147
Bilancio, Morgante cede sulle tasse il Pd e Marino erano pronti a sostituirla
roma

14/04/2014 Il Messaggero - Roma 148
«L'unica ricetta è ridurre consulenti e maxistipendi»
ROMA

14/04/2014 Corriere Economia 149
Rimpallo Pisapia-Maroni sulla Serravalle

IFEL - ANCI

11 articoli

Ddl Delrio. Manca l'esenzione

Città metropolitane, l'ostacolo dell'Ires

Domenico Luddeni

Con la legge Delrio appena approvata le città metropolitane di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria dal 1° gennaio 2015 subentrano alle province omonime, succedendo ad esse in tutti i rapporti attivi e passivi, e ne esercitano le funzioni. Non è raro che una provincia ponga in essere attività commerciali, e come tali soggette a Iva ai sensi del Dpr 633/1972, quando l'attività non è svolta in quanto pubblica autorità. La città metropolitana, diversamente dalla Provincia, non rientra tra gli enti esclusi dall'Ires ex articolo 74 Dpr 917/1986 (Tuir), e dovrà, paradossalmente, istituire anche la contabilità ai fini Ires e versare le eventuali imposte dovute. Infatti le Entrate, con risoluzione 149/2005, hanno chiarito che l'esclusione di cui all'articolo 74 è tassativa, come anche ribadito dalla Suprema Corte con sentenza n. 9760/97, dove si legge che: «Le ipotesi di esenzione tributaria previste dalla legge rivestono carattere eccezionale, e quindi non consentono applicazione a fattispecie diverse da quelle che debbano ritenersi in esse considerate alla stregua di una rigorosa interpretazione». A fugare ogni dubbio interviene la risoluzione n. 386/2007 dove una Provincia chiede l'applicazione dell'articolo 74 del Tuir alle "Comunità", definite dalla legge provinciale quali enti pubblici costituite dai Comuni appartenenti al medesimo territorio per l'esercizio di funzioni, compiti, attività e servizi. La risoluzione conferma che la formulazione dell'articolo 74 del Tuir impedisce ogni interpretazione estensiva. Al fine di evitare una immotivata diversità di trattamento fiscale tra soggetti sostanzialmente identici, appare urgente una modifica dell'articolo 74 del Tuir, tale da ricomprendere nella disposizione le diverse possibili forme associative tra enti locali o, almeno, le più importanti, quali Unioni di Comuni e Città metropolitane. Attualmente solo le Comunità costituite nella provincia autonoma di Trento godono dell'esonero di cui all'articolo 74, grazie all'articolo 2 comma 115 della legge 191/2009, mentre il legislatore ha, in passato, respinto un emendamento alla legge di conversione del Dl 16/2012 proposto dalla Regione Valle d'Aosta per l'applicazione dell'esenzione alle associazioni di Comuni Valdostani, e due emendamenti alla legge 228/2012, (stabilità 2013) proposti dall'Anci e dai senatori Casson e Stradiotto, in cui si chiedeva di aggiungere le unioni di Comuni tra i soggetti di cui all'articolo 74 Tuir.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Salvacondotto fiscale alla prova Ue

di Stefano Pozzoli

Il DL 16/2014 (Salva Roma) porta due importanti novità per le società partecipate dalle pubbliche amministrazioni. Da una parte il comma 569 permette agli enti pubblici di liberarsi delle quote di partecipazioni incoerenti con le finalità istituzionali degli enti, arrivando, in caso di assenza di acquirenti, a poter chiedere la liquidazione della propria quota alla società stessa, senza preoccuparsi di correre il rischio di mettere in liquidazione aziende magari efficienti e capaci di vivere sul mercato (si veda l'articolo più sopra). Dall'altra il comma 568 bis, che offre un vasto spettro di agevolazioni per gli enti locali che avviino un concreto piano di dismissioni di società.

Il filo rosso che lega le due norme è la comune volontà di accelerare il processo di riduzione e di razionalizzazione del mondo delle partecipate degli enti locali (e non solo, visto che i commi si riferiscono all'universo delle pubbliche amministrazioni) e questo non tanto imponendo improbabili e sempre fallimentari divieti per legge, quanto piuttosto agevolando gli enti pubblici nel loro processo di razionalizzazione, così come peraltro aveva chiesto in primo luogo il ministro Delrio (allora come presidente Anci) già durante il governo Letta ma che la legge di stabilità aveva solo parzialmente risolto. Ora gli strumenti ci sono e vedremo se la scommessa di non costringere gli enti alle dismissioni ma del semplice offrire degli incentivi darà i suoi frutti.

Se il comma 569 ha una formulazione infelice, il comma 568 bis, invece, è chiaro e ben articolato. Prevede agevolazioni non solo per le pubbliche amministrazioni ma anche per le loro società controllate, che potranno così mettere in liquidazione le famigerate "società di secondo livello", offrendo vantaggi sia nel caso di plusvalenze sia di minusvalenze (beneficio prezioso, quest'ultimo, per le società). Permette di vendere le società miste attenuando i rischi di contenzioso con i soci privati, grazie alla previsione di una prelazione. La norma cerca anche di affrontare il tema del personale, visto che per le società messe in liquidazione i dipendenti sono ammessi di diritto alle procedure di mobilità del personale (commi da 563 a 568 della legge di stabilità).

Non mancano gli elementi a sostegno di ipotesi pessimistiche, ma è da sottolineare che non sono poche le pubbliche amministrazioni in cui c'è bisogno di un cambio di passo, dopo la bulimia di esternalizzazioni che ha interessato il sistema. E certo alcuni Comuni - e Roma Capitale per prima, visto il coraggioso programma di dismissioni che in questi giorni ha reso pubblico il sindaco Marino - potranno avere non pochi benefici da una cura dimagrante del mondo delle società a loro legate.

Però, proprio per evitare errori, e memori delle procedure di infrazione subite per presunti aiuti di stato, diamo un consiglio: si proceda a una notifica preventiva alla Commissione europea ai sensi dell'articolo 108 del Trattato sul funzionamento dell'unione europea. È chiaro che, in questo caso, il fine non è dare aiuti di Stato (temporanei, peraltro) bensì quello di avere benefici di medio periodo sulla finanza pubblica. Ed è stato opportunamente escluso ogni riferimento all'Iva. voce quanto mai rischiosa. Ma a Bruxelles è meglio spiegarlo subito, e con chiarezza, per evitare gli errori del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOLCEACQUA tra gli obiettivi produrre meno rifiuti

La svolta ambientale per il futuro del paese all'ombra del castello

Dolceacqua punta sul verde e sull'attenzione all'ambiente. Il Comune ha deliberato di aderire al progetto Primes promosso da Anci Liguria (l'associazione che riunisce i Comuni) e Are Liguria (una ditta privata), che consiste da un lato nell'impegnarsi a scegliere di acquistare energie da fonti rinnovabili, dall'altro mira a formare il personale che in questo modo indirizzerà, verso le tematiche ambientali, tutte le attività svolte nell'ente pubblico. Infine comporta di attivarsi per acquisire beni e servizi secondo direttrici che prediligono appunto tutto ciò che va di pari passo con la difesa dell'ambiente.

L'input per questo tipo di scelte arriva anche da una legge regionale del 2007, che promuove tra l'altro lo strumento degli «acquisti verdi» negli enti pubblici e richiede l'adozione di un piano triennale per lo sviluppo di queste tematiche. L'assistenza tecnica al Comune sarà svolta dalla ditta Are, specializzata proprio per fornire agli enti tutte le nozioni che servono per muoversi in questo settore e convogliare tutte le proprie risorse verso l'ambiente.

In sostanza, questa decisione dell'Amministrazione vedrà i suoi effetti sul lungo periodo. Riguarda un cambiamento di mentalità, atteggiamento e scelte che, con i loro criteri principali, mirano a salvaguardare l'ambiente, a produrre meno rifiuti, a comprare energia da fonti alternative.

Già ora l'obiettivo varato dal Ministero dell'Ambiente riguardo al miglioramento ambientale, economico e industriale nell'ambito degli acquisti «verdi» è al 50%, anche se sono pochi per adesso gli enti pubblici che si stanno adeguando a questi standard. In Liguria la Regione si sta impegnando a coordinare i vari Comuni, in modo da ridurre almeno del 20% entro il 2020 le emissioni attuali di anidride carbonica. Un percorso lungo, che a Dolceacqua è cominciato. [l.r.]

I GUAI DEL GOVERNO Spending review

Dirigenti pubblici in rivolta: «Renzi piazzista, non ti votiamo»

L'associazione degli oltre 300mila funzionari della Pa si ribella alla riduzione degli stipendi e avverte il premier
LE IPOTESI Si studia una sforbiciata dal 6 al 18% sui redditi dai 70 o 90mila euro in su
Fabrizio de Feo

Roma La rivolta dei funzionari e dei dirigenti pubblici contro il giro di vite sui loro stipendi è pronta a scattare. L'operazione orchestrata da Matteo Renzi è ancora parzialmente avvolta nelle nebbie. Ma allo studio di Palazzo Chigi ci sarebbe un prelievo del 6% sui redditi superiori ai 90mila euro (70mila secondo un'altra ipotesi) che salirebbe al 18 per le retribuzioni superiori ai 180mila. Una sforbiciata che, unita al blocco dei rinnovi dei contratti nazionali e al nuovo tetto massimo fissato a 245mila euro, appare destinata a trasformare il confronto con segreterie, gabinetti, dipartimenti, insomma con le strutture di potere dei vari ministeri (e non solo), in una guerra in campo aperto, tra ricorsi legali e resistenze di ogni tipo. La prima speranza, per niente segreta, coltivata dagli alti burocrati italiani è che il provvedimento - che potrebbe andare a colpire circa 120mila funzionari - finisca nel mirino della Consulta e siano i magistrati della Corte a fermare la tagliola. Sotto traccia, però, la pressione inizia a salire anche su altri fronti. L'ultimo affondo è firmato da Stefano Biasoli, segretario generale di Confedir - la Confederazione Autonoma dei Dirigenti, Quadri e Diretti della Pubblica Amministrazione - la principale organizzazione dei dirigenti pubblici italiani. In un intervento su Formiche.net, nell'ambito di un dibattito a più voci ospitato dal sito diretto da Michele Arnese, Biasoli mette nero su bianco la sua strategia. E spedisce un messaggio chiaro a Renzi: se tu ci colpisci nel portafoglio, noi ti sottrarremo un altro portafoglio, quello dei nostri voti. I toni sono durissimi: «Renzi è un berluschino, un abile venditore di pentole e di aspirapolveri, il mago Silvan della politica. Il putto fiorentino non accetta contraddittorio, su niente e con nessuno. Il suo "noi" significa solo io, io, io. Si è circondato di un solo amico, ex capo dell'Anci, e tante, tante giovani donne bellocce, con poca esperienza politica e tanta dipendenza dal capo. Secondo la moda prevalente nel nostro Paese, tutte e tutti sono balzati sul carro del vincitore, inclusa colei che - dalla piccola Vicenza - era arrivata a Roma per merito di Bersani, lei che aveva combattuto Renzi e ora si è riciclata con il putto, per una poltroncina europea. Ora invece di mettere nel mirino i supermanager superpagati, se la prende con i dirigenti pubblici in generale, l'ossatura dello Stato, ma anche con i dipendenti pubblici». «Ebbene, dice Renzi, costoro non meritano i denari che prendono» continua Biasoli. «Costoro vanno castigati, possono essere castigati impunemente. "La gente è con me", dice chiaramente e pensa Renzi. E allora, diamo addosso ai dirigenti pubblici, a quelli bravi e ai meno bravi, bastoniamoli. Non solo bloccando i Contratti nazionali, ma anche tagliando le prebende dei dirigenti, dai 70mila euro/annui lordi in su. Nuovo Robin Hood, Renzi vuole rubare ai dipendenti pubblici per dare un po' di euro ai "poveri". Poveri veri e poveri falsi, dato il fisco italico». Una premessa non proprio amichevole che prepara l'affondo finale e fa scattare l'allarme rosso dalle parti del Partito Democratico. «Purtroppo, per Renzi, a maggio si vota. Non sappiamo cosa succederà. Ma i dipendenti pubblici sono tanti, da 2.850.000 a 3.200.000. Non sappiamo cosa faranno gli iscritti alla triplice. Ciò che sappiamo è che i tanti dirigenti della Confedir questa volta non resteranno passivi. La segreteria del 17 aprile deciderà le azioni concrete, ma fin da ora possiamo dire a Renzi che 300mila dirigenti pubblici, alle Europee, voteranno secondo gli interessi della bottega familiare. E forse Renzi non sa che i dirigenti pubblici condizionano ben più di 300mila voti, perché non solo hanno famiglia ma sono parte di altre aggregazioni e di vari gruppi associativi». Fonte: Confedir, Eurispes, lavoce.info Le frasi LE ACCUSE L'ex sindaco si crede Robin Hood ma per premiare i falsi poveri BIASOLI (CONFEDIR) Invece che ridurle ai top manager, si tagliano le buste da 70mila euro

IL QUADRO Dipendenti pubblici 2,8-3,2 milioni di cui 300mila dirigenti Lo stipendio medio dei 14 direttori generali dei ministeri 232.000 euro L'emolumento dei dirigenti di seconda fascia dei ministeri della Salute e dello Sviluppo Economico 110.000 euro È quanto guadagnano i 300 dirigenti apicali di Regioni e Province 150.000 euro La busta paga dei 2.000 alti dirigenti delle Regioni 105.000 euro Lo stipendio medio dei quasi

900 diplomatici 200.000 euro Il salario dei 10.000 magistrati 144.000

Foto: L'EGO

Foto: DECISO Il premier Matteo Renzi è determinato a contenere le retribuzioni dei manager pubblici, ma anche a bloccare il rinnovo dei contratti di funzionari e dirigenti pubblici, oltre che porre un tetto agli stipendi e ridurre quelli attuali. Il sindacato autonomo non ci sta e promette ritorsioni elettorali pesanti per il Pd

LEGNANO

L'Altomilanese fa squadra per l'Expo

- LEGNANO - UN FRONTE unito. Sinergico. Unico. Senza campanilismi. La sfida di Expo 2015 si vince anche così: insieme. Lo sanno bene i sindaci che questa mattina partecipano al Leone da Perego a Legnano, in corso Magenta, al convegno organizzato dall'Anci «Verso Expo 2015: lo sprint dei Comuni e dei territori». Intervengono, tra gli altri, il governatore della Regione Roberto Maroni e il sindaco di Torino, nonché presidente dell'Anci, Piero Fassino. Poi Attilio Fontana, Roberto Scanagatti e Virginio Brivio - rispettivamente primi cittadini di Varese, Monza e Lecco - il sindaco di Legnano Alberto Centinaio e i suoi colleghi dell'Altomilanese. Territorio dove più che una rete sta prendendo forma un piano strategico con operatori, imprese e privati che avranno l'occasione di concretizzare idee innovative, mostrando la capacità di guardare oltre i confini del loro business o campo d'azione. A un anno dall'Expo, spiega l'Anci, è l'ora «di fare il punto della situazione, verificare forze e iniziative già in corso». Davide Gervasi

GIOCO D'AZZARDO IL PRIMO CITTADINO DI CASTELNUOVO HA PARTECIPATO ALL'INCONTRO CON LAURA BOLDRINI

Il sindaco in missione alla Camera per la piaga dei videopoker

ANCHE il sindaco Marzio Favini ha partecipato all'incontro romano con la presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini consegnando la petizione contro il gioco d'azzardo. Il primo cittadino di Castelnuovo Magra ha presenziato all'iniziativa promossa da Anci e Legautonomie che ha coinvolto 600 Comuni e raggiunto l'obiettivo delle 50 mila firme. «Una iniziativa importante - ha commentato Favini - che si fonda sulla prevenzione dei rischi connessi al gioco d'azzardo ma soprattutto sostiene le azioni degli enti locali. In questo modo i sindaci chiedono che possa essere concesso il potere di ordinanza per definire gli orari di apertura delle sale giochi e stabilire le distanze dai luoghi sensibili. Inoltre il manifesto per la legalità che abbiamo sottoscritto comporta che venga richiesto ai Comuni e alle autonomie locali il parere preventivo e vincolante per l'installazione dei giochi d'azzardo». Per contrastare il fenomeno dei videopoker e delle conseguenze sociali collegate alla ludopatia diverse amministrazioni comunali hanno messo in atto diverse iniziative.

Massimo Merluzzi Image: 20140414/foto/9237.jpg

«La Fiat onori gli impegni su Termini Imerese»

presa di posizione dell'anci sicilia a sostegno dei lavoratori in cassa integrazione

L'ex stabilimento fiat di termini imerese Palermo. «I lavoratori di Termini Imerese e le loro organizzazioni sindacali possono contare sulla solidarietà e il pieno sostegno di tutti i Comuni siciliani nella vertenza (che deve essere assunta come nazionale dal governo) perché la Fiat si assuma le sue responsabilità e onori i suoi impegni per garantire un utilizzo produttivo degli stabilimenti». Lo afferma il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, nella sua veste di presidente dell'Anci siciliana, alla vigilia dell'incontro che i sindacati avranno oggi pomeriggio al ministero dello Sviluppo Economico a Roma. Questa posizione verrà ribadita, sempre oggi, in occasione della riunione del Consiglio regionale dell'Anci che si terrà in coincidenza con il vertice ministeriale. «Ci sentiamo impegnati in questa vertenza - prosegue Orlando - in cui è in gioco non solo il futuro di tanti lavoratori, ma anche quello di uno dei principali poli industriali della Sicilia, per troppo tempo mortificato dalla Fiat senza che ci fosse un adeguato impegno in questi anni dei vari governi nazionali e regionali per la difesa dell'economia dell'isola». Al tavolo romano si farà il punto sul rinnovo degli ammortizzatori sociali in deroga che scadranno a giugno e sulla reindustrializzazione dell'agglomerato industriale con le varie proposte in atto. Lo stabilimento Fiat di Termini Imerese è chiuso dal dicembre del 2011. Il sito ha già attratto alcuni investitori, ma finora sono naufragate una dopo l'altra tutte le ipotesi di rilancio o di riconversione della fabbrica termitana, che fino a che non è stata chiusa ha prodotto la Lancia Y. «L'Isola - ha dichiarato Giuseppe Farina, segretario nazionale Fim-Cisl - è una delle aree che sta pagando di più il tributo alla crisi, esponendosi al rischio desertificazione industriale che coinvolge tutto il Mezzogiorno. Sul caso di Termini Imerese è impensabile non avere ancora trovato soluzioni alternative, e la Fiat non può non contribuire a questo processo. Non c'è una ricetta per ribaltare la situazione, ma serve semplicemente del buongoverno che, attraverso la leva fiscale, detassi lavoro e imprese per far riprendere l'economia». 14/04/2014

AnciExpo fa il "pieno" di visitatori In migliaia tra gli stand e nei locali storici riallestiti in una grande vetrina per il meglio dell'enogastronomia del Goriziano

AnciExpo fa il "pieno" di visitatori

AnciExpo fa il "pieno" di visitatori

In migliaia tra gli stand e nei locali storici riallestiti in una grande vetrina per il meglio dell'enogastronomia del Goriziano

Migliaia di visitatori, da venerdì fino a ieri sera, tra gli stand e all'interno dei locali storici riallestiti per l'occasione. E' decisamente positivo il bilancio della tre giorni di "AnciExpo", la manifestazione che ha fatto di Gorizia la capitale italiana dell'"operazione" Expo 2015. Il capoluogo isontino è stato scelto dall'Anci (era presente venerdì anche il presidente nazionale dell'associazione dei Comuni, Piero Fassino) come prima tappa del tour di avvicinamento che fa da apripista al vero e proprio Expò che si terrà a Milano il prossimo anno, l'attesissima rassegna universale che potrà rappresentare un formidabile volano per la ripresa economica italiana e dove Gorizia sarà presente con le eccellenze del territorio. Eccellenze che sono state al centro delle proposte che hanno caratterizzato la tre giorni, con le strade del centro storico che si sono trasformate in una grande vetrina per il meglio dell'enogastronomia del territorio goriziano, compreso il versante transfrontaliero e l'area di più spiccata impronta friulana. Dalla ormai pregiatissima e conosciutissima Rosa di Gorizia (il prelibato radicchio nostrano eletto prodotto dell'anno 2013 dal Corriere della sera) allo "strucolo" (il tipico strudel "arrotolato" reinterpretato in tantissime varianti dolci e salate) e poi ovviamente i supremi vini, i formaggi e i salumi locali. Sono stati coinvolti enti e produttori, artigiani ed agricoltori e poi ristoratori ed esercenti, senza dimenticare che anche i commercianti hanno potuto contribuire a rendere più attrattiva la città tenendo aperti negozi e bar, tra via Rastello, corso Verdi e corso Italia. Un passo importante verso la concretizzazione di quella campagna sinergica di valorizzazione turistica che tra un anno dovrà essere pronta a lanciare il Goriziano sulla vetrina mondiale dell'Expo milanese. La tre giorni di "Anci Expo" ha inoltre ancora una volta dimostrato la validità della formula sperimentata durante Gusti di frontiera e la Fiera di Sant'Andrea, ovvero riaprire locali storici ormai in disuso trasformandoli temporaneamente in enoteche ed osterie (nell'accezione più nobile del termine) dedicate alla valorizzazione dei tesori enogastronomici locali e contribuendo a ridare vita a suggestivi angoli nascosti. A tale proposito, merita un plauso il riallestimento dell'ex negozio Larise in corso Verdi, frutto dello sforzo organizzativo di Roberto Gajer, Stefano Sfiligoi e Cristian Lorusso. L'ex negozio ha ripreso vita trasformandosi in un'enoteca affollatissima a tutte le ore, con i vini dell'associazione Vinoteka-Colli di San Floriano, degustazioni gastronomiche, prodotti Biolab, dimostrazioni di showcooking, la mostra dedicata alle foto storiche del gruppo facebook "Sei di Gorizia se...", musica e soprattutto lo spettacolare giardino interno reso nuovamente fruibile: un autentico parco tropicale anni '30 in pieno centro storico, con una quarantina di palme alte fino dieci metri, diventato cornice ideale per degustazioni e socializzazione, come attestato dalla folla che in particolare sabato era davvero strabocchevole. Rivitalizzata pure via Rastello grazie a "La Bottega del Maiale", "Maximilian", "Casa Krainer", "Casa Mischou" e poi "XVI Sec" e il "civico 27": innumerevoli le prelibatezze proposte, dai filetti di acciughe alle caciotte al pepe, dai salami goriziani alle frittatine alle erbe, dalle birre artigianali al gulash, dalle salsicce di cragno ai formaggi del Tolminotto. In corso Verdi e ai giardini pubblici mercato ortofrutticolo con Campagna amica e Coldiretti, le eccellenze del Consorzio Collio e Carso, gli stand della Confartigianato con pinza, putizze e gubane goriziane, pani tipici gradesi, biscotti cormonesi, oltre al mercatino dedicato al vintage e all'antiquariato. Piero Tallandini ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Anci e Conai

Al via l'accordo quadro, porterà fino al 2019 «Migliora la raccolta e più soldi ai Comuni»

milena vercellino

Maggiore qualità della raccolta differenziata, aumento delle risorse per i Comuni e sostegno a iniziative per diffondere consapevolezza sul riciclo: punta ad un rafforzamento dell'efficienza, efficacia, economicità e trasparenza della gestione della raccolta differenziata il nuovo accordo raggiunto tra Anci e Conai per il prossimo quinquennio.

Dopo un anno di trattative, l'Associazione nazionale dei comuni italiani ed il Consorzio nazionale imballaggi, costituito da un milione di aziende produttrici e utilizzatrici di imballaggi, hanno definito un'intesa per la sottoscrizione dell'Accordo di programma quadro che regolerà fino al 2019 l'entità dei corrispettivi da riconoscere ai Comuni convenzionati per i «maggiori oneri» della raccolta differenziata dei rifiuti di imballaggio. Conai opera per conto dei propri consorziati, che secondo la normativa in vigore sono responsabili del recupero e riciclo, conferendo i rifiuti raccolti e ritirati dai Comuni ai riciclatori e sostenendone i costi di trasporto; versa inoltre ai Comuni gli oneri aggiuntivi sostenuti per la raccolta differenziata.

Il nuovo accordo prevede, spiega il presidente di Conai, Roberto De Santis, un aumento dei corrispettivi pagati ai Comuni: l'aumento medio è del 16-17%, a seconda dei materiali - alluminio, acciaio, carta, legno e vetro - a partire dal primo aprile; i corrispettivi saranno indicizzati annualmente, a partire dal prossimo anno del 95% dell'indice Nic. Per quanto riguarda gli imballaggi in plastica, l'incremento del corrispettivo unitario è del 10,6%; per consentire alle parti la definizione delle sue modalità applicative, la trattativa è stata prorogata sino al 30 giugno 2014. «Nel 2013 il sistema Conai ha versato ai Comuni circa 350 milioni di euro per i maggiori oneri della raccolta differenziata. Nel 2014 la cifra sarà intorno ai 400 milioni», sottolinea De Santis. L'accordo è su base volontaria: i Comuni possono decidere se aderire e possono recedere. Conai garantisce inoltre il «ritiro universale» in ogni parte d'Italia.

L'accordo rafforza inoltre il sostegno alle amministrazioni locali, aumentando l'impegno di Conai per le iniziative di sviluppo qualitativo e quantitativo della raccolta differenziata. «Abbiamo preso impegni finanziari precisi, per sostenere i Comuni del Centro-Sud nei progetti di sviluppo della raccolta differenziata dei rifiuti di imballaggio», spiega De Santis. Il progetto, aggiunge il manager, «prevede un impegno economico complessivo di Conai fino a cinque milioni di euro l'anno che potranno essere utilizzati per sostenere i Comuni nella progettazione del servizio di raccolta differenziata, nel cofinanziamento di campagne di comunicazione, nella formazione di funzionari comunali o nell'acquisto di attrezzature».

Un importante criterio che ha guidato la definizione dell'accordo è la qualità della raccolta differenziata, «la condizione essenziale perché si possa riciclare», spiega De Santis. Negli allegati all'accordo quadro è stata introdotta una serie di specifiche tecniche legate ai controlli in piattaforma sul materiale conferito e al monitoraggio dei flussi, per migliorare le attività di raccolta e di avvio a riciclo dei materiali conferiti. «È un accordo positivo per tre ragioni - commenta il presidente di Anci, Piero Fassino -. Consente di rafforzare la raccolta differenziata da parte dei Comuni e delle società rifiuti; migliora i corrispettivi; infine migliora il meccanismo di calcolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Intese Piero Fassino, presidente Anci, e Roberto De Santis, presidente Conai

Leoluca Orlando: i Comuni al fianco dei lavoratori

«I lavoratori di Termini Imerese e le loro organizzazioni sindacali possono contare sulla solidarietà e il pieno sostegno di tutti i Comuni siciliani nella vertenza (che deve essere assunta come nazionale dal governo) perchè la Fiat si assuma le sue responsabilità e onori i suoi impegni per garantire un utilizzo produttivo degli stabilimenti». Lo afferma il sindaco Leoluca Orlando, nella sua veste di presidente dell'Anci siciliana, alla vigilia dell'incontro che i sindacati avranno oggi pomeriggio al ministero dello Sviluppo Economico a Roma. Questa posizione verrà ribadita oggi in occasione della riunione del Consiglio regionale dell'Anci che si terrà in coincidenza con l'incontro al ministero.

ATTUALITA'

EMERGENZA IMMIGRAZIONE: ANCI RICHIEDE UNA CONFERENZA UNIFICATA STRAORDINARIA

"Una sessione straordinaria della Conferenza Unificata da tenersi nei prossimi giorni", alla presenza del Presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri dell'Interno, dell'Economia, della Difesa e del Welfare, per verificare la situazione attuale legata all'emergenza sbarchi "e concordare insieme un Piano di azione nazionale che renda possibile contemperare l'esigenza di pervenire a soluzioni immediate e la piena concertazione con gli Enti locali, sui cui territori si esplica l'accoglienza". Così il Presidente dell'ANCI, Piero Fassino nella lettera inviata al Premier Matteo Renzi ha ufficializzato la richiesta avanzata ieri dal Sindaco Enzo Bianco durante la riunione della Conferenza Unificata. Dopo aver evidenziato che "la situazione in corso, da ultimo rappresentata al Tavolo di coordinamento nazionale presso il Ministero dell'Interno, riferisce di un numero altissimo di profughi in arrivo in Italia, 18mila dall'inizio dell'anno, con stime di 600mila possibili arrivi nei prossimi mesi" Fassino segnala che "la situazione che oggi i Comuni ci rappresentano è di grande allarme e preoccupazione per le modalità di gestione dell'emergenza di queste ultime settimane". Da qui la richiesta di una seduta straordinaria di Conferenza "nella piena consapevolezza che per la gravità della situazione, sia necessario ed urgente mettere in campo interventi di tipo strutturale che consentano di consolidare il percorso avviato di messa a regime del complessivo sistema di accoglienza". Redazione/fd (fonte:ANCI)

FINANZA LOCALE

10 articoli

I numeri degli stipendi nella Pa - Avvocati di Stato al top: 269mila euro all'anno

Il «tesoro» dei fondi ai dirigenti

Retribuzioni di posizione e risultato valgono 2,5 miliardi

Parte delle coperture per l'operazione Irpef arriverà dai tagli agli stipendi dei dirigenti pubblici, in programma al Consiglio dei ministri di venerdì. Possibili risparmi dai «fondi di amministrazione», che pagano indennità «di posizione» e «di risultato» ai dirigenti: valgono 2,5 miliardi.

Trovati u pagina 5 Gianni Trovati

Tetti, tabelle e simulazioni continuano a infittirsi intorno alla sorte degli stipendi dei dirigenti pubblici, e la pioggia delle ipotesi più o meno fondate o fantasiose è destinata a proseguire fino a venerdì, data del prossimo consiglio dei ministri che ha in programma il decreto su Irpef e pubblico impiego. Fra i numeri reali delle retribuzioni pubbliche di vertice, però, si nascondono fenomeni interessanti anche per chi deve agire di forbice con l'obiettivo di trovare i 400 milioni di euro di risparmi indicati nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Quando si spulcia tra le tabelle, un primo dato balza agli occhi, ed è la dotazione dei «fondi di amministrazione» che servono a pagare la retribuzione di posizione e di risultato dei dirigenti pubblici. Ogni amministrazione ha il proprio fondo, ma di ufficio in ufficio si arriva a sommare 2,5 miliardi di euro: per raccogliere da qui 400 milioni, quindi, servirebbe una sforbiciata "lineare" intorno al 15 per cento. Fuori da questo calcolo, però, resta il personale «non contrattualizzato», a partire dai magistrati, che saranno anche loro chiamati a contribuire.

La dote in carico a ogni amministrazione dipende dalla struttura e dai livelli retributivi, ma anche dalla puntualità con cui i singoli fondi sono stati alleggeriti quando il turn over ha ridotto gli organici. L'insieme di questi fattori determina le differenze fra un fondo e l'altro: a Palazzo Chigi, per esempio, si viaggia intorno ai 74mila euro pro capite, cioè quasi il 70% in più dei 44mila scarsi registrati nel comparto ministeri, superati anche da Regioni e Autonomie locali (49mila euro a dirigente) ma non dalle agenzie fiscali (36mila euro).

Quale che sia la scelta finale del Governo, le nuove regole si dovranno occupare di questi fondi, tanto più che gli stessi progetti di medio termine parlano di riformare la dirigenza (con un ruolo unico invece dei due attuali) e ripensare le modalità con cui si assegnano le parti "variabili" dello stipendio. Con un'avvertenza, però: le buste paga dei dirigenti pubblici valgono 16 miliardi all'anno, ma 14 di questi 16 finiscono a retribuzioni da 72-73mila euro all'anno, per cui l'impresa non è semplice (si veda Il Sole 24 Ore del 24 marzo)

Il punto di partenza è noto, perché è stato ribadito più volte dallo stesso premier quando ha chiarito che con le nuove regole nessuna retribuzione pubblica potrà superare i 239mila euro all'anno riconosciuti oggi al presidente della Repubblica: al netto di eventuali ricalcoli sulla parte contributiva (il Capo dello Stato ovviamente non li versa), si tratta di un taglio di quasi il 25% rispetto al tetto attuale, rappresentato dai 311.658 euro del primo presidente della Cassazione. La partita, però, non riguarda solo chi raggiunge questi livelli, perché il nuovo limite da solo fermerebbe i risparmi molto sotto l'obiettivo del Governo, per cui le ipotesi parlano di "sottotetti" su misura per le varie categorie, dai vertici apicali ai dirigenti di seconda fascia. A preoccuparsi del primo limite, quello dei 239mila euro, sono in pochi, per esempio i vertici delle Authority e delle magistrature, a partire dai 347 avvocati dello Stato che secondo i dati della Ragioneria generale (l'ultimo conto annuale del personale, sulle retribuzioni 2012) guadagnano in media qualche spicciolo meno di 269mila euro all'anno. Nella graduatoria delle magistrature seguono i consiglieri di Stato (sono 448, e ricevono in media 180.988 euro all'anno), mentre i 9mila magistrati ordinari sono in fondo a quota 133.176 euro.

Lontano dalle toghe, le buste paga più ricche si incontrano fra gli enti pubblici non economici, guidati dai dirigenti di prima fascia dell'Inps che superano i 267mila euro all'anno, una media che con l'incorporazione dell'Inpdap (230mila euro all'anno) si alleggerisce un po'. Quando si guarda al Governo, il primato della

presidenza del Consiglio in genere emerge nel confronto con la media dei ministeri, ma se si indaga dicastero per dicastero la palma si allontana da Palazzo Chigi: a primeggiare è infatti la Salute, che riconosce 243.497 ai dirigenti di I fascia ed è l'unico ministero a piazzare anche la II fascia sopra la soglia dei 100mila euro (108.289). "Cenerentola" delle retribuzioni si rivela invece l'Istruzione, dove 28 dirigenti di I fascia ricevono in media 160.395 euro all'anno.

Su tutti questi numeri prova ora ad abbattersi la cura-Renzi, che per centrare l'obiettivo dovrebbe rivolgersi alla platea più ampia dei "vertici" statali, contrattualizzati e non. Anche perché, quando si parla di tagli di stipendio, per risparmiare 400 milioni occorre tagliarne 700, dal momento che ogni euro non ricevuto si trasforma in 43 centesimi di Irpef non versata alle casse dello Stato.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Ragioneria generale dello Stato e, per Regioni e autonomie locali, Corte dei conti **numeri delle buste paga LA MAPPA DEGLI STIPENDI** Le retribuzioni dei dirigenti e dei magistrati. Euro lordi all'anno I FONDI Le risorse retribuzione «di posizione» e «di risultato» - Fonte: Ragioneria generale dello Stato e, per Regioni e autonomie locali, Corte dei conti

Rimedi per evitare la procedura d'infrazione

Debiti Pa: accelera il saldo degli arretrati, nuove fatture a rilento

Cala lo stock dei vecchi debiti, ma la pubblica amministrazione è ancora in affanno, tanto che restano incagliate ancora due fatture su tre emesse nel 2013. Lo rivela l'ultima fotografia scattata da Cerved Group sui pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori. Su 374mila fatture scadute, a fine 2013, l'ammontare complessivo di debiti non pagato è sceso dal 67,7% di fine 2012 al 56,3% (11 punti in meno rispetto al 2012). Intanto il Governo annuncia nel Def l'intenzione di porre fine ai ritardi dei pagamenti della Pa con il rimborso di altri 13 miliardi. In arrivo anche un emendamento alla «Legge europea bis» per evitare la procedura d'infrazione da parte di Bruxelles. L'emendamento punterebbe a rafforzare l'obbligo di pagare nei tempi fissati dalla legge senza fornire alla Pa l'appiglio di sanare i ritardi con il semplice pagamento degli interessi moratori.

Bussi e Uva u pagina 2 Chiara Bussi

Valeria Uva

I pagamenti della Pa assomigliano sempre di più a un sistema di vasi comunicanti: dopo che il Governo ha immesso liquidità per 23,5 miliardi in nove mesi, scende lo stock di debiti arretrati. E mentre il Documento di economia e finanza annuncia di voler mettere la parola «fine» con un'iniezione di altri 13 miliardi da qui a ottobre, resta alta la colonnina dei nuovi debiti insoluti. Al punto che ancora oggi quasi due fatture su tre tra quelle emesse solo l'anno scorso restano incagliate.

Il termometro degli insoluti arriva dall'ultima rilevazione Cerved Group sui pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori. Su 374mila fatture scadute, a fine 2013, l'ammontare complessivo di debiti non pagato è sceso dal 67,7% di fine 2012 al 56,3% (11 punti in meno rispetto al 2012). E il numero delle fatture incagliate è diminuito fino alla fatidica soglia del 50 per cento.

Segno evidente che i provvedimenti di sblocco hanno dato la "scossa" alla galassia dei fornitori pubblici. Ma l'operazione varata con il Dl 35/2013 riguarda solo l'arretrato fino al 2012. Cerved invece ha "isolato" le fatture in scadenza nell'ultimo trimestre 2013, le più nuove dunque, e ha rilevato che di queste una quota ben più alta - pari al 62,5% - resta nei cassetti. «Sono evidenti i segnali positivi sui debiti arretrati - commenta Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved Group -, ma rimangono elevati gli squilibri sulle transazioni correnti, con la creazione di nuovo debito che riduce l'effetto dei provvedimenti di sblocco».

A dispetto delle leggi anti-ritardi e dei moniti che arrivano da Bruxelles (sui pagamenti l'Italia rischia la doppia procedura di infrazione), dunque, la montagna di arretrati si sta lentamente ricreando. Ne è consapevole anche il Governo, che proprio nel documento di economia e finanza - che approderà alla Camera giovedì - ha previsto altri 13 miliardi a favore delle imprese per svuotare la vasca dei pagamenti arretrati, ampliando il perimetro a quelli accumulati a fine 2013. Sempre nel Def, poi, sono tracciati anche vincoli più stringenti per chiudere il rubinetto delle nuove fatture da saldare, scongiurando così l'avvio di una procedura di infrazione in arrivo da Bruxelles. Allo studio è un sistema basato sull'obbligo di registrare le fatture (che dal 6 giugno per i ministeri dovranno essere elettroniche) e di certificare il credito, resi più stringenti attraverso sanzioni rafforzate. Per gli enti inadempienti scatta il blocco delle assunzioni; in più la certificazione del credito sarebbe resa semi-automatica. Il Def punta anche a un allentamento del Patto di stabilità per consentire a chi ha le risorse di pagare i fornitori. Infine, la Cassa depositi e prestiti verrebbe autorizzata ad acquisire dalle banche i crediti ceduti assistiti da garanzia statale. La nuova legge sui pagamenti verrà illustrata dai rappresentanti del Governo alla Commissione Ue il 5 maggio.

L'altro fronte aperto riguarda il contenzioso con Bruxelles per il mancato rispetto da parte dell'Italia della direttiva sui ritardi di pagamento che fissa a 30 giorni (prorogabili a 60 solo in circostanze eccezionali) i termini per saldare le fatture dello Stato nei confronti delle imprese. La risposta dell'Italia alla prima contestazione non sarebbe stata giudicata sufficiente, tanto che il vicepresidente Ue, Antonio Tajani, ha

annunciato l'imminente messa in mora del nostro Paese (si veda Il Sole 24 Ore del 1° aprile) per una normativa che secondo la Commissione è ancora poco vincolante sui tempi del saldo fatture.

Mentre a Bruxelles gli occhi sono puntati sull'Italia, a Roma si preparano le contromosse. «Stiamo lavorando - spiega Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alle politiche europee - a un emendamento da inserire nella legge europea 2013-bis che dovrebbe approdare in Aula il prossimo 29 aprile o comunque entro i primi di maggio. Il testo chiarirà la cogenza dei termini di pagamento dei pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese rispondendo ai rilievi mossi da Bruxelles».

L'emendamento in preparazione punterebbe a rafforzare l'obbligo di pagare nei tempi fissati dalla legge senza fornire alla Pa l'appiglio di sanare i ritardi con il semplice pagamento degli interessi moratori. L'obiettivo dichiarato è eliminare i dubbi interpretativi sull'obbligo per i debitori di rispettare i termini di legge.

Nell'attesa delle correzioni legislative, quindi, l'unica nota positiva è lo smaltimento degli arretrati. La performance migliore la mettono a segno i Comuni, che abbattano di 17 punti la propria quota di scaduto rispetto al 2012, seguiti dagli enti del Servizio sanitario nazionale (-11%). Ma le Asl restano comunque le peggiori pagatrici (oltre 150 giorni di attesa media). Segnali positivi anche dalle società partecipate, che a dicembre 2013 fanno registrare una diminuzione di quasi quattro punti degli importi insoluti. La maglia nera resta a quelle regionali, dove ancora il 60,8% dei debiti non viene onorato.

Ma basta un solo dato a fotografare la sconfitta su questo fronte: ancora oggi solo una fattura su quattro nell'ultimo trimestre 2013 è stata onorata nei termini pattuiti dal contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA OSSERVATORIOPAYLINE: IDATIAGGIORNATI ALLA FINE DEL 2013
L'Osservatorio Payline di Cerved monitora le transazioni commerciali di oltre 2,5 milioni di operatori. Lo studio su «Pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori» si basa su 374 mila fatture. Alla fine del 2013 la Pa non aveva saldato ancora circa metà dei propri debiti, per un importo pari al 56% (-11% in valore, grazie soprattutto agli sforzi di Comuni e Asl). Resta alta la quota di mancati pagamenti nelle transazioni più recenti. E soprattutto la puntualità resta un miraggio: il 75% delle fatture viene liquidato oltre i termini. Fonte: Cerved Group I

MANCATI PAGAMENTI DELLA PA Numero e importo fatture non pagate in % sul totale delle fatture scadute alla fine del trimestre

Stock di fatture scadute	NUMERO 2012	2013	57,6	50,0	IMPORTO 2012	2013	67,7	56,3
Transazioni correnti	NUMERO 2012	2013	54,4	49,5	IMPORTO 2012	2013	67,6	62,5
Partecipate della Pa	NUMERO 2012	2013	39,2	37,8	IMPORTO 2012	2013	38,8	34,9

IV TRIMESTRE VARIAZIONE % 2013/2012

POCHI PUNTUALI Numero di enti che pagano in media nei tempi indicati Valori % sul totale 56,8

RITARDO ENTRO 60 GIORNI PUNTUALI 24,0 19,2

RITARDO OLTRE 60 GIORNI SANITÀ SEMPRE PIÙ IN RITARDO

Giorni medi di pagamento per tipologia di ente PA IV trimestre 2012 2013

ALTRI ENTI	COMUNI	SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
108,7	104,5	

CON GLI ENTI LOCALI

Il Comune può chiedere la fideiussione

La procedura di adesione può essere disciplinata dagli enti locali per i tributi di propria competenza. La possibilità di adesione deve essere espressamente prevista nel regolamento.

Questi ultimi a volte fanno generico rinvio alla norma nazionale sull'adesione (Dlgs 218/1997), adeguandosi così totalmente alle prescrizioni. In altri casi, invece, il regolamento prende solo spunto dalla norma nazionale, disciplinando poi autonomamente l'istituto.

La differenza può essere sostanziale. Si pensi alla garanzia fideiussoria. L'articolo 8 del Dlgs 218/1997 prevedeva in passato che per il debito derivante dall'adesione oltre i 50mila euro il contribuente dovesse presentare una garanzia con una polizza fideiussoria. Il DI 98/2011 ha soppresso quest'obbligo. Di conseguenza l'adesione conclusa sulla base di un regolamento che rinvia genericamente al Dlgs 218/1997 non avrà alcun obbligo fideiussorio, mentre se il regolamento disciplina in misura specifica il metodo di pagamento rateale potrebbe ancora servire la fideiussione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO E CONTRATTI

Cedolare, Ape, registro: ecco cosa cambia

Debutta dal 2014 la tassa piatta ridotta al 10% mentre arriva il modello «RLI» per la registrazione IL PERIMETRO La tassazione più leggera è riservata alle locazioni che si uniformano al canone previsto negli accordi tra inquilini e proprietari
Cristiano Dell'Oste

La cedolare secca al 10% sposta ancora gli equilibri della convenienza fiscale per i proprietari di case affittate. Nel 2011 - al debutto della tassa piatta - i contribuenti si chiedevano, per lo più, se fosse meglio la cedolare o la tassazione ordinaria. Oggi, invece, la domanda diventa: «Conviene di più il canone libero o concordato?»

Di fatto, con la riduzione dal 15 al 5% delle deduzioni forfetarie sui canoni di locazione soggetti al prelievo ordinario - scattata dal 1° gennaio 2013 - la cedolare secca è vantaggiosa per quasi tutti i proprietari, esclusi solo coloro che hanno redditi bassi e forti detrazioni fiscali (ad esempio per ristrutturazioni, risparmio energetico o spese sanitarie). Neppure l'obbligo di rinunciare all'aggiornamento Istat del canone può spostare più di tanto le cifre in gioco, in uno scenario di bassa inflazione come quello attuale.

La vera domanda, allora, cambia bersaglio, dal momento che l'aliquota ridotta della cedolare - al 10% per gli anni d'imposta dal 2014 al 2017 - spetta solo per le case che si trovano nei cosiddetti Comuni ad alta tensione abitativa e solo a quei proprietari che stipulano un contratto convenzionato, attenendosi al canone e agli altri parametri indicati negli accordi stipulati su base locale tra le associazioni della proprietà edilizia e quelle degli inquilini.

Tra l'altro, secondo quando ricorda Confedilizia, il decreto interministeriale Infrastrutture-Economia 14 luglio 2004 consente di stipulare i contratti agevolati anche nei centri in cui non è stato siglato un accordo tra inquilini e proprietari in base al Dm 30 dicembre 2002: basta prendere a riferimento l'accordo di un Comune vicino e omogeneo per popolazione (oppure, se presente, aggiornare con l'indice Istat Foil l'importo del vecchio accordo firmato in base al Dm 5 marzo 1999).

La lista dei Comuni

L'altro requisito da rispettare è quello territoriale. I Comuni in cui si può avere la cedolare light - oppure, per chi resta alla tassazione ordinaria, un'ulteriore deduzione forfetaria del 30% e l'imposta di registro applicata sul 70% del canone - sono quelli elencati dal DI 551/1998 e dalle delibere del Cipe. In pratica, tutti i capoluoghi di provincia, molti centri di medie dimensioni e tutti i Comuni confinanti con quelli di Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia (l'elenco completo è pubblicato su www.confedilizia.it/locazioni.html).

Addio agli sconti Ici

Per i contratti a canone concordato c'era anche un altro sconto fiscale, che nella maggior parte dei casi è stato spazzato via dall'arrivo dell'Imu nel 2012: l'aliquota Ici ridotta, che in alcune zone era applicata anche da Comuni non «ad alta tensione abitativa». Nel 2011 non era impossibile vedere città che tassavano le case affittate a canone concordato con l'Ici all'1 o al 2 per mille, quando non la azzeravano del tutto. Nel 2012 l'aliquota minima è aumentata fino al 4 per mille, ma di fatto quasi nessun Comune è riuscito a stare sotto il 7,6, con l'ulteriore aumento implicito derivante dalla rivalutazione del 60% dei valori catastali.

Oltre le variabili fiscali, il confronto tra contratto libero e concordato va eseguito prendendo come riferimento l'importo del canone. Se l'accordo locale impone valori troppo al di sotto degli importi di mercato, il proprietario potrebbe scoprire che il "guadagno" al netto delle imposte è più elevato se resta nel campo degli affitti liberi. La valutazione, però, non può essere solo aritmetica, perché in tempi di crisi economica (e morosità crescente) va messo in conto anche il rischio del mancato incasso del canone. Senza dimenticare che la normativa fiscale, impone di pagare le imposte sul reddito pattuito nel contratto finché non arriva la convalida dello sfratto per morosità. Insomma: si rischia di pagare le imposte anche su un reddito inesistente,

salva la possibilità di chiedere poi il rimborso quando i mancati incassi saranno accertati. Alcuni proprietari, allora, potrebbero scoprire che conviene accontentarsi di un canone inferiore per trattenere un "buon pagatore" come inquilino.

Molto dipenderà anche dall'Imu. Nonostante l'eliminazione della quota statale, l'anno scorso la pressione fiscale sulle case affittate non è diminuita. Anzi, i valori medi sono aumentati sia per le locazioni libere che per quelle concordate. Contando anche la Tasi, nei centri di provincia le imposte sul possesso possono "mangiarsi" facilmente due o tre mensilità dell'affitto libero. E questo senza arrivare ai casi più sfavorevoli di abitazioni con rendite catastali particolarmente elevate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave a cura di Valeria Uva

01

Cedolare ridotta al 10% sugli affitti concordati

A partire dall'anno di imposta 2014 e fino al 2017 per i soli contratti a canone concordato il locatore che opta per la cedolare paga il 10% del canone pattuito (non più il 15%). L'applicazione della riduzione è automatica per i contratti in corso per i quali è già stata comunicata l'opzione per la tassa piatta. Per i contratti agevolati soggetti a tassazione ordinaria si può optare entro il termine per il pagamento del registro

02

Dal 1° aprile registrazioni solo con il modello RLI

Dal 1° aprile il modello RLI va usato per la registrazione dei contratti di locazione e affitto di immobili e per le eventuali proroghe, cessioni e risoluzioni, oltre che per l'esercizio dell'opzione o della revoca della cedolare secca. Vanno in pensione il modello 69 (che resta però per gli adempimenti diversi dagli affitti), il modello Siria e Iris. Il modello RLI va presentato in via telematica, anche agli uffici delle Entrate da chi non è obbligato alla registrazione online

03

Nel 2014 arriva la Tasi sugli immobili locati

Sulle seconde case, comprese quelle affittate, da quest'anno si pagheranno sia Imu che Tasi. L'aliquota complessiva del doppio tributo può salire fino all'11,4 per mille. Ma la Tasi grava in parte anche sull'inquilino, per una quota compresa tra il 10 e il 30%, secondo le scelte effettuate dal singolo Comune che indicherà anche le rate e le scadenze per il versamento.

Resta interamente a carico dell'inquilino la tassa rifiuti (Tari)

04

Ok al canone in contanti fino a 999,99 euro

Il canone mensile di affitto può ancora essere versato in contanti se di importo fino a 999,99 euro. Dopo la legge di Stabilità che ha richiesto la tracciabilità dei canoni di affitto, il Tesoro ha chiarito che i mezzi tracciabili vanno usati solo a partire da 1.000 euro come previsto dalla legge antiriciclaggio.

È opportuno però conservare una traccia del passaggio di denaro contante, ad esempio tramite ricevuta del pagamento

05

Locazione di singoli alloggi: l'Ape non va più allegato

Dal 24 dicembre scorso chi affitta un appartamento non deve più allegare al contratto anche l'attestato di prestazione energetica (Ape) sui consumi pena la nullità del contratto. Ma resta confermata la necessità di informare l'affittuario sui consumi e dotare comunque l'immobile dell'attestato, pena una sanzione da mille a 4mila euro. L'assolvimento dell'obbligo va evidenziato con una clausola

nel contratto

06

Ultimo check sulle leggi regionali per evitare le sanzioni sugli attestati

Attenzione alla consegna del certificato energetico Ape all'affittuario. Anche se a livello nazionale il documento non va più allegato al contratto, alcune Regioni, soprattutto al Nord, hanno rafforzato con sanzioni pecuniarie molto pesanti l'obbligo di consegnare l'attestato all'inquilino. In Lombardia, ad esempio, la consegna è richiesta anche in caso di proroga. Le Regioni stanno attivando i controlli

FISCO|LA TASSA PIATTA

Cedolare al 10% dal 2014

Lo sconto vale per i canoni concordati - Aliquota standard ferma al 21%

Siro Giovagnoli Emanuele Re

Oggi la cedolare secca conviene di più. Sono numerose, infatti, le modifiche legislative intervenute dopo l'introduzione della tassa piatta che hanno spostato l'ago della bilancia in favore di questa modalità di tassazione. Un primo aspetto riguarda l'aumento dell'imposizione ordinaria sugli affitti, scattato dal 1° gennaio 2013, dopo che la legge 92/2012 ha ridotto dal 15% al 5% la deduzione forfettaria riconosciuta al locatore. La cedolare incide, pertanto, sul 100% del canone annuo mentre l'Irpef si applica sul 95% dello stesso (sul 66,5% in caso di contratti a canone concordato). A questo va aggiunto l'incremento pressoché generalizzato delle addizionali regionale e comunale, che vengono assorbite dalla cedolare. Infine, la cedolare sui contratti a canone concordato, passata dal 19% al 15% nel 2013, viene ulteriormente ridotta al 10% dal DL 47/2014, dal periodo d'imposta 2014.

Chi può aderire

Possono beneficiare del regime sostitutivo le persone fisiche locatrici, che operano al di fuori dell'esercizio d'impresa o di arti e professioni, titolari del diritto di proprietà o di altro diritto reale di godimento sull'immobile.

Passando all'ambito oggettivo, sono ammesse le locazioni di immobili a uso abitativo locati per finalità abitative e, a determinate condizioni, le relative pertinenze, anche più di una, locate congiuntamente alle abitazioni ovvero con contratto separato e successivo rispetto a quello relativo all'immobile abitativo. Al riguardo, la circolare 26/E/2011 circoscrive il campo ai fabbricati censiti nella categoria catastale A, esclusa A/10, ovvero per i quali è stata presentata domanda di accatastamento in questa tipologia abitativa. Sono, quindi, esclusi gli immobili iscritti in una categoria catastale diversa, come ad esempio i fabbricati accatastati come uffici o negozi; gli immobili accatastati come abitativi ma locati per altre finalità.

Un'ulteriore verifica va fatta sull'attività esercitata dal conduttore e sull'utilizzo dell'immobile. Sono escluse, infatti, le locazioni concluse con conduttori imprenditori o lavoratori autonomi, anche se a uso foresteria.

Il DL 47/2014 ha anche esteso la possibilità di optare per la cedolare per le abitazioni locate nei confronti di cooperative o enti senza scopo di lucro, purché sublocate a studenti universitari con rinuncia all'aggiornamento del canone.

I vantaggi

Chi sceglie la cedolare opta per un regime sostitutivo. Ciò vuol dire che applica al canone annuo le aliquote fisse ridotte al posto delle aliquote Irpef per scaglioni di reddito, non sconta le addizionali regionale e comunale all'Irpef relative al canone di locazione, non versa le imposte di registro e di bollo dovute in relazione al contratto. Questa tassazione sostitutiva presenta, tuttavia, alcuni svantaggi. Il primo è la rinuncia del locatore per tutta la durata dell'opzione alla facoltà di chiedere l'aggiornamento del canone a qualsiasi titolo. Ma il principale svantaggio è l'applicazione di un regime sostitutivo dell'Irpef che impedisce al contribuente, in assenza di altri redditi oltre a quelli da locazione, di riassorbire eventuali oneri deducibili o detrazioni d'imposta. In ogni caso, è possibile aderire al regime sostitutivo solo per alcuni i contratti, facendo confluire nel regime ordinario i canoni degli altri contratti.

Come si perfeziona

La scelta della tassa piatta va comunicata preventivamente al conduttore, tramite lettera raccomandata non a mano. Inoltre, il locatore deve esercitare l'opzione in sede di registrazione del contratto compilando il modello RLI (dal 1° aprile, i modelli 69 e Siria non sono più utilizzabili). Se il contratto stipulato non prevede l'obbligo di registrazione in termine fisso, come nel caso dei contratti "brevi", l'opzione si esercita in sede di dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel quale è prodotto il reddito oppure in sede di registrazione in caso d'uso o di registrazione volontaria del contratto.

È prevista, inoltre, la possibilità di uscire dalla cedolare in ognuna delle annualità successive a quella di adesione, entro il termine per il pagamento dell'imposta di registro relativa all'annualità di riferimento, con il conseguente obbligo di versamento della stessa imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due livelli

21%

Sui canoni liberi

L'aliquota della cedolare secca sui canoni di mercato è la stessa dal 2011. Si applica sul canone pattuito nel contratto. Per chi sceglie la tassazione ordinaria, invece, l'Irpef e le sue addizionali si applicano - dal 2013 - sul 95% del canone. Fino al 2012, invece, si applicavano sull'85% dell'importo pattuito: la riforma Fornero, infatti, ha ridotto dal 15

al 5% l'ammontare delle deduzioni forfettarie riconosciute ai proprietari di abitazioni
affittate

10%

Sugli affitti agevolati

L'aliquota delle locazioni a canone concordato è stata ridotta due volte negli ultimi mesi. L'aliquota iniziale era il 19% e si è applicata per il 2011 e 2012. Il DI 102/2013 ha poi ridotto al 15% l'aliquota applicata per l'anno d'imposta 2013, mentre il DI 47/2014 ha ulteriormente limato il livello del prelievo al 10% per gli anni d'imposta dal 2014 al 2017. Il prelievo leggero si applica ai contratti stipulati in base all'articolo 2, comma 3, della

legge 431/1998

LE TAPPE

Ritocchi e modifiche: l'evoluzione del prelievo

C.D.O.

A partire dal 2011 la tassazione delle case affittate e «a disposizione» ha visto più di una modifica all'anno. Ricostruiamo il quadro delle principali novità intervenute.

- Anno d'imposta 2011

Debutta la cedolare secca con aliquote al 21% (canoni liberi) e 19% (concordati).

- Anno d'imposta 2012

Invariata la disciplina della cedolare secca. Arriva l'Imu, che prende il posto dell'Ici.

La nuova imposta municipale assorbe anche l'Irpef sui redditi fondiari degli immobili non locati (comprese le case sfitte).

- Anno d'imposta 2013

L'aliquota della cedolare secca per i canoni concordati scende dal 19 al 15 per cento. Viene ripristinata la tassazione Irpef del reddito delle case non locate (rendita catastale maggiorata di 1/3), ma solo nella misura del 50% e solo se situate nello stesso Comune in cui il contribuente ha l'abitazione principale. La deduzione forfettaria dalla base imponibile Irpef scende dal 15 al 5% del canone pattuito.

- Anno d'imposta 2014

L'aliquota della cedolare secca per i canoni concordati scende dal 15 al 10%, per il periodo 2014-2017. Debutta la Tasi, disciplinata dai Comuni. Il tributo, destinato a finanziare i servizi comunali indivisibili, sulle abitazioni affittate si aggiunge all'Imu e ha un'aliquota base dell'1 per mille, che può arrivare fino al 3,3 per mille. La somma di Imu e Tasi non può superare in ogni caso l'11,4 per mille. Una quota dal 10 al 30% della Tasi, a scelta del Comune, è a carico dell'occupante l'immobile (inquilino, in questo caso).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza. Società fuori dal Patto

Investimenti liberi se funzionali ai servizi pubblici

Maurizio Delfino Patrizio Robbiano

Se il Comune attua investimenti tramite le società partecipate il patto di stabilità non ne risente. La legge di stabilità (n. 147/2013) ha abrogato, con i commi 559 e 560, le precedenti disposizioni che prevedevano l'applicazione diretta dei vincoli del patto alle società partecipate (comma 5 articolo 3-bis DL 138/2011) e alle aziende speciali (comma 5-bis articolo 114 Tuel) e in questa delicata fase di bilanci preventivi diventa strategico per il Comune valutare la possibilità di avviare investimenti (funzionali ai servizi erogati) direttamente da tali organismi partecipati.

Questo non significa che l'azienda partecipata diventi il *refugium peccatorum* di tutto ciò che non si può fare in Comune, anzi la norma è per certi versi ancora più severa.

Nel nuovo quadro normativo, il rispetto dei vincoli di finanza pubblica per gli organismi partecipati è disciplinato, con una formulazione ampia, dal comma 553 della stessa legge di stabilità 2014, che impone agli organismi partecipati (direttamente o indirettamente in modo maggioritario) dalle pubbliche amministrazioni locali di concorrere alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica perseguendo la sana gestione dei servizi secondo criteri di economicità e di efficienza. Tali criteri devono essere valutati secondo parametri standard di costi e rendimenti (per i servizi pubblici locali) oppure confrontati con i prezzi di mercato (per i servizi strumentali). Quindi, l'ente locale socio, nei rapporti di servizio con le proprie partecipate, potrebbe dare a queste ultime l'indirizzo di realizzare investimenti funzionali all'erogazione dei servizi affidati (di cui l'ente beneficerebbe in quanto titolare del servizio). E tra le forme di finanziamento, le partecipate potrebbero valutare anche l'ipotesi di ricorrere all'indebitamento, rispettando comunque i criteri di efficienza ed economicità.

Esiste rischio di elusione? La Legge 183/2011 dispone all'articolo 31 commi 30 e 31 la nullità dei contratti di servizio e degli altri atti posti in essere dagli enti locali che si configurino come elusivi delle regole del patto di stabilità e prevede sanzioni pecuniarie a carico di tecnici ed amministratori che se ne rendano responsabili.

Tuttavia il quadro normativo vigente consente al Comune socio di definire con la propria partecipata un programma di investimenti, nell'ambito di un piano d'impresa. Quindi, se correttamente impostata, l'operazione non presenterebbe rischio di elusione patto.

Certamente, per realizzare investimenti tramite organismi partecipati, con possibile ricorso di questi ultimi alla leva dell'indebitamento, occorrono puntuali valutazioni preliminari, che dimostrino l'equilibrio economico dell'operazione combinato con l'autonoma capacità dell'organismo partecipato di condurre la gestione del servizio (che dovrà generare margini sufficienti anche per ripagare il finanziamento degli investimenti) secondo i criteri di efficienza ed economicità previsti dalla normativa.

Ogni eventuale intervento di supporto dell'ente socio, quale ad esempio il rilascio alla partecipata di garanzie funzionali al reperimento dei finanziamenti, farebbe emergere profili di elusività dell'operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'operazione

01 | IL PIANO

Dopo che la legge di stabilità ha abrogato l'obbligo per le società partecipate di rispettare il Patto di stabilità diventa possibile per il Comune avviare con la spa un programma di investimenti funzionali ai servizi erogati

02 | LE GARANZIE

Per evitare l'elusione dei vincoli di finanza pubblica occorre verificare l'equilibrio economico dell'operazione e la possibilità che l'investimento si ripaghi

L'intervista

"Nomine, noi puntiamo alla parità uomini-donne Bonus, così lo finanziamo"

Delrio: abbiamo scelto i migliori per le aziende pubbliche Tagli a incentivi e inefficienze sanitarie, patto coi fornitori

GOFFREDO DE MARCHIS

Le nomine delle grandi aziende pubbliche il governo si propone «una rivoluzione culturale» attraverso la promozione di manager uomini e donne in egual misura. «Una sostanziale parità di genere - annuncia il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio - per colmare un ritardo dell'Italia che è di almeno 30 anni». Oggi Matteo Renzi sceglierà i vertici di Eni, Enel, Finmeccanica e Poste. Ma questa è anche la settimana del decreto sul taglio dell'Irpef, gli 80 euro in busta paga da maggio, con le relative coperture. «Taglieremo gli incentivi ai settori improduttivi dice Delrio - e faremo anche un intervento sulla sanità. Le Regioni più efficienti non hanno nulla da temere dalla spending review. Le altri sì. Con loro useremo il bisturi perché l'inefficienza di qualcuno non può essere pagata da tutti gli italiani».

Alla minoranza che prepara la battaglia contro l'Italicum, il sottosegretario risponde: «E' giusto discutere, ma non ripetiamo gli stessi errori che abbiamo commesso ai tempi di Prodi e dell'Ulivo. Non è vero che il Pd può fare da solo. In questo modo il centrodestra ci consegnò il Porcellum, una norma incostituzionale che abbiamo usato per otto anni. Il dialogo con l'opposizione è indispensabile».

ROMA. Oggi è il giorno delle nomine. Siete pronti o ci sarà un rinvio? «Siamo pronti per Enel, Eni e Finmeccanica i cui vertici scadono adesso. Renzi vuole fare anche le Poste, per dare il segnale di un governo che affronta subito i nodi».

Fra i criteri per il cambio dei manager c'è anche quello del rinnovamento totale? «Queste aziende producono utili, lavoro e alcune fanno politiche energetiche. Sono fra le più importanti del Paese. Le scelte devono essere improntate a una vera e seria competenza». E il ricambio? E le donne che finalmente scalano i vertici? «Il desiderio è quello di proporre volti nuovi, ma ciò che cerchiamo di fare non è la rottamazione generazionale. È piuttosto una rivoluzione culturale. Per questo, sì, è vero che puntiamo a promuovere le donne, fino ad arrivare a una sostanziale parità di genere nelle nomine. Lo facciamo per colmare un ritardo italiano che è di almeno 30 anni rispetto ad altri Paesi. Così com'è successo con la scelta di 8 donne ministro. Una sostanziale parità farebbe avanzare l'Italia nella concretezza molto più di tanti proclami». Al momento della formazione dell'esecutivo, Renzi ricevette alcuni no. Stavolta? «C'è stata una ricerca delle migliori intelligenze. Renzi da tempo ascolta tantissime persone eccellenti. Vogliamo dirigenti capaci e che siano orgogliosi di guidare aziende che sono un patrimonio dell'Italia. Come accade in Francia».

E i no? «Sono stati pochissimi. Più che altro erano dei "sì ma", dei "vorrei ma non posso"».

Vittorio Colao, amministratore delegato di Vodafone? «Al di là di Colao, i rifiuti non ci sono quasi stati. Del resto, un manager fa più volentieri l'ad di una grande azienda pubblica anziché il ministro o il parlamentare. È una situazione oggettivamente diversa».

Nelle società quotate in Borsa girano stipendi 10 o 20 volte superiori a quelli che avete fissato per la Pubblica amministrazione. Taglierete anche lì? «Sono società che stanno sul mercato. Ma esiste la direttiva Saccomani. È seria e impegnativa. Prevede un intervento molto robusto: una diminuzione del 25 per cento rispetto agli emolumenti dei precedenti amministratori». Si parla di un passaggio di Mauro Moretti dalle Ferrovie Finmeccanica. Non è un favore a Italo, il concorrente di Trenitalia, che ha chiesto la testa dell'ad? «Non parlo di nomi neanche sotto tortura. Ma non ci facciamo influenzare da nessun tipo di concorrenti. Con tutto il rispetto per chi esprime certi giudizi, se per caso dovesse realizzarsi una simile ipotesi non succederebbe perché qualcuno ha chiesto la testa di qualcun altro».

Ce la farete a varare il decreto che taglia l'Irpef, i famosi 80 euro in busta paga, questa settimana? «Sicuro».

Quindi è il momento in cui i 4,5 miliardi di spending review prenderanno corpo.

Sono previsti tagli agli incentivi? «Nel senso di quei settori che supportiamo in maniera inutile, ovvero dei settori parassitari, la risposta è sì. Ma noi miriamo a una spending che sia vera, cioè via i soldi a comparti totalmente improduttivi, ma niente tagli lineari a settori strategici o che servono all'economia italiana. Fare un serio risparmio sulla spesa pubblica sarà una grande fatica collettiva e tutti devono comprendere che ogni euro dello Stato speso male è un euro in meno che entra nelle tasche degli italiani. Saremo maniacali nel cercare questi sprechi. E non ci piegheremo ad alcun interesse di parte. Le lobby sono avvertite». Ma la sforbiciata su beni e servizi tocca i cittadini, non le lobby.

«Se dico taglio i beni e servizi, dalla sanità alla scuola, non voglio dire che tolgo la carta igienica ai bambini che non compro un ecografo alla Asl. Sto parlando invece di Regioni, enti locali e Stato che hanno contratti di servizio da rivedere. Fino ad oggi il pubblico pagava a 380 giorni e il fornitore in pratica metteva una sovrattassa sul prezzo per compensare il ritardo. Noi adesso garantiamo il pagamento in 60-70 giorni, ma le aziende fornitrici firmeranno un nuovo patto con lo Stato rinegoziando le tariffe. Su 6070 miliardi di forniture complessive, ci sono spazi dell'1 o 2 per cento di risparmi. Ossia, 1,4 miliardi. È più faticoso dei tagli lineari ma dobbiamo farlo».

Taglierete il trasporto pubblico? «È un settore non all'altezza di un grande Paese. Per questo, si può fare molto di più di una riduzione degli incentivi su benzina e biglietti. Lo sforzo principale è che le aziende si aggregino, trovino partner privati e rispettino costi standard che abbiamo già individuato». Spariranno gli incentivi all'autotrasporto? «Il tema è molto delicato. Per certi settori in difficoltà bisogna fare un discorso complessivo». Si parla di un taglio nella sanità di 1 o 2 miliardi. C'è una bella differenza.

«Abbiamo concluso l'analisi dei costi standard e si prevedono diversi miliardi di risparmio. Il ministro Lorenzin sta scrivendo il nuovo Patto della Salute e i risultati si avranno anche nel breve periodo».

Serviranno anche per gli 80 euro? «Sì. La mia idea è che le Regioni dovrebbero essere orgogliose di rimettere i soldi in tasca ai loro cittadini riducendo le addizionali Irpef. Ne avranno un vantaggio politico.

La maggiore efficienza si tradurrà in 1,5 miliardi di tagli nel 2015. Sono tagli non al sistema sanitario ma realizzati con il recupero di funzionalità. Le Regioni che sono già efficienti non devono temere nulla dalla spending. Le altre sì. Con loro useremo il bisturi, per restare in argomento. Non possiamo rimanere con settori della Pubblica amministrazione dove si pensa che la propria inefficienza verrà comunque pagata da altri. E le Regioni che faranno più progressi avranno l'impegno dello Stato ad aumentare i fondi comunitari per gli investimenti».

La minoranza del Pd annuncia battaglia sulle riforme e soprattutto sulla legge elettorale. È finita la tregua? «Esistono opinioni differenti. La sinistra però ha perso le sue sfide per dividersi e guardarsi l'ombelico. Io ricordo la lezione dei grandi socialisti italiani come Camillo Prampolini: uniti si è tutto, divisi si è nulla.

È giusto discutere, è folle riportare indietro il Pd ai contrasti intorno all'Ulivo e a Prodi».

Bersani dice che sono cambiati i rapporti di forza e non ci si può far imporre l'Italicum da Berlusconi. Non ha ragione? «Non è così. Sarei molto più prudente nel dire facciamo da soli. Il centrodestra fece da solo con il Porcellum e ci siamo tenuti una norma incostituzionale per otto anni. Non è la legge migliore del mondo, ma nella scrittura delle regole il dialogo con l'opposizione è indispensabile». La minoranza vuole tornare maggioranza.

«Auguri. È un'ambizione lecita quando si è sconfitti. L'ha avuta anche Renzi. L'importante è che non venga scalfita l'unità rispetto ai problemi del Paese, come fece Matteo durante la campagna elettorale. Forse il contributo di idee la minoranza poteva darlo in un giorno diverso dalla presentazione delle candidature per le Europee. Ma è più un problema di opportunità che di sostanza».

"UN RITARDO DI 30 ANNI

Per i manager l'obiettivo è quello della parità di genere, per colmare un ritardo culturale che dura da trent'anni

RISPAMIARE SUGLI ACQUISTI

Pagheremo i beni e i servizi non più a 380 giorni ma a 60, e in cambio rinegozieremo i prezzi con un risparmio dell'1-2% su 70 miliardi

TRASPORTI NON ALL'ALTEZZA

Nella sanità useremo il bisturi, nelle Regioni che sprecano di più, per un miliardo e mezzo nel 2015.

Trasporto pubblico non all'altezza

PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.tesoro.it

Foto: EX SINDACI Graziano Delrio (foto centrale) è il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. È stato sindaco di Reggio Emilia dal 2004 al 2013. A sinistra, Matteo Renzi

LA MANOVRA

Irpef al 9 per mille e Tasi al 2,5 arrivano i tagli ai dipartimenti

Mediazione sulla tassa di soggiorno: si pagherà di più solo nei 4 e 5 stelle Il sindaco non vuole ridurre i fondi per sociale, ambiente e lavori pubblici PER I SALARI ACCESSORI DEI DIPENDENTI SI PUNTA A MODIFICARE I CONTRATTI INTEGRATIVI SEGUENDO I RILIEVI DEL MINISTERO
Fabio Rossi

Tasi sulle prime case al 2,5 per mille - più alta della proposta dell'assessore - e addizionale comunale Irpef al 9 per mille. È questa la formula emersa ieri, dopo un aspro confronto tra le posizioni dell'assessore al bilancio Daniela Morgante e quelle dei suoi colleghi di giunta. Dopo giorni di tensioni e litigi, ieri la seduta fiume dell'esecutivo comunale è stata incentrata sul tentativo di trovare una quadra tra l'impostazione della Morgante (tagli profondi ai dipartimenti e riduzione delle tasse locali) e quella degli altri assessori, intenzionati a limitare le riduzioni dei rispettivi budget. Con il sindaco sempre più schierato dalla parte degli assessori. LE IPOTESI Alla fine la soluzione potrebbe arrivare da un mix tra le diverse leve a disposizione di Palazzo Senatorio: tagli e imposte. Dalle riduzioni di spesa arriverebbero 400 milioni, mentre gli aumenti delle tariffe ne porterebbero 50 milioni in più rispetto al 2013. Il «tesoretto», però, verrebbe utilizzato per mantenere la Tasi bassa e non, come ipotizzato dalla responsabile del bilancio, per ridurre l'Irpef di un quarto di punto. «La visione di una città che deve riprendere a investire e investire significa manutenzione straordinaria delle nostre strade e buche, dei nostri marciapiedi, delle nostre scuole - sottolinea Ignazio Marino - Una visione che deve creare più posti negli asili nido, che deve dare attenzione alle persone che sono rimaste socialmente indietro, che deve preoccuparsi di chi è in emergenza abitativa». La Morgante ha assunto posizioni più morbide anche sulla questione del salario accessorio dei 25 mila dipendenti capitolini, esplosa negli ultimi giorni dopo i rilievi degli ispettori del ministero dell'Economia. La soluzione potrebbe arrivare dalla modifica dei contratti integrativi, che regolano le varie voci aggiuntive dello stipendio, per adeguarli alle prescrizioni del Mef senza cancellare in blocco il salario accessorio dei 25 mila dipendenti dell'amministrazione comunale. LE IMPOSTE La nuova Tasi verrebbe così fissata, sulle prime case, al 2,5 per mille, mentre quella sulle seconde punta verso l'alto, all'11,4 per mille. Non ci sarà l'ipotizzata riduzione dell'addizionale comunale Irpef, che resterà ferma al 9 per mille: il 5 per mille nel bilancio capitolino e il restante 4 destinato alla gestione commissariale del debito pregresso. Un compromesso si sta cercando anche per la tassa di soggiorno, che ha portato gli albergatori romani a scendere in piazza per protestare contro i rincari e ha suscitato diverse perplessità anche all'interno della maggioranza, soprattutto nel Pd. Alla fine gli aumenti del contributo richiesto ai turisti dovrebbero riguardare soltanto gli hotel delle categorie più alte, con quattro e cinque stelle. Per quanto riguarda la Cosap (occupazione suolo pubblico) la stangata interesserà i camion bar, i caldarrostai e i mercatini, con percentuali compresi tra il 30 e il 50 per cento. Si passerebbe così da un'entrata attuale di 70 milioni annui fino a toccare gli 80 milioni, con un aumento del 13 per cento dei ricavi. TAGLI E INVESTIMENTI I problemi più spinosi ancora da risolvere sono il piano investimenti, che ancora manca, e la distribuzione dei tagli tra i vari assessorati. La Morgante aveva già presentato due settimane fa il suo schema, scritto su un foglio A3, che prevedeva forti riduzioni per tutti, con particolari penalizzazioni per cultura e sport. «Ancora non ci siamo - tuona l'assessore alla cultura Flavia Barca - Proprio non ci siamo». Ironico Guido Improta (trasporti): «Forse abbiamo perso tempo». Ma il sindaco ha elencato le sue priorità, i settori da preservare il più possibile: politiche sociali, scuola, lavori pubblici e ambiente. Per questi dipartimenti i tagli dovranno essere contenuti al minimo indispensabile e, anzi, nel settore scolastico c'è bisogno di nuovi fondi per aprire nuovi istituti. Superato lo scoglio delle entrate, quindi, è la distribuzione dei sacrifici l'ultimo ostacolo prima dell'approvazione del bilancio 2014 in giunta, prevista per venerdì. I numeri della manovra 50 Tagli 130 milioni milioni Entrate della Cosap +30-50% dall'aumento delle tariffe 6euro/notte milioni 400 milioni 280 dalle dismissioni patrimoniali di tassa di soggiorno per i 5 stelle dal Salva Roma vincolati al Patto di Stabilità

Foto: Caldarrostai, aumenta la Cosap

Foto: In Campidoglio ieri riunione domenicale dell'esecutivo

Prosegue il contrasto tra la Cassazione e i giudici tributari sulle scelte dei comuni

Tarsu-Tares, la disputa si sposta

Oggetto del contendere: le tariffe di alberghi e ristoranti

DI SERGIO TROVATO

Continua il braccio di ferro tra comuni e imprenditori che esercitano attività alberghiere e di ristorazione in merito alla legittimità delle delibere che fissano tariffe Tarsu più elevate per queste utenze non domestiche rispetto alle abitazioni. Di recente la contestazione ha avuto di mira anche le tariffe Tares deliberate dalle amministrazioni locali nel 2013. Probabilmente, anche per l'anno in corso il contenzioso non verrà meno per la nuova tassa rifiuti (Tari), considerato che anche la disciplina contenuta nella legge di Stabilità (147/2013), che l'ha istituita, prevede gli stessi criteri per la determinazione delle tariffe. Sulla questione emerge da tempo un contrasto tra la Cassazione e alcune pronunce delle commissioni tributarie, le quali hanno escluso che le amministrazioni comunali possano stabilire tariffe Tarsu più alte rispetto alle civili abitazioni, poiché l'articolo 68 del decreto legislativo 507/1993 con una formulazione piuttosto infelice prevede che «in via di massima» dovrebbero essere inquadrati nella stessa categoria degli alberghi. Questa norma, infatti, dispone che l'articolazione delle categorie e delle eventuali sottocategorie è effettuata, ai fini della determinazione comparativa delle tariffe, tenendo conto dei gruppi di attività e dell'utilizzazione degli immobili. Il compito degli enti è la determinazione delle tariffe e l'indicazione delle categorie di locali e aree con omogenea potenzialità di rifiuti. In base all'articolo 68 gli enti sono tenuti ad adottare un regolamento che deve contenere non solo la classificazione delle categorie, ma anche la graduazione delle tariffe ridotte per particolari condizioni d'uso. Tuttavia, i giudici di merito non possono ignorare che la Cassazione ha costantemente ribadito il principio che vanno inseriti in categorie diverse alberghi e abitazioni, stante la differente potenzialità dei rifiuti prodotti. La maggiore capacità produttiva di rifiuti di un esercizio alberghiero rispetto a una civile abitazione è un fatto incontestabile e un dato di comune esperienza. Non assume alcun rilievo, poi, il carattere stagionale dell'attività, il quale può eventualmente dar luogo all'applicazione di speciali riduzioni d'imposta, rimesse alla discrezionalità dell'ente impositore. È legittima la delibera comunale di approvazione delle tariffe della tassa rifiuti che distingue la categoria degli esercizi alberghieri da quella delle civili abitazioni e l'assoggetta a una tariffa notevolmente superiore. La maggiore capacità produttiva di rifiuti rispetto a una civile abitazione costituisce un dato di comune esperienza. Lo ha riaffermato di recente la Corte di cassazione, con l'ordinanza 4797 del 28 febbraio 2014. Dunque, il contenzioso infine ha fatto registrare un'ulteriore vittoria dei comuni. Del resto, l'ultima pronuncia è in linea con il principio affermato dai giudici di legittimità con la sentenza a sezioni unite 8278 del 31 marzo 2008, poi con le sentenze 5732/2007, 13957/2008, 11655/2009, 302/2010 e, infine, con l'ordinanza 12859/2012. Peraltro anche il Consiglio di Stato, quinta sezione, con la decisione 750/2009, ha chiarito che la normativa vigente non esclude la possibilità che il comune, nell'ambito della propria discrezionalità, possa operare differenziazioni tariffarie nel caso in cui risulti necessario per conseguire l'obiettivo di coprire il costo del servizio. Della problematica si è occupata la commissione tributaria regionale di Palermo, che ha modificato il proprio precedente orientamento e si è uniformata alla Cassazione. Con la sentenza n. 163/2011 ha stabilito che i comuni possono deliberare per gli alberghi tariffe Tarsu più elevate rispetto alle abitazioni, in quanto l'articolo 68 gli riconosce il diritto di determinare i valori della tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani attraverso una classificazione di categorie di contribuenti che tenga conto delle potenzialità di produzioni dei rifiuti e di un'omogenea tassabilità. Da ultimo il contenzioso si è spostato sulla Tares, applicata dai comuni nel 2013. Una pronuncia dei giudici amministrativi ha riguardato non solo le attività alberghiere, ma anche quelle di ristorazione. Infatti, il Tribunale amministrativo regionale per la Toscana, prima sezione, con la sentenza n. 1527 del 1° aprile 2014, ha chiarito che i regolamenti Tares e le delibere che fissano le tariffe in base al metodo normalizzato non sono in contrasto con il principio comunitario «chi inquina paga» e con le direttive europee. L'articolo 14 del dl Monti (201/2011), correttamente, prevedeva che le tariffe venissero commisurate alle quantità di rifiuti

prodotti per unità di superficie tenuto conto dei criteri previsti dal dpr 158/1999, applicabile da quest'anno anche alla Tari. Del resto il diritto comunitario non impone agli stati membri un metodo preciso per il finanziamento del costo dello smaltimento dei rifiuti urbani. Pertanto, è legittimo che i comuni fissino tariffe più elevate per le utenze non domestiche rispetto alle domestiche e, in particolare, per le attività alberghiere e di ristorazione, anche se operanti solo per pochi mesi all'anno. In effetti, gli enti impositori hanno la facoltà di deliberare le tariffe tenendo conto dei locali e delle aree con omogenea potenzialità di rifiuti utili. In caso di contestazioni da parte del contribuente, mentre il giudice amministrativo ha il potere di annullare gli atti generali (delibere e regolamenti), il giudice tributario può solo disapplicare regolamenti e delibere comunali per vizi di legittimità, vale a dire per incompetenza, eccesso di potere e violazione di legge. Il giudice tributario, però, può disapplicare il regolamento che disciplina la tassa rifiuti se ritiene che i criteri adottati dal comune siano in contrasto con le leggi vigenti, ma non può fissare nuovi criteri in sede giudiziale (Cassazione, sentenza 9415/2005). Per esempio, non può rideterminare l'importo del tributo dovuto, modificando le percentuali in relazione alla diversa destinazione delle aree tassabili, e non può sostituirsi all'amministrazione nelle scelte che la legge gli riserva.

I principi I comuni possono fissare tariffe più elevate per le attività alberghiere perché potenzialmente producono più rifiuti utili delle abitazioni: Cassazione (ordinanza 12859/2012) Attività di ristorazione: vale lo stesso principio Compito delle amministrazioni comunali: determinare le tariffe e indicare le categorie a. di locali e aree con omogenea potenzialità di rifiuti utili; adottare un regolamento che contenga la b. classificazione delle categorie e la graduazione delle tariffe ridotte per particolari condizioni d'uso Contestazioni del contribuente per: incompetenza, eccesso di potere, violazione di legge Il giudice amministrativo può: annullare regolamenti e delibere illegittimi Il giudice tributario può: solo disapplicare gli atti generali (delibere e regolamenti)

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

61 articoli

Il rapporto della Guardia di Finanza sul danno allo Stato. Interventi estetici rimborsati come tumori

Sanità, truffe per un miliardo

Dagli appalti ai falsi ricoveri e alle esenzioni dai ticket

FIRENZA SARZANINI

Un miliardo di euro di danni, più di 700 funzionari infedeli. Sta in queste due cifre il significato drammatico del rapporto della Guardia di Finanza sulle truffe al servizio sanitario nazionale, basato sui controlli 2013. Un trend che continua anche nei primi mesi di quest'anno e che ha potuto prosperare grazie a irregolarità di medici e operatori, spesso d'accordo con i pazienti e gli agenti assicurativi ma anche con le società farmaceutiche e le aziende private che si occupano di commercializzare i macchinari. Si va dai falsi ricoveri agli interventi di chirurgia estetica rimborsati come operazioni per tumori. ALLE PAGINE 2 E 3

ROMA - C'è una voragine nei conti dello Stato provocata dalle truffe al servizio sanitario nazionale. Oltre un miliardo di euro di danni erariali causati dalle irregolarità compiute da medici e operatori, spesso d'accordo con i pazienti oppure con gli agenti assicurativi. Ma anche con le società farmaceutiche e con le aziende private che si occupano di commercializzazione di macchinari. E' il clamoroso risultato dei controlli compiuti dalla Guardia di Finanza nell'ultimo anno. E le verifiche dei primi due mesi del 2014 sembrano confermare il trend visto che fino al 28 febbraio scorso sono già state segnalate alla Corte dei Conti 104 persone e l'ammontare delle perdite supera i 150 milioni di euro. Sono decine le tipologie degli illeciti e le più frequenti riguardano gli interventi di chirurgia estetica spacciati per operazioni su gravi patologie, i finti ricoveri di pronto soccorso nelle strutture private, le iperprescrizioni di farmaci.

Scoperti oltre 700

funzionari infedeli

Il dossier dell'Ufficio Tutela e mercato delle Fiamme Gialle guidato dal colonnello Giovanni Avitabile fornisce numeri e casi di un fenomeno che viene costantemente monitorato perché, come si sottolinea nella relazione «il controllo della spesa vista la sua particolare importanza nell'ambito del bilancio pubblico e le sue preoccupanti dinamiche di crescita, rappresenta una delle priorità inderogabili per il raggiungimento degli obiettivi di politica economica». E perché «la necessità di risanare i conti pubblici impone un'oculata attività di contenimento e razionalizzazione della spesa anche con una mirata attività di verifica finalizzata all'individuazione delle condotte negligenti o illecite che, consentendo sprechi, diseconomie o inefficienze, possono rappresentare una variabile sensibile nelle funzione di crescita delle uscite».

I controlli si muovono sul doppio binario: all'indagine affidata ai nuclei territoriali, si affiancano i «protocolli di collaborazione con le Aziende sanitarie locali per ottenere uno scambio informativo e l'attivazione delle ispezioni». I dati forniscono il quadro: nel 2013 sono stati compiuti 10.333 controlli e 1.173 sono state le persone denunciate per un valore che supera i 23 milioni di euro. Ben più grave il capitolo delle richieste di risarcimento avanzate dalla Corte dei Conti: sono 177 le verifiche, 742 i funzionari pubblici sottoposti a procedimento, un miliardo e 5 milioni di euro il totale delle contestazioni.

I falsi Drg

e il day hospital

Si chiamano "Raggruppamenti omogenei di diagnosi" e servono a stabilire le tariffe per le prestazioni che vengono caricate sul Servizio Sanitario Nazionale. Proprio "truccando" i referti e quindi «facendo rientrare l'intervento nella categoria autorizzata oppure per la quale è previsto un rimborso superiore al dovuto» sono stati drenati centinaia di milioni di euro alle casse statali. Il caso più eclatante riguarda le operazioni di chirurgia estetica che invece vengono spacciate per interventi su gravi patologie, spesso addirittura tumorali. Le rinoplastiche fatte passare come settoplastica sono certamente frequenti, ma c'è anche chi si è rifatto il seno, le cosce, l'addome sostenendo di essere molto malato, addirittura in pericolo di vita. Qualche settimana fa sono stati indagati il primario dell'ospedale Villa Sofia di Palermo e alcuni alti dirigenti del nosocomio

proprio con l'accusa di aver falsificato le cartelle cliniche di una decina di pazienti.

Tecnica usata per ottenere illecitamente i rimborsi è anche l'attestazione di ricoveri in realtà mai avvenuti oppure gli interventi effettuati in ambulatorio per i quali si richiede invece il rimborso di day hospital. Sono escamotage apparentemente da poche migliaia di euro, ma moltiplicati per centinaia di migliaia di cittadini determinano un esborso spropositato.

Farmaci e ticket

sempre gratis

Un'indagine effettuata due anni fa in Lombardia dimostrò che a Milano un cittadino su cinque non pagava il ticket pur non avendo diritto all'esonero. Alla fine ben il 20 per cento degli assistiti risultò non in regola. La maggior parte aveva contraffatto i dati dell'autocertificazioni, il resto aveva ottenuto una attestazione compiacente. Il quadro fornito dagli analisti della Guardia di Finanza prova che a livello nazionale la situazione è analoga se non peggiore. Basti pensare che su 9.936 controlli effettuati, sono state trovate ben 7.972 posizioni "fuorilegge" che hanno provocato un "buco" nel bilancio statale di circa un milione di euro. Vuol dire 8 su 10, quindi una percentuale clamorosa.

Ben più alto è il volume delle "uscite" causate dalla iperprescrizione di farmaci da parte dei medici di base. Storia emblematica è quella di Catania dove si è scoperto che «la emissione di ricette è di 7 punti superiore alla media nazionale senza che questo sia supportato da un quadro epidemiologico tale da poter giustificare l'eccessivo consumo». In cima all'elenco ci sono gli inibitori di pompa, le statine e gli antidiabetici, ma sono decine e decine le confezioni acquistate con l'esenzione senza che i pazienti ne avessero effettiva necessità. Nessuno eguaglia il dottore che ha prescritto 700 fiale di antibiotico alla moglie, ma a scorrere le denunce i casi eclatanti sono davvero tantissimi. Da tempo l'attività dei medici di base viene monitorata anche per quanto riguarda il numero dei "clienti". Le verifiche per tutelare il settore della spesa pubblica hanno infatti evidenziato la presenza negli elenchi di persone emigrate all'estero o decedute. Secondo il rapporto stilato dal colonnello Avitabile «è necessario stimolare ulteriormente le competenti strutture sanitarie ad avviare in modo sistematico, a livello nazionale, una opportuna opera di bonifica e aggiornamento delle liste degli assistiti con conseguente rideterminazione degli importi spettanti ai medici e il recupero delle somme già percepite senza titolo dagli stessi».

La lungodegenza

e le finte emergenze

Il limite massimo stabilito dalla legge per la degenza parla di 60 giorni, dopo scatta la tariffa più bassa per il rimborso. Ma aggirare l'ostacolo per ospedali e cliniche convenzionate è evidentemente molto facile. Basta "frazionare" il ricovero e per il paziente a carico dello Stato la tariffa rimarrà sempre al massimo. Si tratta di un "sistema" illecito non facile da scoprire che provoca danni da milioni di euro. Prima della scadenza dei due mesi, il malato viene "dimesso" e accettato nuovamente qualche giorno dopo. In realtà in alcuni casi è accaduto che non si sia addirittura mosso dalla struttura.

Ma le vie della truffa appaiono infinite. E così ci sono anche i «finti ricoveri eseguiti in regime d'emergenza da case di cura che sulla base del Piano sanitario Regionale non risultano in realtà abilitate. Numerose degenze sono state attivate in questo modo nonostante la clinica non fosse dotata di servizio di pronto soccorso. E nonostante la legge imponga questo tipo di reparto come condizione indispensabile per poter ricorrere a questa tipologia di ricovero».

Macchinari

e appalti truccati

Ci sono medici che utilizzano privatamente, facendosi pagare profumate parcelle, i macchinari comprati dalle strutture pubbliche. Uno dei casi più eclatanti, con un danno che supera i 200 mila euro, è stato scoperto in Abruzzo ed è stato citato dal procuratore regionale Fausta Di Grazia nella sua relazione di apertura dell'anno giudiziario. La magistratura contabile «ha agito nei confronti di un medico, docente universitario, per aver utilizzato privatamente, per alcuni anni, attrezzature diagnostiche acquisite con fondi della Regione e da

quest'ultima rese disponibili all'Università de L'Aquila. Il danno complessivo attiene ai profili strettamente patrimoniali, al disservizio arrecato all'Università e all'Asl oltre che al pregiudizio d'immagine per la risonanza mediatica avuta dalla vicenda, a seguito della quale il convenuto è stato condannato anche in sede penale». Un capitolo che naturalmente provoca esborsi da milioni di euro è quello degli appalti pubblici. Sono decine e decine le inchieste aperte in tutta Italia, prima fra tutte spicca quella sulla Regione Lombardia con il disvelamento dell'accordo tra politica e imprenditoria. Tra i casi citati nel rapporto della Guardia di Finanza c'è quello che riguarda la Asl di Brindisi dove la Corte dei Conti ha evidenziato «l'alterazione, mediante vari e, a volte, sofisticati meccanismi fraudolenti, della libera concorrenza tra le imprese partecipanti alle gare per l'aggiudicazione dei lavori, con immediata ripercussione sull'entità della spesa sostenuta, a tutto personale vantaggio degli agenti pubblici coinvolti e delle imprese conniventi e a corrispondente grave detrimento del patrimonio pubblico, ove si consideri il cospicuo valore complessivo (circa 35 milioni di Euro) degli appalti oggetto di indagine».

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10 mila Gli interventi effettuati dalla Guardia di Finanza lo scorso anno sulla spesa sanitaria. I controlli si muovono sul doppio binario: all'indagine affidata ai nuclei territoriali, si affiancano i «protocolli di collaborazione con le Aziende sanitarie locali per ottenere uno scambio informativo e l'attivazione delle ispezioni»

Gli espedienti/1 I referti truccati

e i rimborsi più alti

Si chiamano «Raggruppamenti omogenei di diagnosi» e servono a stabilire le tariffe per le prestazioni che vengono caricate sul servizio sanitario nazionale. Truccando i referti e facendo rientrare l'intervento nella categoria autorizzata o per la quale è previsto un rimborso superiore al dovuto sono stati drenati centinaia di milioni alle casse statali

Danno erariale
È il danno sofferto dallo Stato o da un altro ente pubblico a causa dell'azione o dell'omissione di un soggetto che agisce per conto della pubblica amministrazione

in quanto funzionario, dipendente o, comunque, inserito in un suo apparato organizzativo. Sul danno erariale giudica la Corte dei Conti. Costi standard

I costi standard sono un sistema di ripartizione del fondo tra le Regioni in base alle performance di tre Regioni individuate dalla conferenza Stato-Regioni. Si tratta di Emilia Romagna, Umbria e Veneto. I costi vengono stabiliti in rapporto alle risorse necessarie per i livelli essenziali

di assistenza. Obiettivo: evitare che una siringa costi due centesimi in una regione e dieci in un'altra

Le parole

32 i controlli effettuati nei primi due mesi del 2014 dalla Guardia di Finanza per verificare eventuali danni erariali in materia di spesa sanitaria. Lo scorso anno gli interventi sono stati 177 e i danni accertati pari a un miliardo. Quelli accertati nei primi due mesi del 2014 ammontano a oltre 150 milioni

Macchinari pubblici

usati a pagamento

Ci sono medici che utilizzano privatamente laboratori, facendosi pagare profumate parcelle, i macchinari comprati dalle strutture pubbliche. Uno dei casi più eclatanti, con un danno che supera i 200 mila euro, è stato scoperto in Abruzzo ed è stato citato dal procuratore regionale Fausta Di Grazia nella sua relazione di apertura dell'anno giudiziario

Gli espedienti/2
Patto per la salute

Il Patto per la Salute è un accordo finanziario e programmatico

tra il Governo e le Regioni, di valenza triennale, in merito alla spesa e alla programmazione

del Servizio Sanitario Nazionale. Il governo sta definendo il nuovo Patto con l'obiettivo di risparmiare 10 miliardi di euro in 3-4 anni, ha detto il ministro Beatrice Lorenzin. Spesa e Def

Nel Documento di economia e finanza appena presentato dal governo, nel periodo 2015-2018, la spesa sanitaria è prevista crescere ad un tasso medio annuo pari al 2,1%. Da 11,4 miliardi di euro nel 2014 si arriva a 121,3 miliardi nel 2018. Nello stesso periodo il peso sul Pil (Prodotto interno lordo) scende dal 7% al 6,8%.

Attese per oggi le nomine. Si tratta nella notte

Azzerati i manager delle aziende pubbliche Battaglia sui sostituti

SERGIO RIZZO

Il giorno della verità per le nomine ai vertici delle grandi aziende pubbliche è arrivato. Un appuntamento fondamentale anche per il governo Renzi, alle prese con un atto che più di tanti altri può connotare l'esecutivo. La notte è trascorsa in trattative convulse sulle varie caselle: da Eni a Terna, da Finmeccanica a Enel. E proprio l'azienda elettrica sarebbe stato lo scoglio più ostico per la scelta del sostituto di Fulvio Conti. L'impronta che l'esecutivo Renzi ha voluto dare sta nell'azzeramento di tutti i responsabili attuali e nell'aumento del numero delle donne. I vertici delle holding di Stato sono tutti over 65 anni, con l'eccezione del 50enne ad di Terna, Flavio Cattaneo. La somma delle liquidazioni si aggirerebbe sui 25 milioni. A PAGINA 13

Oggi è dunque il giorno della verità. Le nomine nelle grandi aziende pubbliche rappresentano il primo atto concreto, dalle conseguenze immediatamente percepibili, del governo di Matteo Renzi. Un atto estremamente significativo fin dalle premesse, considerando le voci che hanno messo subito in relazione la caduta dell'esecutivo di Enrico Letta e il repentino arrivo dell'ex sindaco di Firenze a Palazzo Chigi con la delicatissima partita dei rinnovi ai vertici delle holding di Stato. Per settimane i giornali sono stati impegnati nella girandola dei nomi, spesso fatti circolare da qualche diretto interessato. Finché non è rimasto che attendere i comunicati ufficiali: soltanto quelli potranno dare la reale portata delle innovazioni promesse. E' da almeno un decennio che di fatto le maggiori imprese dove lo Stato è ancora azionista di riferimento non sperimentano un autentico ricambio. Non nei nomi, tantomeno nell'anagrafe.

Con l'eccezione del cinquantenne amministratore delegato di Terna, Flavio Cattaneo, i capi esecutivi delle holding con i vertici in scadenza hanno superato i 65 anni di età: un limite che negli Stati Uniti, patria del mercato, non consentirebbe l'assunzione di incarichi operativi. E tutti hanno completato almeno tre mandati triennali. Tetto non formalizzato in alcuna regola scritta, ma assunto politicamente come il massimo di permanenza in carica tanto in sede di commissione Attività produttive del Senato quanto dallo stesso governo. L'unico che non ha ancora raggiunto nove anni di mandato ed è, al pari di Cattaneo, appena cinquantenne, è l'amministratore delegato della Finmeccanica Alessandro Pansa. Ma per quanto sia stato promosso soltanto nel 2013 non è certo uno passato di lì per caso: da anni è uno dei dirigenti di grado più elevato della holding delle industrie militari, fin dai tempi in cui il dominus rispondeva al nome di Pier Francesco Guarguaglini.

Candidature per le loro poltrone ne sono circolate fin troppe sulla stampa e sui giornali online. Da quelle interne, come il direttore generale dell'Eni Claudio Descalzi (ma si è fatto anche il nome di Stefano Cao) a rilevare Paolo Scaroni, o come l'amministratore delegato di Greenpower Francesco Starace al posto del capo dell'Enel Fulvio Conti, oppure il manager della società missilistica Mbda in sostituzione di Pansa in Finmeccanica. A quelle esterne: il timoniere di Gdf Suez Italia Aldo Chiarini, l'amministratore delegato di Sorgenia (gruppo De Benedetti) ex Acea Andrea Mangoni, il responsabile dell'agenda digitale Francesco Caio, il consigliere delegato della Cir e del gruppo Espresso, Monica Mondardini, la diplomatica Elisabetta Belloni, perfino l'ex presidente della Confindustria Emma Marcegaglia e l'ex ministro della Giustizia Paola Severino. Per arrivare a ipotizzare arditi scambi di corsia, quale il trasferimento di Mauro Moretti dalle Ferrovie alla Finmeccanica, e la sua contestuale sostituzione con il capo di Invitalia Domenico Arcuri. Al momento in cui questo giornale va in stampa, restano da sciogliere ancora alcuni nodi. Il più intricato dei quali, a quanto pare, sarebbe quello dell'Enel. Dando tuttavia per scontato, come lo stesso governo in Parlamento ha dato a intendere, che tutti i vecchi amministratori con almeno tre mandati alle spalle lascino il loro posto (Scaroni, Conti, Cattaneo e Massimo Sarmi delle Poste) restano da valutarne gli strascichi eventuali. Innanzitutto le buonuscite. Gli importi non sono esattamente modesti, grazie anche al contributo dell'inquadramento aziendale di alcuni di questi manager. Si dà infatti il caso che all'incarico di amministratore

delegato, per cui è prevista la scadenza triennale, sia ormai accoppiato in conseguenza di una tacita regola mai scritta anche quello di dirigente a tempo indeterminato: con un contratto di lavoro ovviamente rescindibile ma che si porta dietro una serie di non trascurabili garanzie economiche.

Il settimanale l'«Espresso» ha quindi calcolato che se la buonuscita di Conti dall'Enel dovrebbe ammontare a 6,4 milioni, quella di Scaroni dall'Eni non potrebbe essere inferiore a 8,3 milioni. Sommando a queste cifre le altre liquidazioni, si potrebbero superare di slancio lo strabiliante ammontare di 25 milioni di euro. Cifre stabilite contrattualmente, sia ben chiaro. Che però fanno una certa impressione anche alla luce della decisione di chiedere alle assemblee dei soci di mettere una seria limitazioni ai compensi dei successori, che secondo il governo non dovrebbero eccedere i 400 mila euro.

C'è da dire che almeno nel caso dell'Enel ci sarebbe una via d'uscita. Anche se, a dire il vero, difficilmente proponibile. Parliamo di quella clausola contrattuale, già segnalata ieri, secondo cui il governo dovrebbe garantire a Conti in alternativa alla buonuscita la ricollocazione in una posizione almeno equivalente a quella di amministratore delegato del grande gruppo energetico.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENI ENEL FINMECCANICA TERNA

Foto: NEWFOTOSUD / GIACOMO DI LAURENZIO / CORBIS

Foto: Paolo Scaroni Nato a Vicenza, 67 anni, è amministratore delegato dell'Eni dal giugno 2005 Fulvio Conti , Romano, 66 anni, è amministratore delegato dell'Enel dal maggio del 2005 Alessandro Pansa Nato a Mortara (Pv), 51 anni, è amministratore delegato di Finmeccanica dal febbraio 2013 Flavio Cattaneo Nato a Rho (Milano), 50 anni, è amministratore delegato di Terna dal 2005

Paesi in via di Sviluppo

Visco: la crescita? Bene l'aumento dei prestiti della Banca Mondiale

Jim Yong Kim «Un obiettivo di lotta alla povertà globale: 50 milioni in meno all'anno»

Stefania Tamburello

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON - «Creare un'economia globale più dinamica, sostenibile, equilibrata, ricca di posti di lavoro» e soprattutto estesa ai Paesi in via di sviluppo, alle aree più povere del mondo. E' l'obiettivo comune espresso dai ministri dei 188 Paesi aderenti al Fmi, a conclusione degli incontri primaverili. «Occorre una crescita per tutti» fa eco la Banca Mondiale che a Washington ha illustrato i progressi fatti nel cammino verso l'azzeramento della povertà entro nel 2030. Nel 2014 sono un miliardo le persone che vivono in estrema povertà, cioè con meno di 1,25 dollari al giorno, erano 1,2 miliardi nel 2010, ma per raggiungere l'obiettivo - ha detto il presidente della Banca Mondiale Jim Yong Kim - occorrerebbe ridurre il numero dei poveri di 50 milioni l'anno, più o meno 1 milione alla settimana. E' un «compito difficile» ha riconosciuto Kim ma «questa può essere la generazione che mette fine all'estrema povertà assicurando che non si sposti verso una fascia appena sopra tale soglia». A questo servono i maggiori investimenti della Banca Mondiale e anche gli sforzi del Fmi «per assicurare il superamento delle diseguaglianze nella crescita, nel trattamento di genere e nel lavoro», come ha detto il direttore generale Christine Lagarde che ieri è tornata a parlare di politica monetaria. «Senza le decise azioni prese dalle banche centrali negli ultimi anni, l'economia Mondiale starebbe oggi in una condizione peggiore. Una nuova Grande Depressione è stata evitata», ha detto. «Ben venga l'aumento della capacità di concedere prestiti della Banca Mondiale», ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nel discorso depositato al Development Committee della Banca Mondiale aggiungendo che i Paesi in via di sviluppo, nel breve termine, «devono essere preparati a gestire i rischi associati con il graduale ritorno alla normalità della politica monetaria altamente accomodante nelle economie avanzate». «Una combinazione di politiche di bilancio e monetarie per affrontare le sfide di breve termine, insieme alle riforme strutturali è la strada appropriata» anche per questi Paesi ha aggiunto Visco.

I Paesi con il maggior numero di poveri al mondo sono l'India (il 33% dei poveri totali), la Cina (13%), la Nigeria (7%), il Bangladesh (6%) e la Repubblica Democratica del Congo (5%). In molti Paesi in via di sviluppo, poi, una delle principali fonti di reddito è rappresentata dalle rimesse dei lavoratori migranti che quest'anno - riferisce la Banca Mondiale - hanno raggiunto i 436 miliardi di dollari che per esempio in Nepal sono quasi il doppio degli introiti delle esportazioni di beni e servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA/1

Cura dimagrante per i Tar

Antonello Cherchi

Cherchi a pagina 6

Che fine farà la giustizia amministrativa è, al momento, un destino affidato alla slide presentata dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, il 12 marzo nella conferenza stampa dopo il Consiglio dei ministri - "Superare l'attuale sistema di Tar", vi si leggeva - e alle poche righe contenute nelle due paginette che il Piano nazionale delle riforme del Def riserva all'universo della giustizia.

L'obiettivo dichiarato è la «semplificazione del processo delle realizzazioni delle decisioni prese a livello centrale e locale», nonché «la trasparenza e semplificazione nelle procedure di appalto riducendo ulteriormente i ricorsi al Tar, nel rispetto dei fondamentali parametri costituzionali». Tutto questo per «riconoscere la certezza del diritto necessaria ad attrarre investimenti internazionali e dare finalmente garanzia sul completamento delle opere pubbliche avviate».

Qui ci si ferma e si apre la strada - considerata anche la scarsa decifrabilità di quelle indicazioni - alle ipotesi. Tra le più accreditate c'è l'idea di accorpamento dei Tar: gli attuali 20 tribunali amministrativi, a cui devono essere aggiunte nove sezioni staccate, lascerebbero il posto a tre o poco più super-Tar, dove confluirebbe tutto l'attuale contenzioso di primo grado.

«Un'idea che può avere un senso - commenta Manfredo Atzeni, consigliere di Stato e componente del Consiglio di presidenza, l'organo di autogoverno della magistratura amministrativa - se si guarda alle grandi cause, per le quali non cambia granché se un ricorso viene presentato in una regione piuttosto che in un'altra. Se, invece, si considera il contenzioso più comune, per esempio quello per una concessione edilizia, che coinvolge la maggior parte delle persone, il fatto di doversi spostare in un'altra regione per depositare il ricorso ha il suo peso. Diventa un limite al diritto di ottenere giustizia».

Mentre Consiglio di Stato e Tar si interrogano sul loro futuro, va avanti l'opera straordinaria di smaltimento dell'ingente arretrato, così che davanti alle ipotesi di riforma ci si possa presentare con "i conti" un po' più in ordine.

Le sezioni stralcio domestiche - perché, a differenza di quelle sperimentate nel civile, sono affidate agli stessi giudici amministrativi e non a personale esterno - sono partite l'autunno scorso e sono state riproposte quest'anno. Nei tre mesi del debutto sono stati coinvolti 355 magistrati - solo di Tar, visto che al Consiglio di Stato non sono stati stanziati tutti i fondi necessari - che in 118 udienze hanno iscritto a ruolo quasi 3mila cause e ne hanno decise poco più di 1.300. Un piccolo contributo all'erosione dei vecchi fascicoli, che a inizio dell'anno erano comunque oltre 290mila.

C'è, tuttavia, da considerare che cinque anni fa l'arretrato oltrepassava quota 650mila cause, segno che il taglio delle pendenze non è tanto affare di sezioni stralcio, ma di buona organizzazione degli uffici: laddove i presidenti dei tribunali hanno predisposto efficaci piani di smaltimento, i risultati non si sono fatti attendere.

Quest'anno con le sezioni stralcio si replica. Hanno dato la disponibilità 17 consiglieri di Stato e 196 magistrati Tar, impegno che viene retribuito con 1.300 euro a udienza. Ogni magistrato può partecipare a un'udienza straordinaria al mese e a un massimo di sei nel corso dell'anno. Deve, però, dimostrare di essere in regola con il deposito delle sentenze "ordinarie".

È, tuttavia, probabile che la pattuglia dei giudici delle "stralcio" possa crescere. Si assottigliano, infatti, gli incarichi negli uffici di Governo. In questo senso l'intento di Renzi di servirsi di altre professionalità e di far fare ai giudici il loro mestiere, può dirsi per il momento - tranne qualche eccezione - rispettato.

Il "ritorno a casa" dei magistrati pone, però, qualche problema. Soprattutto al Consiglio di Stato, che ora si trova con 27 presidenti di sezione (incarico che alcuni hanno maturato mentre si trovavano fuori ruolo) rispetto ai 18 posti disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La situazione delle sezioni stralcio presso Consiglio di Stato e Tar dal momento del debutto (ottobre) a fine 2013 Consiglio di Stato Il programma non è partito perché non sono stati stanziati i fondi per il personale amministrativo Tar Udienze Magistrati impegnati Ricorsi Iscritti a ruolo Trattati Pendenti * Abruzzo Impossibilità di formare i collegi giudicanti 2.896 Basilicata 2 8 99 - 2.117 Calabria 6 20 588 267 19.344 Campania 27 97 716 396 48.271 Emilia Romagna 2 6 n.d. 3 6.785 Friuli Venezia Giulia 2 2 12 10 1.130 Lazio 15 58 485 45 89.019 Liguria 6 21 176 197 4.724 Lombardia 12 35 271 131 12.945 Marche 1 Assenza di magistrati disponibili 5.254 Molise 2 6 39 18 1.328 Piemonte 6 12 n.d. 12 4.760 Puglia 14 31 194 68 9.740 Sardegna 6 15 108 71 3.555 Sicilia 13 33 134 131 66.054 Toscana 1 5 55 - 8.617 Umbria 3 6 51 16 1.879 Totale 118 355 2928 1365 288.418 Nota: i ricorsi pendenti presso il Consiglio di Stato erano 24.235, quelli presso i Tar Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta e Veneto, assenti nella tabella perché non risultano i dati sulle sezioni stralcio, sono i seguenti: 754,64e 8.985. (*) Al 31/12/13I NUMERI 1.300 euro Il compenso

I giudici ammessi alle sezioni stralcio non devono avere ritardi nel lavoro ordinario. Percepiscono un extra di 1.300 euro a udienza, «oltre - specifica il Dpcm di marzo 2013 che ha regolato la materia - al trattamento di missione per i soli giorni in cui il magistrato deve garantire la sua presenza in sede» 1,12 milioni

Il costo

Per il 2014 è stato stimato un costo per le sezioni stralcio di 1,12 milioni di euro. Si tratta dei soli compensi dei magistrati: 1,09 milioni per i giudici dei Tar e 32.500 euro per i consiglieri di Stato. Per i tre mesi del 2013 il costo è stato di 461.500 euro, relativi ai soli magistrati Tar, perché al Consiglio di Stato le sezioni stralcio non sono partite

Udienze massime

È il massimo delle udienze che un magistrato ammesso alle sezioni stralcio può svolgere in un anno (il programma straordinario di smaltimento dell'arretrato viene, infatti, stabilito di anno in anno). Il limite è stato indicato dal Dpcm di marzo, che ha anche fissato il vincolo di non più di un'udienza extra al mese

Foto: I TAR ATTUALI: SARANNO RIDOTTI A TRE?

Foto: 20

IN BUSTA PAGA

Quei «premi» troppo variabili

Simone Pellegrino

e Alberto Zanardi

Iniziano a prendere forma le modalità con cui il Governo, a partire da maggio, intende rimpolpare le buste paga dei lavoratori dipendenti. In origine era previsto l'incremento di mille euro in busta paga per tutti i lavoratori dipendenti con redditi compresi tra 8 e 25mila euro annui, circa 10 milioni di contribuenti. Ora invece si pensa di estendere l'aumento di reddito netto anche ai lavoratori incapienti (circa 4 milioni) che sennò sarebbero esclusi dallo sgravio fiscale, con un meccanismo di imposta negativa. Proposito certamente lodevole, soprattutto sul piano equitativo.

Certo, i problemi non mancano. Il primo è che quando si pensa a misure agevolative di questo genere la coperta finanziaria è sempre troppo corta. Volendo non incrementare il costo complessivo inizialmente previsto (10 miliardi su base annua) si dovrà ridurre il vantaggio originariamente prospettato per lavoratori con redditi superiori alla «no tax area», che pertanto sarà minore dei mille euro annui promessi. E comunque, pur con un tale impiego di risorse pubbliche, gli effetti macroeconomici previsti dal Def sulla crescita sono modesti: 0,1% nel 2014 e 0,3% nel 2015.

Alquanto oscuro è poi il disegno della detrazione per lavoro con cui si darà attuazione allo sgravio fiscale. Secondo le prime ipotesi, per i redditi più bassi fino alla soglia dell'incapienza, quelli fino a 8.174 euro (8.500 dal 2015) l'andamento della detrazione non è facile da giustificare: per i redditi fino a 4.087 euro è previsto un credito d'imposta crescente (9,2% del reddito, che diventa il 15% dal 2015) mentre per i redditi tra 4.087 (4.250 dal 2015) e 8.174 euro (8.500 dal 2015) il credito d'imposta decresce fino ad azzerarsi. Non si capisce perché il credito d'imposta debba avere questa distribuzione a V, che avvantaggia allo stesso modo coppie di redditi molto diversi tra loro (due contribuenti con reddito pari a 1.087 e 7.086 riceverebbero entrambi un credito di 100 euro).

Se ci spostiamo sopra la linea dell'incapienza, la detrazione si stabilizza a 1.880 euro (1.955 dal 2015) per redditi fino a 24mila euro per poi diminuire linearmente, ma con velocità differenti, in due fasce di reddito: 24-35 e 35-55 mila euro. Rispetto a quanto annunciato nelle scorse settimane, la platea dei beneficiari dunque si allarga anche verso l'alto: lo sgravio si estenderebbe ai lavoratori con reddito fino a 35 mila, anche in questo caso con una distribuzione dei benefici a V. Inoltre, il maggior reddito netto sarebbe al massimo pari a 722 euro, quasi 300 euro in meno rispetto all'aumento di mille euro annunciato. Infine, contrariamente a quanto avviene oggi, la detrazione diminuirebbe secondo fasce di reddito diverse dagli attuali scaglioni dell'imposta, moltiplicando così il numero delle aliquote marginali effettive, che salirebbero a 8, minando la trasparenza del prelievo.

Poi c'è il complicato intreccio tra diversi tipi di detrazioni: il credito d'imposta è parametrato considerando soltanto la detrazione da lavoro. Un lavoratore incapiente con moglie e figli a carico, anche avendo un reddito superiore a 8mila euro, non potrà beneficiare del credito d'imposta e non otterrà benefici, rimanendo la sua imposta netta pari a zero.

Rimangono infine da chiarire gli aspetti applicativi dell'intervento. Per rendere manifesto in busta paga, come vuole il Governo, l'aumento di stipendio dovuto a questa misura i sostituti d'imposta dovrebbero calcolare le ritenute mensili due volte, la prima con la detrazione vigente e la seconda con la nuova struttura. Ma non sarebbe un calcolo definitivo: i sostituti dovrebbero anche rideterminare il beneficio effettivo in sede di conguaglio a fine anno da indicare nel Cud. Sempre che il lavoratore abbia solamente un reddito da lavoro dipendente. In caso di più lavori, o di altri redditi non conteggiati dal sostituto nelle ritenute mensili, il lavoratore potrebbe trovarsi a dover restituire in dichiarazione, totalmente o parzialmente, i benefici ricevuti mese per mese.

E infine ci potrà essere il caso dei lavoratori incapienti che non hanno un sostituto d'imposta e che oggi non sono tenuti a presentare l'Unico, come le collaboratrici domestiche o le badanti, per poter ottenere il credito da incapacienza dovranno presentare la dichiarazione dei redditi con costi che potrebbero superare il credito d'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UTILIZZO

Con i crediti rimborsati si pagano i fornitori

C. Bu.

Servizio u pagina 2 Non per la crescita e lo sviluppo, ma per restare a galla e pagare a propria volta i fornitori. È un effetto a catena quello indotto dai provvedimenti "sblocca debiti" della Pubblica amministrazione del 2013 che ha liberato risorse preziose per ridurre una serie di passività arretrate.

Lo dimostra il sondaggio su un campione di imprese con almeno 20 addetti realizzato dalla Banca d'Italia in collaborazione con Il Sole 24 Ore ed elaborato da Assifact, l'associazione delle aziende del factoring. Così per più di un terzo delle aziende intervistate nel settore dell'industria in senso stretto (37,6%) la boccata d'ossigeno per le casse sempre più vuote proveniente dalle fatture rimborsate dalla Pa è servita a ridurre i debiti commerciali. Ha scelto questa destinazione anche il 36,1% delle imprese di costruzioni e il 28,7% di quelle dei servizi (commercio, alberghi, ristoranti, trasporti e comunicazioni).

Un'azienda su cinque, in media, ha invece utilizzato il tesoretto per ridurre l'indebitamento nei confronti delle banche, con punte del 28,6% nell'edilizia, mentre per il 26,1% delle imprese di servizi i nuovi fondi sono serviti per altre forme di finanziamento di capitale circolante. Quasi un'impresa su dieci (il 9,6% per l'industria, il 9,9% nei servizi e l'8,4% nelle costruzioni) ha potuto invece utilizzare le risorse per mettere mano al portafogli e pagare gli stipendi arretrati.

Una quota analoga di imprese ha invece impiegato queste risorse per aumentare le riserve di liquidità. Appena il 4% ha invece scelto di guardare al futuro utilizzando i fondi al finanziamento di nuovi investimenti.

«I dati - sottolinea Alessandro Caretta, direttore generale di Assifact, l'associazione delle società di factoring - mostrano la portata dei provvedimenti sul rimborso dei debiti da parte della Pubblica amministrazione, che hanno agito come uno tsunami positivo e hanno avuto un riflesso indiretto anche per le imprese che non lavorano con il settore pubblico. Al tempo stesso la destinazione dei fondi liberati fa comprendere che il nodo del ritardo dei pagamenti non è ancora stato sciolto. Per il sistema produttivo è dunque importante continuare a sbloccare queste risorse».

Le nuove misure annunciate nel Def, prosegue Carretta, «vanno nella giusta direzione per svuotare la vasca dei debiti arretrati, ma occorre ancora sciogliere alcuni nodi di natura tecnica. Aspettiamo quindi di conoscere ulteriori dettagli».

Nei primi due mesi di quest'anno il factoring, ovvero la cessione dei crediti a una società specializzata, ha registrato un turnover cumulativo di 22 miliardi, il 5,7% in più rispetto allo stesso periodo del 2013 e per fine anno l'associazione si attende un aumento dell'1,84% dei volumi complessivi. Circa il 30% dei crediti acquistati sono da riscuotere presso le amministrazioni pubbliche.

La mappa regionale vede in testa Lombardia e Lazio, che da sole fanno più della metà del mercato. Seguono Emilia-Romagna, Veneto, Campania e Piemonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri degli stipendi nella Pa - Avvocati di Stato al top: 269mila euro all'anno

Il «tesoro» dei fondi ai dirigenti

Retribuzioni di posizione e risultato valgono 2,5 miliardi

Parte delle coperture per l'operazione Irpef arriverà dai tagli agli stipendi dei dirigenti pubblici, in programma al Consiglio dei ministri di venerdì. Possibili risparmi dai «fondi di amministrazione», che pagano indennità «di posizione» e «di risultato» ai dirigenti: valgono 2,5 miliardi.

Trovati u pagina 5 Gianni Trovati

Tetti, tabelle e simulazioni continuano a infittirsi intorno alla sorte degli stipendi dei dirigenti pubblici, e la pioggia delle ipotesi più o meno fondate o fantasiose è destinata a proseguire fino a venerdì, data del prossimo consiglio dei ministri che ha in programma il decreto su Irpef e pubblico impiego. Fra i numeri reali delle retribuzioni pubbliche di vertice, però, si nascondono fenomeni interessanti anche per chi deve agire di forbice con l'obiettivo di trovare i 400 milioni di euro di risparmi indicati nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Quando si spulcia tra le tabelle, un primo dato balza agli occhi, ed è la dotazione dei «fondi di amministrazione» che servono a pagare la retribuzione di posizione e di risultato dei dirigenti pubblici. Ogni amministrazione ha il proprio fondo, ma di ufficio in ufficio si arriva a sommare 2,5 miliardi di euro: per raccogliere da qui 400 milioni, quindi, servirebbe una sforbiciata "lineare" intorno al 15 per cento. Fuori da questo calcolo, però, resta il personale «non contrattualizzato», a partire dai magistrati, che saranno anche loro chiamati a contribuire.

La dote in carico a ogni amministrazione dipende dalla struttura e dai livelli retributivi, ma anche dalla puntualità con cui i singoli fondi sono stati alleggeriti quando il turn over ha ridotto gli organici. L'insieme di questi fattori determina le differenze fra un fondo e l'altro: a Palazzo Chigi, per esempio, si viaggia intorno ai 74mila euro pro capite, cioè quasi il 70% in più dei 44mila scarsi registrati nel comparto ministeri, superati anche da Regioni e Autonomie locali (49mila euro a dirigente) ma non dalle agenzie fiscali (36mila euro).

Quale che sia la scelta finale del Governo, le nuove regole si dovranno occupare di questi fondi, tanto più che gli stessi progetti di medio termine parlano di riformare la dirigenza (con un ruolo unico invece dei due attuali) e ripensare le modalità con cui si assegnano le parti "variabili" dello stipendio. Con un'avvertenza, però: le buste paga dei dirigenti pubblici valgono 16 miliardi all'anno, ma 14 di questi 16 finiscono a retribuzioni da 72-73mila euro all'anno, per cui l'impresa non è semplice (si veda Il Sole 24 Ore del 24 marzo)

Il punto di partenza è noto, perché è stato ribadito più volte dallo stesso premier quando ha chiarito che con le nuove regole nessuna retribuzione pubblica potrà superare i 239mila euro all'anno riconosciuti oggi al presidente della Repubblica: al netto di eventuali ricalcoli sulla parte contributiva (il Capo dello Stato ovviamente non li versa), si tratta di un taglio di quasi il 25% rispetto al tetto attuale, rappresentato dai 311.658 euro del primo presidente della Cassazione. La partita, però, non riguarda solo chi raggiunge questi livelli, perché il nuovo limite da solo fermerebbe i risparmi molto sotto l'obiettivo del Governo, per cui le ipotesi parlano di "sottotetti" su misura per le varie categorie, dai vertici apicali ai dirigenti di seconda fascia. A preoccuparsi del primo limite, quello dei 239mila euro, sono in pochi, per esempio i vertici delle Authority e delle magistrature, a partire dai 347 avvocati dello Stato che secondo i dati della Ragioneria generale (l'ultimo conto annuale del personale, sulle retribuzioni 2012) guadagnano in media qualche spicciolo meno di 269mila euro all'anno. Nella graduatoria delle magistrature seguono i consiglieri di Stato (sono 448, e ricevono in media 180.988 euro all'anno), mentre i 9mila magistrati ordinari sono in fondo a quota 133.176 euro.

Lontano dalle toghe, le buste paga più ricche si incontrano fra gli enti pubblici non economici, guidati dai dirigenti di prima fascia dell'Inps che superano i 267mila euro all'anno, una media che con l'incorporazione dell'Inpdap (230mila euro all'anno) si alleggerisce un po'. Quando si guarda al Governo, il primato della presidenza del Consiglio in genere emerge nel confronto con la media dei ministeri, ma se si indaga dicastero

per dicastero la palma si allontana da Palazzo Chigi: a primeggiare è infatti la Salute, che riconosce 243.497 ai dirigenti di I fascia ed è l'unico ministero a piazzare anche la II fascia sopra la soglia dei 100mila euro (108.289). "Cenerentola" delle retribuzioni si rivela invece l'Istruzione, dove 28 dirigenti di I fascia ricevono in media 160.395 euro all'anno.

Su tutti questi numeri prova ora ad abbattersi la cura-Renzi, che per centrare l'obiettivo dovrebbe rivolgersi alla platea più ampia dei "vertici" statali, contrattualizzati e non. Anche perché, quando si parla di tagli di stipendio, per risparmiare 400 milioni occorre tagliarne 700, dal momento che ogni euro non ricevuto si trasforma in 43 centesimi di Irpef non versata alle casse dello Stato.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Ragioneria generale dello Stato e, per Regioni e autonomie locali, Corte dei conti

I numeri delle buste paga LA MAPPA DEGLI STIPENDI Le retribuzioni dei dirigenti e dei magistrati. Euro lordi all'anno I FONDI Le risorse retribuzione «di posizione» e «di risultato» - Fonte: Ragioneria generale dello Stato e, per Regioni e autonomie locali, Corte dei conti

Rimedi per evitare la procedura d'infrazione

Debiti Pa: accelera il saldo degli arretrati, nuove fatture a rilento

Chiara Bussi Valeria Uva

Cala lo stock dei vecchi debiti, ma la pubblica amministrazione è ancora in affanno, tanto che restano incagliate ancora due fatture su tre emesse nel 2013. Lo rivela l'ultima fotografia scattata da Cerved Group sui pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori. Su 374mila fatture scadute, a fine 2013, l'ammontare complessivo di debiti non pagato è sceso dal 67,7% di fine 2012 al 56,3% (11 punti in meno rispetto al 2012). Intanto il Governo annuncia nel Def l'intenzione di porre fine ai ritardi dei pagamenti della Pa con il rimborso di altri 13 miliardi. In arrivo anche un emendamento alla «Legge europea bis» per evitare la procedura d'infrazione da parte di Bruxelles. L'emendamento punterebbe a rafforzare l'obbligo di pagare nei tempi fissati dalla legge senza fornire alla Pa l'appiglio di sanare i ritardi con il semplice pagamento degli interessi moratori.

Bussi e Uva a pagina 2

I pagamenti della Pa assomigliano sempre di più a un sistema di vasi comunicanti: dopo che il Governo ha immesso liquidità per 23,5 miliardi in nove mesi, scende lo stock di debiti arretrati. E mentre il Documento di economia e finanza annuncia di voler mettere la parola «fine» con un'iniezione di altri 13 miliardi da qui a ottobre, resta alta la colonnina dei nuovi debiti insoluti. Al punto che ancora oggi quasi due fatture su tre tra quelle emesse solo l'anno scorso restano incagliate.

Il termometro degli insoluti arriva dall'ultima rilevazione Cerved Group sui pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori. Su 374mila fatture scadute, a fine 2013, l'ammontare complessivo di debiti non pagato è sceso dal 67,7% di fine 2012 al 56,3% (11 punti in meno rispetto al 2012). E il numero delle fatture incagliate è diminuito fino alla fatidica soglia del 50 per cento.

Segno evidente che i provvedimenti di sblocco hanno dato la "scossa" alla galassia dei fornitori pubblici. Ma l'operazione varata con il Dl 35/2013 riguarda solo l'arretrato fino al 2012. Cerved invece ha "isolato" le fatture in scadenza nell'ultimo trimestre 2013, le più nuove dunque, e ha rilevato che di queste una quota ben più alta - pari al 62,5% - resta nei cassetti. «Sono evidenti i segnali positivi sui debiti arretrati - commenta Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved Group -, ma rimangono elevati gli squilibri sulle transazioni correnti, con la creazione di nuovo debito che riduce l'effetto dei provvedimenti di sblocco».

A dispetto delle leggi anti-ritardi e dei moniti che arrivano da Bruxelles (sui pagamenti l'Italia rischia la doppia procedura di infrazione), dunque, la montagna di arretrati si sta lentamente ricreando. Ne è consapevole anche il Governo, che proprio nel documento di economia e finanza - che approderà alla Camera giovedì - ha previsto altri 13 miliardi a favore delle imprese per svuotare la vasca dei pagamenti arretrati, ampliando il perimetro a quelli accumulati a fine 2013. Sempre nel Def, poi, sono tracciati anche vincoli più stringenti per chiudere il rubinetto delle nuove fatture da saldare, scongiurando così l'avvio di una procedura di infrazione in arrivo da Bruxelles. Allo studio è un sistema basato sull'obbligo di registrare le fatture (che dal 6 giugno per i ministeri dovranno essere elettroniche) e di certificare il credito, resi più stringenti attraverso sanzioni rafforzate. Per gli enti inadempienti scatta il blocco delle assunzioni; in più la certificazione del credito sarebbe resa semi-automatica. Il Def punta anche a un allentamento del Patto di stabilità per consentire a chi ha le risorse di pagare i fornitori. Infine, la Cassa depositi e prestiti verrebbe autorizzata ad acquisire dalle banche i crediti ceduti assistiti da garanzia statale. La nuova legge sui pagamenti verrà illustrata dai rappresentanti del Governo alla Commissione Ue il 5 maggio.

L'altro fronte aperto riguarda il contenzioso con Bruxelles per il mancato rispetto da parte dell'Italia della direttiva sui ritardi di pagamento che fissa a 30 giorni (prorogabili a 60 solo in circostanze eccezionali) i termini per saldare le fatture dello Stato nei confronti delle imprese. La risposta dell'Italia alla prima contestazione non sarebbe stata giudicata sufficiente, tanto che il vicepresidente Ue, Antonio Tajani, ha annunciato l'imminente messa in mora del nostro Paese (si veda Il Sole 24 Ore del 1° aprile) per una

normativa che secondo la Commissione è ancora poco vincolante sui tempi del saldo fatture.

Mentre a Bruxelles gli occhi sono puntati sull'Italia, a Roma si preparano le contromosse. «Stiamo lavorando - spiega Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alle politiche europee - a un emendamento da inserire nella legge europea 2013-bis che dovrebbe approdare in Aula il prossimo 29 aprile o comunque entro i primi di maggio. Il testo chiarirà la cogenza dei termini di pagamento dei pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese rispondendo ai rilievi mossi da Bruxelles».

L'emendamento in preparazione punterebbe a rafforzare l'obbligo di pagare nei tempi fissati dalla legge senza fornire alla Pa l'appiglio di sanare i ritardi con il semplice pagamento degli interessi moratori. L'obiettivo dichiarato è eliminare i dubbi interpretativi sull'obbligo per i debitori di rispettare i termini di legge.

Nell'attesa delle correzioni legislative, quindi, l'unica nota positiva è lo smaltimento degli arretrati. La performance migliore la mettono a segno i Comuni, che abbattano di 17 punti la propria quota di scaduto rispetto al 2012, seguiti dagli enti del Servizio sanitario nazionale (-11%). Ma le Asl restano comunque le peggiori pagatrici (oltre 150 giorni di attesa media). Segnali positivi anche dalle società partecipate, che a dicembre 2013 fanno registrare una diminuzione di quasi quattro punti degli importi insoluti. La maglia nera resta a quelle regionali, dove ancora il 60,8% dei debiti non viene onorato.

Ma basta un solo dato a fotografare la sconfitta su questo fronte: ancora oggi solo una fattura su quattro nell'ultimo trimestre 2013 è stata onorata nei termini pattuiti dal contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA OSSERVATORIOPAYLINE: IDATIAGGIORNATI ALLA FINE DEL 2013
L'Osservatorio Payline di Cerved monitora le transazioni commerciali di oltre 2,5 milioni di operatori. Lo studio su «Pagamenti della Pa, delle partecipate e dei fornitori» si basa su 374 mila fatture. Alla fine del 2013 la Pa non aveva saldato ancora circa metà dei propri debiti, per un importo pari al 56% (-11% in valore, grazie soprattutto agli sforzi di Comuni e Asl). Resta alta la quota di mancati pagamenti nelle transazioni più recenti. E soprattutto la puntualità resta un miraggio: il 75% delle fatture viene liquidato oltre i termini. Fonte: Cerved Group I
MANCATI PAGAMENTI DELLA PA Numero e importo fatture non pagate in % sul totale delle fatture scadute alla fine del trimestre
Stock di fatture scadute NUMERO 2012 2013 57,6 50,0 IMPORTO 2012 2013 67,7 56,3
Transazioni correnti NUMERO 2012 2013 54,4 49,5 IMPORTO 2012 2013 67,6 62,5 Partecipate della Pa
NUMERO 2012 2013 39,2 37,8 IMPORTO 2012 2013 38,8 34,9 IV TRIMESTRE VARIAZIONE % 2013/2012
POCHI PUNTUALI Numero di enti che pagano in media nei tempi indicati Valori % sul totale 56,8 RITARDO
ENTRO 60 GIORNI PUNTUALI 24,0 19,2 RITARDO OLTRE 60 GIORNI SANITÀ SEMPRE PIÙ IN RITARDO
Giorni medi di pagamento per tipologia di ente PA IV trimestre 2012 2013 ALTRI ENTI COMUNI SERVIZIO
SANITARIO NAZIONALE 108,7 104,5

SPENDING REVIEW

L'addio alle Province a tappe forzate

È una corsa contro il tempo quella che le nuove Province devono ingaggiare per arrivare alla fine dell'anno preparate al riordino imposto dalla recente legge 56. Entro luglio Stato e Regioni dovranno aver individuato le ulteriori funzioni dei nuovi enti territoriali, dopodiché tra settembre e dicembre dovranno essere eletti i consigli provinciali (e quelli delle città metropolitane) il presidente della Provincia ed essere approvati gli statuti.

Cherchi u pagina 4 PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Nove mesi per trasferire dalla carta alla realtà la riforma delle province. Il conto alla rovescia è scattato martedì scorso, data di entrata in vigore della legge 56 che riordina le amministrazioni provinciali, trasformandone dieci in città metropolitane e le altre 97 in enti territoriali di area vasta, con a capo un presidente e un consiglio scelti fra i sindaci e i consiglieri comunali dei municipi che fanno parte delle attuali province.

Dopo che del problema se ne è parlato tanto, l'accelerata impressa dal Governo all'approvazione della riforma si ripercuote anche sulla sua messa in pratica. Al massimo entro la fine di quest'anno la nuova governance delle province dovrà essere cosa fatta, almeno in 19 amministrazioni ora rette da un commissario e nei 45 consigli che termineranno il mandato tra l'8 e il 21 giugno prossimi.

La prima scadenza è fissata per gli inizi di luglio, quando dovrà vedere la luce un decreto del presidente del Consiglio con cui Stato e Regioni individueranno le ulteriori funzioni delle province oltre quelle già indicate dalla legge. Un passaggio importante, perché da esso dipende non solo il raggio d'azione dei futuri enti di area vasta, ma anche la mobilità del personale. Secondo il conto annuale del Tesoro, nel 2012 nelle province lavoravano oltre 51mila persone, più di 46mila a tempo pieno e quasi 4.500 part-time. Quanti di questi addetti rimarranno in provincia, quanti transiteranno alla Regione o alle unioni di Comuni (regolamentate anch'esse dalla legge 56), dipenderà dalle funzioni attribuite alle nuove amministrazioni.

Il vero snodo della riforma, però, si concentrerà tra settembre e dicembre. Entro la fine di settembre, infatti, dovrà essere eletto il consiglio provinciale, mentre sul versante delle città metropolitane dovrà essere pronta la bozza di statuto da sottoporre al consiglio metropolitano, che dovrà essere votata sempre entro il 30 di tale mese.

L'altro pezzo della riforma dovrà giungere al traguardo per fine anno, quando dovranno essere votati i presidenti delle province. Entro tale termine dovranno, inoltre, essere approvati i nuovi statuti sia delle province sia delle città metropolitane (esclusa la città metropolitana di Reggio Calabria, che verrà istituita a fine 2016). Insomma, il 1° gennaio 2015 ci dovranno essere 73 province che avranno cambiato fisionomia: 64 perché commissariate o in scadenza a giugno prossimo e nove perché si trasformeranno in città metropolitane. A queste si aggiungeranno nel tempo altre 12 province, quattro delle quali termineranno la legislatura nel 2015 e otto nel 2016 (anno in cui, come detto, arriverà anche la città metropolitana di Reggio Calabria).

Per quanto, invece, riguarda le Regioni a statuto speciale, Trento e Bolzano, in quanto province autonome, non sono interessate dalla riforma (e così la Valle d'Aosta, che non ha una provincia). La Sardegna nella primavera 2012 ha abolito con un referendum quattro delle otto province, che sono state poi commissariate in attesa che venga modificato lo statuto regionale. Il Friuli Venezia Giulia ha varato una proposta di legge costituzionale che cancella le province, legge che ora deve affrontare l'iter parlamentare. La Sicilia ha votato una legge che, al posto delle province, istituisce i liberi consorzi. In ogni caso, Sardegna, Friuli e Sicilia devono, entro aprile 2015, adeguare i propri ordinamenti ai principi della nuova legge.

«Non c'è dubbio - afferma Piero Antonelli, direttore generale dell'Upi (Unione province italiane) - che la riforma imponga una tempistica accelerata, con una complessità di adempimenti che potranno essere portati

a termine solo se ci sarà un forte senso di cooperazione tra le parti. In tal caso, le prime province potranno iniziare a operare anche prima della fine dell'anno, perché la soluzione migliore è che presidente e consigli vengano eletti insieme entro fine settembre. Resta il fatto che una simile riforma propone un sistema di governance problematico. Meglio sarebbe stato proseguire sulla strada dell'accorpamento delle province».

© RIPRODUZIONE RISERVATA 7 LUGLIO 8 Stato e Regioni indicano le ulteriori funzioni dei nuovi enti 30 SETTEMBRE 8 Si elegge il consiglio dei nuovi enti e quello delle città metropolitane 31 DICEMBRE 8 Si elegge il presidente del nuovo ente e si Parte delle coperture per approvano gli statutiUna riforma a tappe forzate DALLE COMPETENZE AL CRONOPROGRAMMA IL NUOVO ASSETTO* 01|LA CONFIGURAZIONE

Da 107 le province si riducono a 97 (le altre dieci si trasformano in città metropolitane), mantengono gli stessi confini di oggi, ma diventano enti territoriali di area vasta

02|LE COMPETENZE

Ambiente, trasporti, scuole, assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali, pari opportunità. Stato e Regioni possono attribuire alle province ulteriori competenze GLI ORGANI 01|IL PRESIDENTE

Viene eletto, dai sindaci e dai consiglieri dei Comuni della provincia, fra i sindaci della provincia il cui mandato non scada prima di 18 mesi dalle elezioni. Durata: quattro anni (decade, però, dalla carica se cessa di fare il sindaco). Funzioni principali: rappresenta la provincia, convoca e presiede il consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci, sovrintende al funzionamento di servizi e uffici. Compenso: nessuno

02|IL CONSIGLIO

È eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali dei Comuni della provincia (sono eleggibili entrambi). Composizione: presidente della provincia e un numero variabile di consiglieri: 16 nelle province con più di 700mila abitanti, 12 (da 300mila a 700mila abitanti), 10 (fino a 300mila abitanti). Durata: 2 anni (i consiglieri decadono quando cessa l'incarico comunale). Funzioni: indirizzo e controllo, propone all'assemblea lo statuto, approva regolamenti, piani, programmi; approva o adotta gli atti sottoposti dal presidente (compresi gli schemi di bilancio). Compenso: nessuno

03|L'ASSEMBLEA DEI SINDACI

È costituita dai sindaci della provincia. Funzioni: adotta o respinge lo statuto proposto dal consiglio.

Compenso: nessuno LE SCADENZE 01 | 8 APRILE 2014

Sono costituite le città metropolitane di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, a cui si aggiunge Roma, che è già regolata da norme particolari. Nel 2016 arriverà Reggio Calabria. Il territorio delle città metropolitane coincide con quello dell'attuale provincia

02 | 7 LUGLIO 2014

8 Entro questa data lo Stato e le Regioni indicano le ulteriori competenze da attribuire alle nuove province

8 Con un Dpcm si devono fissare i criteri per individuare i beni e le risorse umane, finanziarie, strumentali e organizzative necessarie per le ulteriori competenze da trasferire alle nuove province

03 | 30 SETTEMBRE 2014

8 Entro questa data 45 delle 52 province che scadono a fine 2014 devono indire le elezioni per il nuovo consiglio provinciale (le altre sette si trasformano in città metropolitane). In questa prima fase sono eleggibili nel nuovo consiglio anche i consiglieri provinciali uscenti

8 Devono terminare i lavori le conferenze statutarie elette nelle città metropolitane per elaborare una proposta di statuto delle città metropolitane, proposta che deve essere sottoposta al consiglio metropolitano

8 Si devono svolgere le elezioni, indette dal sindaco del Comune capoluogo della città metropolitana, per la nomina del consiglio metropolitano

8 Si devono insediare sia il consiglio metropolitano sia la conferenza metropolitana

04 | 15 OTTOBRE 2014

Entro questa data le Regioni devono dar corso alle nuove competenze trasferite alle province

05 | 31 DICEMBRE 2014

8 Entro questa data i nuovi consigli provinciali devono predisporre le modifiche statutarie alla luce delle indicazioni della nuova legge

8 L'assemblea dei sindaci deve approvare le modifiche e si deve procedere all'elezione del presidente della provincia. Fino all'insediamento di quest'ultimo resta in carica, per l'ordinaria amministrazione, il vecchio presidente (che assume anche le funzioni del consiglio provinciale) e la vecchia giunta (senza percepire compensi) o, laddove le province sono commissariate, il commissario

8 Il consiglio metropolitano deve approvare lo statuto della città metropolitana

06 | 1° GENNAIO 2015

Le città metropolitane - tranne Reggio Calabria, che lo diventa nel 2016 - subentrano alle province e il sindaco del Comune capoluogo della città metropolitana assume le funzioni di sindaco metropolitano

07 | 8 APRILE 2015

Entro questa data le Regioni devono adeguare gli statuti alle nuove disposizioni sulle province

08 | ENTRO 30 GIORNI DALLA SCADENZA

Tutte le altre province che scadono successivamente al 31 dicembre 2014 (sono 13, ma una è Reggio Calabria, che diventa città metropolitana) devono indire le elezioni per il nuovo consiglio entro 30 giorni dalla loro scadenza "naturale" o dallo scioglimento anticipato). Anche in questo caso sono eleggibili i consiglieri uscenti

09 | ENTRO 6 MESI DALL'INSEDIAMENTO DEL NUOVO CONSIGLIO PROVINCIALE

Nelle 12 province che scadono a partire dal 2015 l'assemblea dei sindaci approva le modifiche statutarie. In caso contrario, scatta l'esercizio del potere sostitutivo

10 | 30 GIUGNO 2015

Nel caso le modifiche statutarie non siano adottate, scatta l'esercizio del potere sostitutivo sia per le province sia per le città metropolitane inadempienti

(*) Le regole non si applicano alle province autonome di Trento e Bolzano e alla Valle d'Aosta I NUMERI 107
Le province attuali

Il numero complessivo delle province delle regioni a statuto ordinario e di quelle a statuto speciale è 107. Numero che sale a 110 se si considerano anche le province di Trento e Bolzano, che però sono autonome, e si inserisce pure la Valle d'Aosta, dove però Aosta non costituisce una provincia 51.208

Il personale

Secondo il conto annuale della Ragioneria dello Stato, nel 2012 nelle province risultavano impiegate 51.208 persone a tempo indeterminato, di cui 46.724 a tempo pieno e 4.484 part-time. Di queste, 1.200 erano inquadrare come dirigenti, 90 come segretari e 49.918 come personale non dirigente 73

Le «battistrada»

Ad applicare subito la riforma saranno 73 province, ovvero le 21 che risultano commissariate e le 52 che scadranno nel prossimo giugno. Tra queste ci sono anche le nove province (Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Firenze, Bari, Bologna e Napoli) che dal 1° gennaio 2015 diventeranno città metropolitane

Foto: CORSA CONTRO IL TEMPO Le scadenze delle nuove Province

L'UTILIZZO

Con i crediti rimborsati si pagano i fornitori

Servizio u pagina 2 Non per la crescita e lo sviluppo, ma per restare a galla e pagare a propria volta i fornitori. È un effetto a catena quello indotto dai provvedimenti "sblocca debiti" della Pubblica amministrazione del 2013 che ha liberato risorse preziose per ridurre una serie di passività arretrate.

Lo dimostra il sondaggio su un campione di imprese con almeno 20 addetti realizzato dalla Banca d'Italia in collaborazione con Il Sole 24 Ore ed elaborato da Assifact, l'associazione delle aziende del factoring. Così per più di un terzo delle aziende intervistate nel settore dell'industria in senso stretto (37,6%) la boccata d'ossigeno per le casse sempre più vuote proveniente dalle fatture rimborsate dalla Pa è servita a ridurre i debiti commerciali. Ha scelto questa destinazione anche il 36,1% delle imprese di costruzioni e il 28,7% di quelle dei servizi (commercio, alberghi, ristoranti, trasporti e comunicazioni).

Un'azienda su cinque, in media, ha invece utilizzato il tesoretto per ridurre l'indebitamento nei confronti delle banche, con punte del 28,6% nell'edilizia, mentre per il 26,1% delle imprese di servizi i nuovi fondi sono serviti per altre forme di finanziamento di capitale circolante. Quasi un'impresa su dieci (il 9,6% per l'industria, il 9,9% nei servizi e l'8,4% nelle costruzioni) ha potuto invece utilizzare le risorse per mettere mano al portafogli e pagare gli stipendi arretrati.

Una quota analoga di imprese ha invece impiegato queste risorse per aumentare le riserve di liquidità. Appena il 4% ha invece scelto di guardare al futuro utilizzando i fondi al finanziamento di nuovi investimenti.

«I dati - sottolinea Alessandro Carretta, direttore generale di Assifact, l'associazione delle società di factoring - mostrano la portata dei provvedimenti sul rimborso dei debiti da parte della Pubblica amministrazione, che hanno agito come uno tsunami positivo e hanno avuto un riflesso indiretto anche per le imprese che non lavorano con il settore pubblico. Al tempo stesso la destinazione dei fondi liberati fa comprendere che il nodo del ritardo dei pagamenti non è ancora stato sciolto. Per il sistema produttivo è dunque importante continuare a sbloccare queste risorse».

Le nuove misure annunciate nel Def, prosegue Carretta, «vanno nella giusta direzione per svuotare la vasca dei debiti arretrati, ma occorre ancora sciogliere alcuni nodi di natura tecnica. Aspettiamo quindi di conoscere ulteriori dettagli».

Nei primi due mesi di quest'anno il factoring, ovvero la cessione dei crediti a una società specializzata, ha registrato un turnover cumulativo di 22 miliardi, il 5,7% in più rispetto allo stesso periodo del 2013 e per fine anno l'associazione si attende un aumento dell'1,84% dei volumi complessivi. Circa il 30% dei crediti acquistati sono da riscuotere presso le amministrazioni pubbliche.

La mappa regionale vede in testa Lombardia e Lazio, che da sole fanno più della metà del mercato. Seguono Emilia-Romagna, Veneto, Campania e Piemonte.

C. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Servono rimedi alternativi come filtri al contenzioso

di Marcello Clarich Tanto tuonò che piovve (o quasi). Dopo le polemiche degli ultimi mesi sulla giustizia amministrativa, il piano nazionale delle riforme del Def, varato dal Governo nei giorni scorsi, annuncia interventi sul processo amministrativo entro giugno.

In verità, più che individuare proposte specifiche il Def rappresenta esigenze ampiamente condivise: rendere la giustizia (anche civile) celere, accessibile, di buona qualità come preconditione per un buon funzionamento del sistema economico e per la ripresa degli investimenti produttivi. In questo ambito, la riforma della giustizia amministrativa va portata avanti allo scopo di «attrarre investimenti internazionali e dare finalmente garanzia sul completamento delle opere pubbliche avviate». Vanno poi semplificate e rese più trasparenti le procedure di appalto «riducendo ulteriormente i ricorsi ai Tar, nel rispetto dei fondamentali parametri costituzionali».

In queste scarse indicazioni si coglie l'eco dell'accusa ricorrente dei "Tar-blocca cantieri". La scorsa estate Romano Prodi lanciò l'idea di abolire o ridurre il ruolo del giudice amministrativo per guadagnare punti di Pil. All'inizio di quest'anno Matteo Renzi, nella veste di segretario generale del Partito democratico, propose di escludere la tutela cautelare, in particolare per non sospendere le gare di appalto.

In attesa dei testi legislativi annunciati, conviene impostare il tema della riforma partendo da alcuni dati. In primo luogo, come ricorda anche il Def, il processo amministrativo è stato ridisegnato completamente con il codice approvato nel 2010. Il giudice dispone ora di molti strumenti per rendere celere ed effettiva la tutela. Per esempio, può definire il giudizio con sentenza in forma semplificata emanata già in sede cautelare, cioè entro poche settimane. In casi di estrema urgenza, può disporre una misura cautelare provvisoria nel giro di poche ore e addirittura senza sentire la parte avversaria. Il rito in materia di appalti prevede termini ridottissimi e limiti rigorosi per l'accoglimento delle istanze cautelari. La qualità delle sentenze è assicurata da strumenti istruttori più completi, inclusa la consulenza tecnica.

Non serve dunque riscrivere il codice, ma far funzionare meglio i processi. Ma qui il problema è soprattutto di carichi di lavoro, di carenze di organico, di informatizzazione del processo e di organizzazione degli uffici giudiziari. La giustizia sconta in gran parte i problemi di inefficienza della pubblica amministrazione.

Un altro dato è che il numero dei ricorsi pendenti ha subito una forte riduzione negli ultimi anni. I tempi delle sentenze sono poi molto più contenuti rispetto a quelli delle sentenze del giudice civile. Le stesse sospensive sono accordate in poco più del 10% dei ricorsi presentati.

Sono dunque inutili le riforme annunciate? Non necessariamente. Il codice del processo amministrativo può essere ancora migliorato in alcuni punti. Sarebbe utile soprattutto introdurre qualche filtro ai ricorsi prevedendo rimedi alternativi non giurisdizionali, meno formali, più rapidi, poco costosi. Ciò accade in molti Paesi (per esempio in Austria) proprio nel settore degli appalti. In Germania, molti contenziosi vengono evitati perché le amministrazioni sono disposte a riconoscere i propri errori in sede di "prericorso". Da noi, il riesame delle aggiudicazioni da parte delle stazioni appaltanti su istanza delle imprese che preannunciano il ricorso ha dato per ora pochi risultati.

Inoltre il recepimento delle nuove direttive europee in materia di contratti pubblici potrebbe essere l'occasione per semplificare la disciplina attuale, inutilmente complessa e fonte di incertezze. Più in generale, bisognerebbe riordinare i principali settori di legislazione amministrativa e sopprimere o semplificare molti procedimenti inutili o troppo pesanti.

È comunque illusorio pensare a soluzioni "miracolistiche" come quella di trasferire tutto il contenzioso al giudice ordinario, che è ancor più in affanno di quello amministrativo. In ogni caso, va tenuto conto dei vincoli costituzionali ed europei: lo Stato di diritto richiede un controllo giurisdizionale efficace dell'operato della pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IMPRESE & LEGALITÀ

L'evasione? Si annida anche tra i burocrati

Lionello Mancini

La Guardia di Finanza ha da poco localizzato una nuova pozza paludosa popolata di evasori sistematici, sfuggenti prestanome, professionisti sleali, burocrati infedeli, bancari ciechi, imprenditori senza onore. Otto arresti tra Roma e Napoli, in testa un funzionario di Equitalia Sud Lazio; 15 indagati, decine di perquisizioni, beni e conti correnti sequestrati, un danno erariale da 27 milioni. In pratica, i Pm hanno scoperto che tal Salvatore Fedele (l'"infedele" di Equitalia) da almeno 15 anni si faceva pagare per elargire piccoli e grandi favori a debitori del Fisco, manipolare pratiche per favorire rateizzazioni fasulle, monitorare i dossier per evitare sorprese ai "clienti", fino a far sparire le imprese dai registri per chiudere definitivamente i conti sospesi. La moglie, dipendente di un supermercato ma titolare di numerosi conti correnti, ha lungamente versato in diverse banche e uffici postali pacchi di banconote e assegni per centinaia di migliaia di euro: operazioni incongrue, ma mai una domanda allo sportello e non risultano segnalazioni antiriciclaggio. Né potevano mancare, in questo girone di mezze tacche truffaldine, il notaio che apre e chiude società a comando, il consulente che istruisce le pratiche, i dirigenti (pubblici) che legittimano o - quanto meno - non controllano i maneggi dei sottoposti.

Nell'ordinanza, il Gip rileva come la «sistematicità della condotta» del funzionario finito in manette, sia da «inserire in una apparente, ma verosimile e concreta aria di illegalità generalizzata all'interno della struttura di Equitalia». Anche se la società di esazione dichiara che «da tempo sta fornendo la massima collaborazione agli inquirenti» e nei mesi scorsi aveva sospeso il dipendente costituendosi parte offesa, quando, mercoledì scorso è stato arrestato, Fedele risultava a sorpresa di nuovo al suo posto. E come valutare le 3.017 interrogazioni al sistema informatico effettuate in meno di tre anni da un impiegato, scrive il giudice, «addetto ai rapporti con gli Enti, senza alcun ruolo operativo» e quindi «senza motivo per effettuare gli accessi e occuparsi delle pratiche di rateizzazione dei contribuenti»? Come avrà fatto, tra il gennaio 2011 e settembre 2013, a interrogare le banche dati sulle posizioni di circa 400 persone fisiche e giuridiche, senza che scattasse alcun allarme, si attivasse un audit, o almeno qualcuno brontolasse?

Nemmeno la tempistica francamente inedita della rateizzazione di un debito da 526mila euro ha inquietato qualcuno o inceppato l'iter. Istanza inserita di venerdì (22 maggio 2009), accolta il mercoledì successivo (27 maggio); prima rata pagata il 30 giugno, poi più nulla. E, mentre al cittadino qualunque la dilazione concessa viene stoppata al secondo mese non pagato, in questo caso la revoca è arrivata lemme lemme solo il 18 febbraio 2011. E nessuno - collega, capo o computer - ha trovato da ridire. Nella pozza troviamo anche il notaio che cancella quattro società indebitate con Inps ed Equitalia, ma poi ne costituisce altre quattro, seguite dagli stessi commercialisti, con identica sede legale e medesimo oggetto sociale, lo stesso personale dipendente. Distratto? Complice? Si vedrà. Ma intanto il Paese affonda nella palude dell'evasione fiscale che inghiotte almeno 90 miliardi ogni anno.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In caso di contestazioni. Quali difese per giustificare somme elevate

Maxi-importi nel mirino del Fisco

Spazio alla difesa se il Fisco contesta l'eccessività dei compensi agli amministratori. I verificatori potrebbero ritenere eccessivi e, dunque, antieconomici, i compensi corrisposti agli amministratori - seppur in presenza di una delibera assembleare - e dunque legittimamente dedotti dalla stessa società.

Sostanzialmente, l'amministrazione finanziaria tende a disconoscere la deduzione se i compensi corrisposti agli amministratori risultano insoliti o sproporzionati o strumentali all'ottenimento di indebiti vantaggi.

In tal caso, a fronte di una condotta contestata come antieconomica dal Fisco, corrisponde un ribaltamento dell'onere della prova sul contribuente. Qualora poi quest'ultimo non riesca a giustificare il comportamento adottato, rischia di vedersi riprendere a tassazione il costo dedotto (o una sua parte), non solo ai fini delle imposte dirette, ma anche ai fini Iva, e sarà soggetto al l'eventuale segnalazione di notizia di reato alla competente Procura con tutte le ulteriori evidenti conseguenze.

Pur in assenza di regole certe, la difesa del contribuente deve essere costruita caso per caso proprio in base alle contestazioni dell'ufficio. In genere si può rilevare, da un lato, l'impossibilità per l'amministrazione finanziaria di contestare minori costi o maggiori ricavi solo sulla base di asserite scelte e condotte antieconomiche dell'imprenditore, citando la giurisprudenza a lui favorevole e, dall'altro, l'infondatezza nel merito della condotta antieconomica evidenziando le ragioni che hanno motivato le scelte contestate e, nel caso, l'insussistenza in concreto di alcuna forma di risparmio di imposta. La difesa deve puntare essenzialmente sull'impossibilità per l'ufficio di operare simili valutazioni, come evidenziato dalla Cassazione (da ultimo con la sentenza 24957/2010). Inoltre, è opportuno illustrare le ragioni che giustificano tale compenso ritenuto esoso e regolarmente sottoposto a tassazione in capo all'amministratore con verosimile guadagno per l'Erario: l'aliquota marginale dell'Irpef in capo all'amministratore è quasi sempre maggiore di quella Ires dedotta dalla società.

In tale ultimo caso, dunque, l'elusività del comportamento e l'abuso del diritto appaiono difficilmente riscontrabili, posto che l'imposizione (Irpef e relative addizionali) gravante sull'amministratore è generalmente più elevata di quella relativa alla società soggetta all'Ires. Infine, occorrerà far rilevare che i compensi degli amministratori non sono deducibili dall'Irap (a differenza di quanto accadeva prima, quando vigeva l'Ilor). Pertanto, come affermato dalla sentenza 24957/ 2010 della Cassazione, occorrerà far rilevare l'assenza di qualsiasi scopo fraudolento in una simile ipotesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. Al 16 giugno i pagamenti della sostitutiva per affrancare quote di controllo acquisite nel 2012 e 2013 FOCUS

Partecipazioni, l'opzione del 16%

Maggiori valori riconosciuti dopo due periodi d'imposta - Possibili le revoche

PAGINA A CURA DI

Giacomo Albano

Luca Miele

Entro lunedì 16 giugno le imprese che hanno acquisito partecipazioni di controllo nel 2012 e nel 2013 possono affrancare i plusvalori impliciti, purché siano iscritti in via autonoma nel bilancio consolidato a titolo di avviamento, marchi d'impresa e altre attività immateriali. L'ultima legge di stabilità (legge 147/2013, articolo 1, comma 150) ha ripristinato - con modifiche - la disciplina dell'affrancamento dei plusvalori impliciti nelle partecipazioni di controllo (articolo 15, commi 10-bis e 10-ter, DL 185/2008). Una disciplina che sino a oggi ha trovato applicazione una tantum per le operazioni effettuate sino al 2011 e che invece la legge di stabilità introduce a regime per le operazioni effettuate dal 2012.

Per fruire dell'affrancamento una società deve:

- aver iscritto nel proprio bilancio individuale una partecipazione di controllo a seguito di un'operazione neutrale (fusione, scissione o conferimento d'azienda) o realizzativa (cessione di azienda o di partecipazioni, scambi di partecipazioni)
- e far parte di un gruppo che, a seguito di tale iscrizione, abbia rilevato nel bilancio consolidato una voce a titolo di avviamento, marchi e altre attività immateriali riferibili alla partecipazione di controllo consolidata.

Il meccanismo di affrancamento consente, ad esempio, al soggetto che acquista una partecipazione di controllo (direttamente o a seguito di un'operazione straordinaria) di ottenere, pagando un'imposta sostitutiva del 16%, il riconoscimento fiscale del maggior valore pagato rispetto al patrimonio netto contabile della partecipata pur in assenza di incorporazione della controllata, a condizione che tale plusvalore (differenza tra il costo di acquisto della partecipazione e il relativo patrimonio netto contabile) sia attribuito nel bilancio consolidato alla voce avviamento, marchi o altra attività immateriale. Si ha così lo stesso effetto finale (ossia il riconoscimento fiscale del maggior valore delle partecipazioni di controllo) senza dover ricorrere alla fusione.

Il versamento della sostitutiva del 16% va fatto in un'unica rata entro il termine per il saldo delle imposte sui redditi dovute per il periodo in riferimento al quale l'operazione è effettuata: quindi, per operazioni effettuate nel 2012, la sostitutiva va versata entro il saldo delle imposte sui redditi dovute per il periodo di imposta 2013 (giugno 2014 nella generalità dei casi).

A fronte del pagamento della sostitutiva, i maggiori valori affrancati si considerano riconosciuti ai fini Ires e Irap dal secondo periodo d'imposta successivo a quello del pagamento. Ad esempio, in caso di periodi di imposta solari, per le operazioni realizzate nel 2013, la sostitutiva va versata a giugno 2014 e gli effetti dell'affrancamento decorrono dal 2016. L'ammortamento fiscale (extracontabile) dei valori affrancati è ammesso in misura non superiore a un decimo.

La disciplina una tantum non prevedeva ipotesi di revoca dell'affrancamento, mentre ora la norma stabilisce che gli effetti si intendono revocati in caso di atti di realizzo riguardanti le partecipazioni di controllo, e gli asset immateriali affrancati, anteriormente al quarto periodo di imposta successivo a quello del pagamento della sostitutiva. Viene quindi introdotto un meccanismo di recapture, con sterilizzazione degli effetti fiscali, che si sviluppa su un duplice livello, avendo riguardo sia alla partecipazione di controllo sia all'asset affrancato (o l'azienda cui si riferisce l'avviamento).

Altra novità rispetto alla disciplina originaria è l'introduzione di un divieto di cumulo di opzioni per regimi di riallineamento. Pertanto, l'opzione per il riallineamento in esame preclude quella per il regime di affrancamento "ordinario" del Tuir e per quello previsto dall'articolo 15 del DL 185/2008. Specularmente, l'opzione per i citati regimi preclude l'opzione per il regime affrancamento delle partecipazioni di controllo. Un

provvedimento delle Entrate dovrà definire le modalità di attuazione della disciplina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Riallineamento È il regime opzionale che consente di eliminare pagando una sostitutiva le divergenze tra valori contabili e fiscali nei beni aziendali dopo fusioni, scissioni, conferimenti di azienda. A differenza dei regimi preesistenti (Tuir e Dl 185/2008), la legge di stabilità consente di dare rilevanza fiscale a beni immateriali che emergono solo nel bilancio consolidato, con deduzione extracontabile delle quote di ammortamento.

I casi pratici

LA SITUAZIONE

I POSSIBILI EFFETTI

L'ACQUISTO DELLA PARTECIPAZIONE

Nel 2013 la società Alfa acquista per un milione di euro una partecipazione pari al 100% del capitale nella società Beta. Il patrimonio netto di Beta ammonta a 200mila euro. Nel bilancio consolidato relativo all'esercizio 2013 redatto da Alfa il maggior valore di acquisto della partecipazione in Beta rispetto al suo patrimonio netto contabile ($1.000.000 - 200\text{mila} = 800\text{mila euro}$) viene iscritto in via autonoma a titolo di avviamento

Alfa può affrancare il maggior valore della partecipazione di controllo iscritto nel bilancio consolidato a titolo di avviamento attraverso il pagamento di un'imposta sostitutiva del 16 per cento. Il pagamento della sostitutiva va effettuato in unica rata entro il termine di scadenza del saldo delle imposte sui redditi per il 2013 (giugno 2014) e consente di dedurre in via extracontabile l'avviamento nella dichiarazione dei redditi di Alfa in 10 quote costanti dal 2016

IL CONFERIMENTO D'AZIENDA

Gamma Spa conferisce un proprio ramo d'azienda in favore della società di nuova costituzione Delta Srl ricevendo in contropartita una partecipazione totalitaria in Delta. La partecipazione è iscritta a un valore di 5 milioni di euro a fronte di un patrimonio netto contabile del ramo d'azienda pari a un milione. Nel bilancio consolidato la differenza di 4 milioni è allocata per un milione a un immobile e per i restanti 3 milioni a un marchio

Gamma può affrancare il plusvalore della partecipazione di controllo in Delta, nei limiti della quota iscritta nel bilancio consolidato quale marchio, tramite il pagamento della sostitutiva del 16 per cento. In alternativa, anche Delta potrebbe affrancare i maggiori valori ricevuti con il conferimento versando l'imposta sostitutiva a scaglioni (12/14/16%) in base al Tuir o tramite l'imposta sostitutiva del 16% prevista dal Dl 185/2008

LA VENDITA DELLA QUOTA

La società Gamma dell'esempio precedente vende la partecipazione nella società Delta che ha affrancato nel corso del 2013 per la quota parte del plusvalore attribuito al marchio di Delta nel bilancio consolidato; il valore fiscale di Delta in capo a Gamma (così come il valore dei beni di Gamma) non è influenzato dal precedente affrancamento. La vendita avviene nel corso del 2017, vale a dire nel terzo esercizio successivo al pagamento della sostitutiva

La legge di stabilità 2014 ha introdotto un meccanismo di recapture in caso di atti di realizzo della partecipazione prima del quarto periodo d'imposta dopo il pagamento della sostitutiva. Gamma perderà la possibilità di dedurre le quote di ammortamento extracontabile relative al marchio di Delta e dovrà recuperare fiscalmente l'ammortamento dedotto nel 2016. La sostitutiva versata sarà scomputata dalle imposte sui redditi

LA CONTABILIZZAZIONE

Zeta Spa decide di affrancare la partecipazione di controllo in Eta Spa acquistata nel 2012, pagando entro il 16 giugno 2014 l'imposta sostitutiva sui plusvalori allocati ad avviamento, marchi e altre attività immateriali nel bilancio consolidato (pari a un milione di euro). L'imposta sostitutiva pagata ammonta pertanto a 160mila euro. Zeta redige il bilancio individuale in conformità ai principi contabili internazionali Ias-Ifrs

Zeta addebiterà a conto economico il costo della sostitutiva (160mila euro) e iscriverà le imposte anticipate a fronte dei benefici fiscali futuri derivanti dalla deduzione extracontabile Ires (27,5%) e Irap (3,9%) delle quote

di ammortamento ($1.000.000 \times 31,4\% = 314$ mila euro), con un impatto positivo a pari a 154 mila euro. Negli esercizi successivi, vi sarà il reversal delle imposte anticipate a fronte della deduzione degli ammortamenti

Regole contabili. Più vantaggi ai soggetti las

Il conto economico misura le ricadute dell'operazione

10 anni Il recupero L'importo affrancato è riconosciuto ai fini Ires e Irap per un decimo l'anno

Affrancamento con impatti favorevoli sui bilanci 2013. Poiché dall'operazione scaturisce il diritto a dedurre in via extracontabile i maggiori valori impliciti nelle partecipazioni di controllo, la rilevazione contabile della fiscalità connessa all'opzione può avere effetti significativi sui conti economici. Al di là della convenienza fiscale (si paga il 16% oggi per recuperare il 31,4% in 10 anni a partire dal 2016) uno dei fattori che può incentivare le imprese - in particolare i soggetti las - all'affrancamento delle partecipazioni è rappresentato dai riflessi contabili potenzialmente favorevoli.

La contabilizzazione differisce secondo i principi contabili adottati, nazionali o internazionali. Il documento Oic 1 del febbraio 2009, per i soggetti las adopter, suggerisce tre diverse modalità di rilevazione.

e Imposta sostitutiva senza iscrizione di imposte differite attive: a fronte del pagamento dell'imposta sostitutiva del 16% che interessa il conto economico, non vi è la contestuale rilevazione delle imposte anticipate. I benefici fiscali futuri, derivanti dalla deduzione delle quote di ammortamento, verranno rilevati di anno in anno negli esercizi successivi in corrispondenza alla deduzione (extracontabile) della quota annua di ammortamento dell'asset immateriale.

r Imposta sostitutiva con rilevazione di imposte differite attive: l'impresa da un lato addebiterà al conto economico l'imposta sostitutiva del 16%, dall'altro nel medesimo esercizio iscriverà le imposte anticipate a fronte dei benefici fiscali futuri derivanti dalla deduzione extracontabile delle quote di ammortamento ai fini Ires e Irap (27,5% + 3,9%). Il differenziale positivo tra l'aliquota sostitutiva (16%) e le aliquote piene per i futuri esercizi (31,4%) si rileva per intero a conto economico nell'esercizio di affrancamento. Questa soluzione determina quindi un immediato incremento del risultato d'esercizio e del patrimonio netto (a seguito dell'iscrizione della relativa fiscalità anticipata).

t Imposta sostitutiva iscritta come anticipo di imposte correnti: l'imposta sostitutiva viene contabilizzata come attività nello stato patrimoniale, senza interessare il conto economico. Per i soggetti che redigono il bilancio secondo i principi nazionali l'Oic ritiene applicabile solo quest'ultima modalità di contabilizzazione.

Le imprese las tendono a privilegiare la seconda modalità anche per i suoi impatti economici e patrimoniali. Tra questi ultimi, i potenziali effetti derivanti dalla trasformazione delle imposte anticipate iscritte in bilancio (Dta) in crediti d'imposta. Tra le fattispecie che generano Dta "monetizzabili" in crediti d'imposta sono infatti ricompresi anche gli affrancamenti degli avviamenti impliciti nelle partecipazioni di controllo, la cui fiscalità sia stata rilevata contabilizzando l'effetto positivo dell'affrancamento interamente nell'esercizio dell'opzione.

In presenza delle condizioni per la conversione immediata delle Dta derivanti dall'affrancamento di avviamenti e marchi, si rendono fruibili immediatamente - sotto forma di credito d'imposta - quei benefici ordinariamente ottenibili sotto forma di maggiori ammortamenti deducibili in dieci anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La procedura. Non basta la firma dell'intesa con l'Agenzia

L'iter si perfeziona soltanto con il pagamento

L'adesione si perfeziona con il pagamento delle somme dovute o della prima rata. Non basta, infatti, la mera firma dell'accordo.

La fase del contraddittorio instaurato per l'adesione si conclude, in caso di esito positivo, con la redazione di un atto scritto in duplice esemplare sottoscritto sia dal contribuente (o da un suo delegato) e sia dal capo dell'ufficio. Nell'atto sono indicati gli elementi e la motivazione su cui si fonda la definizione, nonché la liquidazione delle maggiori imposte, delle sanzioni ridotte e delle altre somme eventualmente dovute.

L'atto di adesione non è consegnato al contribuente finché non si conclude l'intero iter. La mera firma, infatti, non perfeziona l'adesione, in quanto è necessario il versamento del dovuto. Più precisamente, dalla sottoscrizione decorrono i 20 giorni entro i quali il contribuente deve provvedere al pagamento o al versamento della prima rata. In quest'ultima ipotesi, è prevista la possibilità di dilazionare il debito in un massimo di otto rate trimestrali di pari importo.

Se le somme dovute superano 50mila euro è possibile una rateazione fino a un massimo 12 rate trimestrali. Sulle rate successive alla prima sono dovuti gli interessi calcolati al saggio legale, decorrenti dalla data di perfezionamento.

Il piano di "rientro" deve considerare come data iniziale il giorno del versamento della prima rata a prescindere dalla scadenza del ventesimo giorno. Si pensi ad esempio a un accordo di adesione sottoscritto il 1° aprile. Entro il 21 aprile il contribuente deve provvedere al versamento della prima rata. Se questa, però, è pagata il 15 aprile, le scadenze successive saranno il 15 luglio, 15 ottobre e così via, a nulla rilevando che il ventesimo giorno scadeva originariamente il 21 aprile.

Una volta eseguito il primo pagamento, è necessario produrre l'attestazione all'ufficio. Solo in tale sede, infatti, l'Agenzia consegnerà al contribuente copia dell'atto di adesione, unitamente a un piano per le rate prescelte.

In caso di omesso pagamento anche di una sola delle rate diverse dalla prima entro il termine di pagamento della rata successiva, l'Agenzia iscriverà a ruolo le residue somme dovute con l'aggravio di una sanzione applicata in misura doppia. Si tratta della sanzione del 30% per gli omessi versamenti delle imposte.

Il mancato perfezionamento dell'adesione comporta verosimilmente la definitività dell'atto di accertamento. Vediamo perché.

Innanzitutto va ricordato che la presentazione dell'istanza sospende di 90 giorni il termine previsto per presentare ricorso, e quindi il contribuente ha complessivamente 150 giorni (60 ordinari + 90 per l'adesione) per impugnare l'atto. Dopodiché, se entro il ventesimo giorno dalla sottoscrizione l'adesione non si perfeziona (ad esempio per assenza di versamento), il contribuente rimane nella facoltà di presentare ricorso. Ma questo solo a patto che sia ancora entro il termine di 150 giorni calcolati dalla notifica dell'avviso di accertamento.

Spesso, però, lo scadere del ventesimo giorno può arrivare anche oltre il centocinquantesimo giorno e pertanto il mancato perfezionamento comporta la definitività dell'atto originariamente notificato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. Dopo la compensazione negata

La forza maggiore esclude le sanzioni

Andrea Barison

Niente sanzioni se l'omesso pagamento dell'avviso di liquidazione dipende da cause non imputabili alla contribuente. L'inerzia dell'ufficio nel rimborsare il credito vantato dalla società, che già si trova in difficoltà finanziarie, non consente di pagare le imposte. Tanto più se l'azienda ha fatto anche affidamento sulla possibilità - negata dal Fisco - di compensare il proprio credito con quanto dovuto all'erario. È quanto emerge dalla sentenza 523/36/2014 della Ctr Lombardia.

La pronuncia scaturisce dal ricorso di una società contro una cartella notificata da Equitalia in relazione alla vendita di un immobile. In precedenza, a tre anni dalla cessione, l'Agenzia aveva inviato al venditore - come responsabile in solido (articolo 57 del Dpr 131/1986) - un avviso di liquidazione delle imposte di registro, ipotecarie e catastali dovute. La contribuente vantava un significativo credito Iva, di cui aveva chiesto il rimborso senza ottenerlo, e in seguito aveva presentato un'istanza di compensazione. L'ufficio non ha accettato la richiesta così l'interessata ha presentato ricorso in Ctp, poi abbandonato in quanto l'acquirente dell'immobile aveva concordato con Equitalia un piano di dilazione. L'impegno di pagamento non è stato mantenuto, così la società venditrice è stata raggiunta dalla cartella che ha richiesto le imposte e anche le sanzioni e gli oneri accessori. E limitatamente a queste due ultime voci la società presenta ricorso sostenendo che l'inadempimento fosse dovuto a forza maggiore. Sulla base del credito Iva vantato e della compensabilità con il debito fiscale, la Ctp ritiene che l'omesso pagamento dell'avviso di liquidazione concretizzi la forza maggiore che esclude la punibilità articolo 6, comma 5, del Dlgs 472/1997).

Una decisione confermata anche in appello. La forza maggiore sussiste quando sopravviene e si verifica - sottolinea la Ctr - un impedimento oggettivo e imprevedibile non evitabile e non imputabile alla parte obbligata al pagamento. Nel caso specifico la contribuente si è tempestivamente adoperata per adempiere la propria obbligazione tributaria. Nonostante la carenza di liquidità, la società ha fatto legittimo affidamento sulla possibilità di compensare il debito con il credito vantato. La ricorrente ha quindi utilizzato tutta l'ordinaria diligenza possibile per assolvere i propri obblighi fiscali. L'inerzia dell'ufficio nell'eseguire il rimborso del credito è configurabile come evento non imputabile alla stessa. Tale ritardo ha determinato l'omesso pagamento delle somme richieste con l'avviso di liquidazione. Ciò comporta - conclude la sentenza - l'annullamento della cartella limitatamente alle sanzioni e agli oneri accessori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRACCIABILITÀ

Incasso del canone: fino a 999,99 euro non serve il bonifico

1.000 euro La soglia per la tracciabilità Il contante può essere usato solo fino a 999,99 euro
Nicola Forte

Tutto come prima. La legge di stabilità per il 2014 sembrava aver previsto - dal 1° gennaio 2014 - il divieto di pagare in contanti i canoni di locazione degli immobili a uso abitativo (articolo 1, comma 50, legge 147/2013). L'unica eccezione, nel campo abitativo, riguardava i canoni relativi agli alloggi di edilizia residenziale pubblica, mentre erano esclusi gli immobili diversi (box auto, uffici, negozi, eccetera). La norma disponeva espressamente - anzi, dispone tuttora - l'obbligo di utilizzare mezzi di pagamento tracciabili (assegno bancario non trasferibile, assegno circolare non trasferibile, bonifico eccetera).

Questa interpretazione, però, è stata superata dai chiarimenti forniti dal ministero dell'Economia e delle finanze con la nota DT 10492 del 5 febbraio 2014: è stato così precisato che ancora oggi è possibile effettuare il pagamento dei canoni in contanti. L'unico vincolo è rappresentato dalle disposizioni vigenti in materia di antiriciclaggio, quindi l'uso del contante è precluso qualora la somma sia di importo pari o superiore a 1.000 euro (articolo 49, Dlgs 231/2007).

Secondo l'interpretazione ministeriale, la sanzione amministrativa di importo variabile dall'1 al 40% prevista dalla normativa in materia di antiriciclaggio può essere applicata solo se il pagamento in contanti è superiore alla soglia di 999,99 euro. La soluzione vale per tutti i pagamenti (in contanti) anche se effettuati prima della nota ministeriale.

Come si arriva a questa conclusione? Il ministero dell'Economia ritiene che la disposizione (articolo 1, comma 50) intenda assicurare la tracciabilità del denaro contante che solitamente viene utilizzato nelle transazioni che intercorrono tra il locatore e il conduttore.

La necessità può risultare soddisfatta, secondo quanto precisato dal ministero, fornendo una semplice prova documentale, comunque formata, a condizione che sia chiara, cioè idonea ad attestare senza equivoci l'avvenuto pagamento in contanti dei canoni di locazione.

Una semplice ricevuta dovrebbe essere in grado di assolvere questa finalità in modo da evitare l'irrogazione delle sanzioni previste dalla norma. Infatti, la disposizione non prevede l'irrogazione di penalità di tipo amministrativo, bensì la perdita di agevolazioni aventi natura fiscale. In particolare si prevede che la «tracciabilità del contante» deve essere osservata «anche ai fini della asseverazione dei patti contrattuali per l'ottenimento delle agevolazioni e detrazioni fiscali da parte del locatore e del conduttore». Norma, quest'ultima, che peraltro avrebbe bisogno di ulteriori indicazioni operative per poter essere applicata correttamente: in linea di principio, ad esempio, si potrebbe ipotizzare che - se a seguito del pagamento in contanti non viene rilasciata ricevuta il conduttore - il conduttore perda il diritto a fruire della detrazione fiscale prevista dall'articolo 16 del Dpr 917/1986 (Tuir) per i canoni di locazione delle unità immobiliari ad uso abitativo utilizzate quali abitazioni principali.

In ogni caso, alla luce delle indicazioni fornite dalla nota del ministero la portata applicativa della disposizione sul contante risulta decisamente più limitata rispetto all'interpretazione iniziale: di fatto, non cambia quasi nulla rispetto alla disciplina precedente.

Anche perché, indipendentemente dalla nuova previsione, il conduttore che ha pagato in contanti ha interesse a ottenere la ricevuta del canone in modo da poter dimostrare al proprietario di aver assolto all'obbligo posto a suo carico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL TERRITORIO

Nel Nord sanzioni più alte Le Regioni avviano i controlli

Silvio Rezzonico Maria Chiara Voci

L'obbligo, esplicito, di dotare le case offerte in locazione di attestato di prestazione energetica e un ventaglio di sanzioni, per chi non si adegua, differente da quanto previsto a livello nazionale. Con cifre che a volte, come nel caso della Lombardia, sono ben più salate di quelle fissate dallo Stato.

Se il Governo ha cancellato la nullità dell'atto, ben più netta a riguardo è la posizione assunta da alcune Regioni. A partire da quelle che, negli anni e con largo anticipo rispetto allo Stato in forza della clausola di cedevolezza (Dlgs 192/2005, articolo 17), hanno messo a punto un proprio sistema regionale per il rilascio degli attestati.

Esaminiamo qualche caso concreto. Partiamo dalla Lombardia. Qui la legge dice che è indispensabile, per l'affitto di interi fabbricati come di singole unità immobiliari, dimostrare di aver consegnato (ma non allegato, perché in materia di contratti la Regione non ha potestà di intervento) l'attestato di prestazione al futuro inquilino. Adempimento che, peraltro, deve essere osservato anche in caso di tacito rinnovo del contratto. Disattendere questo obbligo può costare anche molto caro: le multe vanno da 2.500 fino a 10mila euro. E la Regione ha anche già avviato i controlli.

Situazione simile in Piemonte: la legislazione regionale recita che, in caso di locazione, l'Ape deve essere «messo a disposizione e consegnato all'affittuario». La sanzione pecuniaria va da 500 a 5mila euro, a seconda delle superfici utili locate.

Poco più a sud, le regole sono le medesime. In Liguria, l'articolo 28 bis parla esplicitamente di consegna dell'Ape (in copia) a chi prende possesso dell'immobile. L'ammenda per i trasgressori è fissata da 500 a 5mila euro.

Ancora, in Emilia Romagna dal 1° luglio 2010 è scattato - e continua a essere vigente - l'obbligo di produrre l'Ape per le locazioni, anche se non viene esplicitamente citata la necessità di allegazione o messa a disposizione. Qui, però, la Regione non è intervenuta con proprie sanzioni.

Ma non sono solo le Regioni che hanno un sistema locale per gli Ape a essere ferme nell'applicazione della legge. Ben più severe e determinate dello Stato nell'esplicitare l'obbligo sono, ad esempio, territori come la Toscana e la Sardegna. Che sulle pagine web dedicate a spiegare cosa comporti la procedura di certificazione energetica, ribadiscono l'obbligo di dotare di Ape gli immobili «locati a un nuovo locatario». «Per effetto della legislazione nazionale, che noi seguiamo in toto - precisano dagli uffici toscani - non basta informare il conduttore circa le prestazioni dell'immobile, ma è necessario produrre i documenti. Ora la sfida vera sarà organizzare i controlli. Che, certo, in materia di locazioni sono più difficili da effettuare». Gli importi delle sanzioni, in queste due Regioni, sono quelli previsti a livello statale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RINEGOZIAZIONE

Non serve un nuovo contratto per la riduzione del canone

Au.C.

La crisi economica si fa sentire anche sul mercato delle locazione e con sempre maggiore frequenza il locatore si vede costretto a rivedere "in corsa" il canone di locazione, in conseguenza delle difficoltà in cui l'inquilino viene a trovarsi.

Il fenomeno si sta spesso verificando per le locazioni commerciali. Non mancano però esempi anche nelle locazioni abitative: ne sono prova, purtroppo, le numerose procedure di sfratto per morosità che stanno invadendo i tavoli dei giudici.

È evidente che anche il locatore non può ignorare il problema perché oggi più che mai è senz'altro preferibile un inquilino che paga meno ma con puntualità, piuttosto che continuare a pretendere l'adempimento del contratto e incappare in una cronica morosità che potrà cessare solo con la richiesta di risoluzione del contratto.

La sola variazione della misura del canone di locazione o la modifica del termine di scadenza non sono di per sé indice della novazione di un rapporto di locazione, trattandosi di modificazioni accessorie dell'obbligazione.

La quantità del canone di locazione non deve più essere considerata elemento essenziale del contratto e il successivo accordo diretto a modificarla va inquadrato piuttosto nell'ambito del contratto modificativo, cioè in quell'accordo che opera su di un precedente regolamento negoziale in modo da non far perdere a esso l'originaria fisionomia, escludendo in tal modo la presenza di un contratto rinnovativo. Il principale risvolto pratico della diversa qualificazione giuridica è lo stabilire il momento a partire dal quale decorrono gli effetti del contratto, che nel caso di accordo al ribasso incide solo sulla misura del canone, mentre resta invariata la durata originaria.

Sulla base di questo fondamentale principio il locatore può serenamente accettare la proposta riduttiva del canone avanzatagli dal proprio conduttore, senza incorrere nel rischio di porre in essere un nuovo contratto, con nuova decorrenza e diversa scadenza.

Il tutto deve essere riportato in forma scritta, magari sottolineando il fatto che l'accordo raggiunto non deve intendersi novativo di quello già in essere. La riduzione può riguardare anche solo un periodo del contratto, con impegno dell'inquilino a riprendere poi a versare il canone nella misura originaria. Più probabile invece che la riduzione si riferisca all'intera restante durata del contratto, con innegabile proporzionale conseguenza, per i contratti ad uso diverso dell'abitazione, anche sulla eventuale indennità per la perdita di avviamento commerciale eventualmente dovuta al conduttore al termine della locazione.

Il nuovo accordo dovrà poi essere registrato, così da evitare che il locatore si trovi a dovere sopportare il peso fiscale in rapporto al vecchio canone pattuito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOCUMENTI|PRIMA DELLA FIRMA

L'Ape resta obbligatorio anche se non va allegato

Eliminata la nullità, confermata la sanzione pecuniaria
Augusto Cirila

L'immobile può essere concesso in locazione solo se è dotato dell'attestato di prestazione energetica (Ape), cioè quel documento che - redatto da tecnici qualificati e indipendenti - si prefigge di fornire all'utente dell'unità immobiliare una rappresentazione documentale dell'effettivo rendimento energetico dell'immobile di cui è titolare in relazione all'uso standard dello stesso, secondo la sua specifica destinazione urbanistica, nonché di fargli conoscere gli eventuali miglioramenti apportabili per ottenere un risparmio energetico.

Con la legge di conversione del DL 63/13 - la legge 90, in vigore dal 4 agosto 2013 - è ritornata obbligatoria la produzione della certificazione energetica nel caso di stipula di un nuovo contratto di locazione, da mettere addirittura a disposizione del conduttore già all'avvio delle trattative e da consegnare al momento della stipula del contratto. Il proprietario dell'immobile, ancor prima di concederlo in locazione ora deve dotarlo dell'Ape.

Dallo scorso 24 dicembre, con l'entrata in vigore del decreto «Destinazione Italia» (il DL 145/13, convertito dalla legge 9/14) è venuto meno l'obbligo di allegare l'Ape al nuovo contratto di locazione per singole unità immobiliari, ma rimane invece solo per le locazioni di interi edifici, oltre che per i trasferimenti a titolo oneroso.

La regola vale sia per le locazioni commerciali che per quelle abitative, sempre che all'immobile locato sia necessario assicurare un particolare comfort abitativo, che si realizza attraverso l'impiego di sistemi tecnici di climatizzazione sia invernale che estiva. L'obbligo dunque non sussiste per tutti quegli edifici o manufatti che non comportano consumi energetici o consumi del tutto irrilevanti in ragione delle loro caratteristiche o destinazioni d'uso oppure in quanto non ancora o non più utilizzabili per l'uso cui sono destinati (ad esempio, garage o magazzini non riscaldati).

Nel contratto va poi inserita apposita clausola con cui il conduttore dà atto di avere ricevuto le informazioni e la documentazione in ordine alla prestazione energetica del bene locatogli. Si tratta di una semplice dichiarazione del conduttore da recepirsi nel corpo del contratto, non richiedendo la norma alcuna altra particolare formalità. Si tratta comunque di precisi adempimenti sanzionati non più con la nullità del contratto, ma con una sanzione amministrativa pecuniaria. Eliminato dunque l'obbligo di allegazione dell'Ape per le locazioni di singole unità immobiliari, per queste restano quelli di informazione e di consegna. Il mancato inserimento della dichiarazione nel contratto è punito con una sanzione che va da 1.000 a 4mila euro, da ridursi alla metà per i contratti di durata inferiore a tre anni.

La sanzione non assume naturalmente carattere di sanatoria, quindi il pagamento non esonera il proprietario dal provvedere comunque agli obblighi impostigli dal decreto in esame. Si vuol dire che la sanzione non fa venire meno il dovere del proprietario di dotare il proprio immobile dell'attestato di prestazione energetica, che continua ad essere previsto dall'articolo 6, comma 2, Dlgs 192/05 non interessato dalla recente modifica: l'obbligo di consegna della certificazione energetica all'inquilino è rispettato attraverso la previsione di quello di dotazione.

Attenzione però alle possibili diverse sanzioni previste dalla normativa adottata da alcune Regioni in forza della cosiddetta "clausola di cedevolezza" prevista dal Dlgs 192/05 (articolo 17).

Va ricordato, infine, che nel caso di offerta di locazione, a eccezione delle locazioni degli edifici residenziali utilizzati meno di quattro mesi all'anno, gli annunci tramite tutti i mezzi di comunicazione commerciali devono riportare gli indici di prestazione energetica dell'involucro e globale dell'edificio o dell'unità immobiliare e la classe energetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SANATORIA

Il DL 145/13 ha eliminato la sanzione di nullità del contratto di locazione di singole unità immobiliari prevista dal DL 63/13 nel caso di mancata allegazione dell'Ape. A tutti i contratti di locazione stipulati dallo scorso 4

agosto doveva essere allegato l'attestato di certificazione energetica, sotto pena di invalidità del contratto stesso. Una sanzione gravissima che andava a porre nel nulla gli accordi sottoscritti dalle parti.

Eliminato dunque l'obbligo di allegazione dal 24 dicembre 2013, coloro che comunque non avevano allegato l'Ape al contratto possono sanare tale irregolarità con il pagamento di una sanzione sostitutiva di quella della nullità in precedenza stabilita, sempre che questa già non sia stata dichiarata dal giudice con sentenza passata in giudicato (articolo 1, comma 8, Dl 145/13). La sanatoria può essere richiesta da una delle parti del contratto o da un loro avente causa, così che il pagamento della sanzione impedisce qualsiasi eventuale postuma eccezione di nullità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

EMILIA ROMAGNA

Riferimenti normativi. Delibera dell'Assemblea legislativa n. 156 del 4 marzo 2008 (Dal 156/2008)

Disposizioni. Dal 1° luglio 2010, la certificazione energetica è una pratica obbligatoria sul territorio regionale anche per le unità immobiliari soggette a locazione.

Sanzioni. Nessuna

LIGURIA

Riferimenti normativi. Legge regionale 22/2007, modificata dalla 23/2012

Disposizioni. L'articolo 28-bis dice che in caso di offerta in vendita o locazione di edifici e unità immobiliari, l'Ape o copia fotostatica dello stesso deve essere mostrata al potenziale acquirente o conduttore. Lo stesso articolo prevede l'obbligo di consegna dell'attestato

Sanzioni. Da 500 a 5mila euro

LOMBARDIA

Riferimenti normativi. Deliberazione di Giunta regionale VIII/5018 del 26 giugno 2007

Disposizioni. Dal 1° luglio 2010, sul territorio regionale è scattato l'obbligo, ancora oggi vigente, di dotare dell'Ape i conduttori in caso di contratti di locazione soggetti all'obbligo di registrazione (ovvero contratti di qualsiasi ammontare, purché di durata superiore ai 30 giorni complessivi nell'anno), locazione finanziaria e di affitto di azienda comprensivo di immobili, siano essi nuovi o rinnovati, riferiti a una o più unità immobiliari

Sanzioni. Da 2.500 a 10mila euro per il locatore che stipula contratti senza aver prodotto e consegnato l'Ape

PIEMONTE

Riferimenti normativi. Legge regionale 13/2007

Disposizioni. In caso locazione degli edifici, l'attestato di certificazione / prestazione energetica è messo a disposizione del locatario o ad esso consegnato in copia dichiarata dal proprietario (locatore) conforme all'originale in suo possesso

Sanzioni. Sanzione amministrativa da 500 a 5mila euro per il locatore, graduata sulla base della superficie utile dell'edificio

TOSCANA

Riferimenti normativi. Legge regionale 35/2005

Disposizioni. L'attuale legge regionale si limita a recepire la vecchia direttiva europea: dal momento che la Regione non ha ancora recepito la nuova direttiva 2010/31/Ce, pertanto viene applicata alla lettera la disposizione nazionale

Sanzioni. La Toscana sta formulando in questi mesi alcune ipotesi su come impostare i controlli

LA MOROSITÀ

Canoni tassati fino allo sfratto

S. Gio. Em. Re.

I redditi fondiari partecipano alla formazione del reddito complessivo indipendentemente dalla loro effettiva percezione: quindi, i redditi annui derivanti dai contratti di locazione di immobili vanno dichiarati anche se non percepiti.

Le istruzioni al modello Unico 2014-PF precisano che il locatore non deve dichiarare i canoni derivanti dal contratto di locazione di un immobile ad uso abitativo - se questi non sono stati percepiti per morosità dell'inquilino - solo se entro il termine di presentazione della dichiarazione dei redditi si è concluso il procedimento di convalida di sfratto per morosità. In tal caso resta ferma la tassazione delle unità immobiliari in base alla rendita catastale ed è riconosciuto un credito d'imposta pari all'ammontare delle imposte versate sui canoni di locazione venuti a scadenza e non percepiti. Per determinare il credito d'imposta, è necessario calcolare le imposte pagate in più, riliquidando la dichiarazione dei redditi di ciascuno degli anni per i quali - in base all'accertamento avvenuto nell'ambito del procedimento giurisdizionale di convalida dello sfratto - sono state pagate maggiori imposte per effetto dei canoni non riscossi.

L'eventuale successiva, riscossione totale o parziale, dei canoni comporterà l'obbligo di dichiarare tra i redditi soggetti a tassazione separata (salvo opzione per la tassazione ordinaria) il maggior reddito imponibile rideterminato. Inoltre, come chiarito dalle istruzioni alle dichiarazioni, qualora il contribuente non intenda avvalersi del credito d'imposta nell'ambito della dichiarazione dei redditi, ha la facoltà di presentare un'istanza di rimborso.

Nell'ipotesi in cui si tratti di un locale commerciale, invece, il proprietario non può godere del credito d'imposta Irpef per la mancata percezione dei canoni di locazione e ciò anche se si è perfezionato lo sfratto per morosità del conduttore. Secondo un consolidato orientamento giurisprudenziale, infatti, solo a decorrere dalla risoluzione del contratto di locazione questo non avrà più rilevanza ai fini reddituali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Distolte risorse pubbliche

Sponsor punibili per uso indebito

Luciano Cimbolini

La Corte dei conti colpisce l'indebito utilizzo di risorse aziendali per fini diversi da quelli sociali (sentenza 425/2014 sezione I giur. centr.). I sindaci di due importanti comuni altoatesini e l'amministratore delegato di una spa, attiva nel campo dell'energia, da questi totalmente partecipata, già sanzionati in primo grado (Corte conti Sez. giur. Trentino Alto Adige - Prov. Bolzano 2/2012), si sono visti confermare la condanna a risarcire l'intero importo relativo ad un contratto di sponsorizzazione stipulato in favore di un'associazione organizzatrice di un evento sportivo giovanile.

La sponsorizzazione, priva di qualsiasi giustificazione commerciale e di valore esorbitante rispetto a precedenti erogazioni aziendali, risulta riconosciuta al solo fine di far affluire risorse agli organizzatori, dato che i Comuni non potevano erogare direttamente sovvenzioni a causa dei vincoli del patto. È stato dimostrato che la scelta di concedere la sponsorizzazione è stata presa, in modo irregolare, dai due sindaci in accordo con l'Ad della società, che in violazione dei limiti del suo mandato, ha informato della stessa il CdA e gli altri organi societari solo a "cose fatte". Così l'amministratore ha agito non da organo societario, ma come rappresentante degli interessi dei comuni e dei relativi sindaci e, assieme a questi, ha usato in modo indebito risorse aziendali, ma in realtà ritenute dalla Corte alla stregua di entrate comunali (futuri dividendi sottratti al bilancio).

La condotta, difatti, è stata assimilata a una distribuzione non autorizzata di utili. Le somme elargite poi risultano impiegate dai sindaci in modo autoreferenziale, al di fuori sia dell'interesse comunale che di quello aziendale.

I tre convenuti, pertanto, hanno utilizzato strumentalmente la società e le sue risorse per finanziare spese che i bilanci comunali non potevano sostenere. Questo è stato il presupposto per il danno all'erario e per la responsabilità amministrativa. I soggetti lesi sono stati individuati negli enti locali, privati in modo indebito di somme che sarebbero affluite nella loro disponibilità, qualora non fossero state destinate a fini estranei all'oggetto sociale, depauperando così sia le casse della società che quelle degli enti proprietari.

La peculiare gravità della condotta ha fatto sì che, anche in appello, la Corte abbia addebitato ai convenuti l'intero importo della sponsorizzazione (70% all'Ad e del 15% ciascuno ai due sindaci).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società. Rilanciate le dismissioni in aziende di settori estranei ai «compiti istituzionali» dell'ente proprietario

Rischio cessioni automatiche

Decadenza a fine anno per le partecipazioni in attività fuori regola POSSIBILE DISSESTO In caso di mancata vendita la partecipata è costretta a liquidare in denaro la quota relativa al socio pubblico cessato

Il legislatore prende atto del complessivo fallimento del processo di dismissioni di società partecipate tentato (più volte) e prova a ridargli vigore, anche se usando una tecnica normativa che lascia perplessi.

Il comma 569 dell'articolo 1 della legge di stabilità 2014, (legge 147/2013) complice forse il suo prorogare una previsione di legge che ormai si riteneva avere esaurito i propri effetti, è stato ad oggi sottovalutato nel suo potenziale impatto.

La norma, peraltro, trova sostanziale conferma nel D 16/2014 (cosiddetto «Salva Roma»), emanato dal governo Renzi, che si è limitato a posticiparne ulteriormente i termini, senza però modificarne in nessun modo il contenuto.

La legge di stabilità, in sostanza, interviene sull'articolo 3, comma 27 e seguenti della legge 244/2007 (Finanziaria per il 2008), ovvero su quel pacchetto di regole definite delle "dismissioni" e che, in estrema sintesi, prevede che le pubbliche amministrazioni da una parte «non possono costituire società aventi per oggetto attività di produzione di beni e di servizi non strettamente necessarie per il perseguimento delle proprie finalità istituzionali» (comma 27) e che, ove avessero delle partecipazioni "vietate" (è il termine che usa la legge, al successivo comma 29), le dovessero cedere «entro trentasei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge», ovviamente «nel rispetto delle procedure ad evidenza pubblica».

Anzitutto, il comma 569, curiosamente, proroga o meglio rinnova il termine per cedere le quote societarie, che era ormai scaduto dal 2010, di altri 12 mesi a partire dalla pubblicazione del decreto "Salva Roma".

In ogni caso non si tratta di mera proroga. Infatti il legislatore introduce per dare concretezza alla norma delle importanti novità.

Per prima cosa, si prevede che, ove decorrano inutilmente questi 12 mesi, «la partecipazione non alienata mediante procedura di evidenza pubblica cessa ad ogni effetto».

È utile interrogarsi su questo «cessare ad ogni effetto» di un diritto di proprietà. Vuol forse significare che si perdono i diritti ed i doveri del socio? Se è così viene da domandarsi, quando la partecipazione sia di controllo, come potranno funzionare gli organi societari. Si potrà perfino verificare il caso paradossale (ma non infrequente) di un socio unico che non avrà più la capacità di esercitare il diritto/dovere di voto in assemblea, con la conseguenza di costringere gli amministratori della società a deliberare la liquidazione per il mancato funzionamento degli organi sociali. E, ancora, viene da chiedersi se la società possa in questi frangenti mantenere degli affidamenti diretti, visto che il Comune non sarà più in grado, ad ogni evidenza, di esercitare un controllo analogo.

Ancora, come si concilia tutto ciò con i doveri di controllo dell'azionista pubblico, introdotti dal decreto enti locali? La norma, in sostanza, rischia di confliggere con il Codice Civile, con il Tuel, e con la disciplina comunitaria dell'in house providing.

Ancora, il comma introduce una modalità di liquidazione delle quote ex lege. Infatti, «entro dodici mesi successivi alla cessazione la società liquida in denaro il valore della quota del socio cessato in base ai criteri stabiliti all'articolo 2437-ter, secondo comma, del codice civile».

L'intento è chiaro: portare ad effetto le delibere del Consiglio comunale che sono rimaste lettera morta a causa del disinteresse del mercato per l'acquisto delle quote societarie.

La strada immaginata, però, rischia di portare al dissesto società anche importanti, nel caso in cui le quote da liquidare siano complessivamente rilevanti in termini di valore: è chiaro che l'obbligo di liquidazione in denaro delle stesse rischia di pregiudicare la continuità aziendale e di costringere comunque la società alla liquidazione.

In sostanza, in assenza di acquirenti interessati, la norma rischia di non portare alla cessione della quota pubblica, ma alla messa in liquidazione di aziende che di per sé magari sono in utile.

S.Po.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

01 | I TERMINI

La legge di stabilità per il 2014 e il decreto Salva Roma riaprono i termini per le dismissioni delle quote pubbliche nelle società partecipate assegnando a queste operazioni altri dodici mesi di tempo

02 | LA GARA

Il nuovo anno di tempo servirà alle amministrazioni per cedere le proprie quote attraverso procedure di evidenza pubblica

03 | LA SCADENZA

La legge di stabilità stabilisce anche che se trascorsi i 12 mesi la partecipazione non è ancora stata ceduta questa cessa a tutti gli effetti

04 | LE CONSEGUENZE

Entro dodici mesi dalla cessazione, in assenza di acquirenti interessati la società deve liquidare in denaro la quota del socio cessato

Eni affidato a Descalzi e Moretti si avvicina al vertice Finmeccanica

A Terna potrebbe andare Del Fante, che si sposta da Cassa Depositi Nel gioco delle cordate, sconfitta quella Berlusconi-Gianni Letta Oggi le liste del Tesoro per le nomine ai vertici delle tre quotate e forse per Poste e Terna

ROBERTO MANIA

ROMA. Francesco Descalzi, milanese, classe 1956, sulla poltrona di amministratore delegato dell'Eni su cui è stato seduto per quasi dieci anni Paolo Scaroni. È questo il cambio della guardia più clamoroso che dovrebbe essere ufficializzato oggi a Borsa chiusa con la pubblicazione delle liste del Tesoro per le assemblee delle società partecipate: Eni, Enel, Finmeccanica. Ed è probabile che arrivino anche le scelte per le Poste, gruppo non quotato, e per Terna, azienda partecipata dalla Cassa depositi e prestiti. Il giorno delle nomine è dunque arrivato. Qualche sorpresa non è esclusa. Proprio questa mattina alle 10,30 è stata nuovamente convocata, al ministero dell'Economia, la Commissione di garanzia (la cosiddetta "Commissione nomine") presieduta dall'ex giudice costituzionale Cesare Mirabelli. Riunione di routine per chiudere la partita? Oppure per vagliare e dare l'eventuale via libera a nuove candidature emerse negli ultimissimi giorni, magari addirittura ieri nei colloqui tra il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan tornato dagli Stati Uniti? Si capirà solo stasera.

Con Descalzi, attuale responsabile dell'esplorazione strategica, che appare blindato all'Eni, sono cresciute ieri le possibilità che il numero uno delle Ferrovie Mauro Moretti vada a guidare Finmeccanica. Al suo posto alle Ferrovie potrebbe andare Domenico Arcuri, ora ad di Invitalia. Per l'Enel restano in campo le tre opzioni: Francesco Starace, attuale ad di Enel Green Power, Andrea Mangoni, ad di Sorgenia e Monica Mondardini, ad di Cir e del Gruppo editoriale L'Espresso. La Mondardini (un terzo dei posti nei board delle società riservato alle donne) è tra i candidati anche per guidare le Poste. In lizza per quest'ultima azienda pure Matteo Del Fante, direttore generale della Cassa depositi e prestiti. La candidatura di Del Fante, però, viene considerata più solida per la sostituzione di Flavio Cattaneo a Terna dove peraltro è già membro del consiglio di amministrazione.

Oggi tutte le carte saranno scoperte. Di certo in queste settimane si è giocata una partita durissima tra cordate diverse.

Perché da oggi cambia - è difficile negarlo - la mappa stessa del potere economico. Vince in ogni caso Renzi, presidente del Consiglio e leader della sinistra, che si è trovato con il pallino in mano dopo un decennio in cui la grande spartizione delle poltrone avveniva lungo la traiettoria Gianni Letta-Giulio Tremonti.

Oggi tocca ad un governo di coalizione nel quale il Partito democratico è l'azionista di maggioranza. I sottosegretari Graziano Delrio e Luca Lotti, insieme al lavoro che dietro le quinte pare abbia svolto l'amico del premier, l'imprenditore fiorentino Marco Carrai, sono stati gli uomini che hanno preparato i dossier per le decisioni di Renzi. È una squadra che realisticamente sarà schierata nelle prossime sfide di potere.

Va segnalato l'arretramento, anche in questo campo, di Silvio Berlusconi e del suo braccio destro Gianni Letta. Non che non abbiano giocato. Anzi. È che hanno puntato tutte le loro carte sulla riconferma, dopo già tre mandati, di Paolo Scaroni all'Eni. Il quarto mandato non ci sarà e questa è una sconfitta anche per il partito dell'ex Cavaliere. Che potrebbe riscattarsi solo in parte se nelle liste del Tesoro entreranno gli ambasciatori Giampiero Massolo e Giovanni Castellaneta per qualche presidenza.

Tracollano invece le quotazioni di un soggetto che per la prima volta ha svolto un ruolo da protagonista nella vicenda delle nomine pubbliche: le società di cacciatori di teste. Il precedente governo aveva affidato a due di esse, la Korn Ferry International e la Spencer Stuart Italia (di cui si è scoperto in queste settimane sono stati consulenti sia Gianni sia Enrico Letta). Ma l'attuale esecutivo pare non si sia fidato molto delle loro selezioni finendo per incaricarne informalmente un'altra, la Key2people.

Non sembra invece destinata a perdere un'altra "vecchia" cordata, quella che trova nel ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il suo più importante referente nel governo e che si muove azionando le leve di due think tank: ItalianiEuropei di Massimo D'Alema e l'Arel di Enrico Letta. In queste settimane hanno sostenuto la candidatura in una delle aziende pubbliche di Domenico Arcuri, il cui approdo a Invitalia venne appoggiato da Pier Luigi Bersani. Dalemiani e lettiani hanno lavorato poi molto per ottenere posizioni di prestigio: Marta Dassù, ex sottosegretario agli Esteri, potrebbe entrare nel cda di Finmeccanica e Filippo Andreatta in quello dell'Enel. Va aggiunto che Moretti se non proprio ascrivibile a questa area, di certo non l'è sgradito. Questa volta non è nemmeno riuscita ad entrare in campo la lobby della Cisl, il sindacato che "controlla" le Poste tanto da aver espresso l'attuale presidente Giovanni Ialongo. Che però, come l'ad Massimo Sarmi, non sarà confermato. E certo che anche l'uscita della Cisl dalle stanze dei bottoni del palazzone di Viale Europa all'Eur segna la fine di un'epoca. PAOLO SCARONI CLAUDIO DESCALZI FULVIO CONTI FRANCESCO STARACE ANDREA MANGONI MONICA MONDARDINI GIUSEPPE RECCHI MATTEO DEL FANTE ALESSANDRO PANSA MAURO MORETTI GIUSEPPE GIORDO FRANCESCO CAIO DOMENICO ARCURI MASSIMO SARMI MATTEO DEL FANTI GIOVANNI IALONGO LAMBERTO CARDIA GIANNI DE GENNARO LUIGI ROTH PATRIZIA GRIECO GIAMPIERO MASSOLO ELISABETTA BELLONI

Le retribuzioni Il progetto del governo È una soglia di sopravvivenza sotto la quale scatterà il reato e il carcere per il datore di lavoro ma Cgil, Cisl e Uil temono l'appiattimento degli stipendi e lo svuotamento della contrattazione

La rivoluzione del salario minimo Allarme sindacati "Paghe ridotte"

Rischio addio per il contratto nazionale Ecco come funziona negli altri Paesi La paura è che le imprese escano dalla Confindustria, disdettino l'accordo generale e applichino il minimo di legge Le sigle confederali potrebbero sparire per fare posto a una infinità di rappresentanze nelle varie aziende
PAOLO GRISERI

UNA rivoluzione. Un cambio destinato a mettere in discussione l'intero sistema di contrattazione italiano e, temono Cgil, Cisl e Uil, a mettere in forse la stessa sopravvivenza del sindacato confederale. «La proposta si basa su tre pilastri fondamentali», premette Enrico Morando, oggi viceministro dell'Economia, per decenni esponente dell'area riformista del Pci piemontese (insieme a Chiamparino). Il primo pilastro è «il salario minimo di legge». Una norma che esiste in molti Paesi del mondo, una linea della sopravvivenza sotto la quale è reato scendere. Che cosa accadrebbe se venisse introdotto anche in Italia? L'esempio che propone Morando è chiaro: «Se io imprenditore faccio lavorare le persone in nero, commetto una grave violazione di legge. Che si traduce in pesanti multe se la paga corrisposta è comunque superiore al salario minimo di legge, ma che diventa reato penale, punibile con il carcere, se la paga è inferiore». Il salario minimo è una soglia di sopravvivenza stabilita dallo Stato sotto la quale lavorare significa trovarsi in condizione di semi-schiavitù. Per questo è un reato.

In Francia, Usa, Gran Bretagna, il salario minimo di legge vige da decenni. In Usa è di poco superiore all'equivalente di 5 euro, ma alcuni sindaci di grandi città come Seattle puntano alla soglia dei 15 dollari, circa 11 euro. In Francia il salario minimo è di 9,5 euro, in Gran Bretagna di 7,3 euro. In Germania un salario minimo non esiste, ma nell'accordo Spd-Cdu è previsto che il governo Merkel lo introduca. Si immagina che il livello minimo tedesco sia intorno agli 8,5 euro.

E l'asticella italiana a quale soglia sarà? «E' troppo presto per dirlo - risponde Morando - per ora stiamo preparando la norma, successivamente sarà stabilito il quantum». Tutto semplice? Non proprio. I sindacati sono in allarme.

«Stabilire un salario minimo di legge - teme Raffaele Bonanni - significa appiattire verso il basso tutti i minimi contrattuali». Perché in Italia ogni categoria di lavoratori ha un suo salario minimo contrattato dai sindacati. Il minimo contrattuale di ogni categoria ha sostituito di fatto il salario minimo di legge. Il sistema ha funzionato per decenni perché fino all'inizio degli anni Duemila quasi tutti i lavoratori italiani avevano un contratto di categoria di riferimento.

«Oggi non è più così - spiega Serena Sorrentino della segreteria nazionale della Cgil - perché la precarietà ha finito per creare decine di contratti diversi di collaborazione quasi mai agganciati a un contratto nazionale. La legge Fornero prevedeva che se io sono un ingegnere meccanico e vengo pagato a progetto, devo essere remunerato secondo i parametri minimi degli ingegneri metalmeccanici. Ma in realtà nessuno rispetta quella legge».

I sindacati sanno che il salario minimo oggi definito per contratto da ogni categoria di lavoratori è significativamente più alto del salario di legge che sarà stabilito dal governo perché il secondo sarà inevitabilmente una soglia di sopravvivenza. Da qui l'allarme di Cgil, Cisl e Uil: «In breve tempo - dice Sorrentino - le aziende sarebbero tentate di uscire da Confindustria, disdettare il contratto nazionale e applicare il minimo di legge che è più basso». C'è questo rischio? «Il sistema che intendiamo rinnovare - risponde Morando - si basa sull'idea che per uscire dal contratto nazionale le aziende debbano sottoscrivere con i sindacati un loro contratto aziendale, come sta accadendo, ad esempio, alla Fiat. In quel caso il contratto deve essere approvato dai sindacati che rappresentano davvero la maggioranza dei lavoratori coinvolti. L'accordo del giugno scorso tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, sui criteri per decidere chi è davvero rappresentativo nelle fabbriche, è un passo decisivo per realizzare le modifiche all'intero sistema che stiamo

studiando».

Ecco allora i tre pilastri su cui sta lavorando il governo: il salario minimo di legge per decidere la soglia inviolabile della dignità delle persone; il contratto nazionale per tutti quei lavoratori, soprattutto nelle imprese più piccole, che non siano in grado di contrattare direttamente con la loro azienda le condizioni del salario; il contratto aziendale per le imprese o i gruppi che vogliano avere condizioni diverse dal contratto nazionale. Una delle differenze rispetto ad oggi è che nello schema del governo Renzi il contratto nazionale e quello aziendale sono alternativi tra di loro mentre attualmente i contratti aziendali aggiungono soldi in busta paga rispetto ai minimi contrattuali della categoria nazionale. Una discussione per addetti ai lavori? Non è così. I sindacati temono che, nella tenaglia tra salario minimo di legge accordi aziendali, i contratti nazionali finiscano stritolati, diventando un residuo marginale del Novecento. Uno scenario da incubo per i sindacati confederali: la stessa idea di sindacato generale, che cerca di dare uguali diritti a chi fa lo stesso lavoro in ogni parte del Paese e in ogni fabbrica, finirebbe per essere sconfitta.

Il fiorire di contratti aziendali coinciderebbe con il fiorire di sindacati d'azienda, ognuno in concorrenza con le sigle del capannone vicino. Questa è la vera posta in gioco nel braccio di ferro tra sindacati e governo delle ultime settimane.

PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it www.cgil.it

Ma Bruxelles ha dubbi sul controllo italiano

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Un dubbio da verificare. Non ingiustificato, oltretutto. Nonostante la quiete che in città segue la domenica delle Palme, i tecnici della Commissione esecutiva seguono minuto per minuto il corso delle nozze fra Alitalia e Etihad. «Non c'è naturalmente alcun pregiudizio - spiega una fonte comunitaria -, però quel 49% di quota che passa, se confermato, è un numero che va studiato con attenzione». Il problema è semplice. Per avere la licenza di volo europea bisogna che una compagnia sia per almeno il 51% a controllo Ue, e che il comando sia indipendente dal capitale esterno. Ecco la domanda. Nel nuovo assetto della compagnia italiana, chi sarà davvero a tracciare la strategia e le rotte aziendali? A Bruxelles hanno già aperto un'inchiesta preventiva, fra l'altro non mirata solo agli affari in corso da noi. Il problema è legato al regolamento Ue del 2008 che pone come condizione per detenere l'autorizzazione a solcare i cieli continentali il fatto di essere per il 50% controllati da un'entità comunitaria che abbia «la effettiva gestione» del vettore. La licenza europea è un requisito cruciale, necessario per sfruttare le tratte interne. In altre parole, senza la patente a dodici stelle si può solo fare scalo in una città, e non saltare da uno scalo all'altro dell'Unione. La direzione Trasporti della Commissione ha già messo nel mirino cinque operazioni. Solleva domande una seconda mossa di Etihad, quella per l'ingresso di Air Berlin, siglato nel 2011 con l'acquisto del 29,2% del capitale della compagnia tedesca. Possibili controversie anche nel 35% della commerciale Cargolux finito nelle mani della cinese Hnca, il 49% della Virgin Atlantic passato all'americana Delta, il 44% della Czech Airlines comprato dalla Korean. In più c'è il caso Alitalia. Tutti sotto il 50 per cento, ovviamente. Ma a Bruxelles non basta. E' una questione spinosa. Se effettivamente l'ex compagnia di bandiera cederà l'integralità della maggioranza relativa agli arabi, Bruxelles dovrà capire se gli imprenditori nazionali eserciteranno appieno il potere legato alle prerogative dell'azionariato di controllo. Dunque se le decisioni saranno prese «con Etihad» e non «da Etihad». La compagnia italiana non deve essere un cavallo di Troia. L'Unione si attende che Alitalia, attraverso il governo, faccia pervenire presto tutte le informazioni necessarie per chiarire il caso. Non ci sono limiti per rispondere, ma Bruxelles ritiene che sarebbe opportuna una replica ai primi di maggio. Al massimo. L'istruzione del dossier potrebbe arrivare all'estate. A quel punto sarà chiaro chi comanda e sarà meglio che siano gli «imprenditori coraggiosi». Senza licenza europea, va da sé, l'Alitalia avrebbe un futuro decisamente meno interessante. Per chi investe e per chi viaggia.

GOVERNO I MANAGER PUBBLICI

Nomine, Renzi alza le quote rosa

Quasi fatta per Descalzi all'Eni e Starace all'Enel, ma il premier vuole più donne alle presidenze Questa mattina torna a riunirsi il comitato che vaglia l'onorabilità dei candidati in pista

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Un esponente di governo molto interessato a capire cosa accadrà risponde al telefono sconsolato. «Le nomine? Dopo quel che è accaduto con le capolista Pd alle europee non mi pronuncio. Renzi è imprevedibile». Il momento delle decisioni è in ogni caso arrivato. Entro la mezzanotte di oggi il Tesoro dovrà rendere note almeno le liste dei candidati ai consigli di amministrazione di Eni e Finmeccanica, le prime due società che l'otto e il nove maggio riuniranno le assemblee per il rinnovo dei vertici. Ieri il ministro Padoan, di ritorno da Washington, ha avuto un lungo giro di telefonate per discutere di questo. Per stamattina è nuovamente convocato il comitato nomine incaricato di vagliare il rispetto dei principi di onorabilità dei candidati: è il segno che non mancheranno le sorprese. Le indiscrezioni di palazzo dicono però che qualche casella sarebbe riempita, in particolare per i posti di amministratore delegato: Claudio Descalzi all'Eni, Francesco Starace all'Enel, Monica Mondardini a Poste - anche se a Cir si dicono convinti che resterà in azienda - Francesco Caio a Terna. La partita decisamente aperta è quella per la successione ad Alessandro Pansa a Finmeccanica. Da giorni circolano due candidati interni - Giuseppe Giordo e Antonio Perfetti ma nel governo c'è chi propone di spostare su quella poltrona il numero uno di Ferrovie Mauro Moretti. Il perché è presto detto: Moretti a Ferrovie ha fatto molto e ha fama di manager integerrimo, ma si è sempre opposto ad una riduzione dei sette miliardi di trasferimenti che lo Stato concede ogni anno all'azienda. In tempi di spending review il governo pensa invece ad una strategia diversa: ridurre un po' gli stanziamenti - sbilanciati sull'Alta velocità - e puntare semmai di più sul trasporto locale, in questi anni trascurati dai piani delle Fs. Moretti non fa i salti di gioia, ma non potrebbe dir di no alla promozione in una società quotata e nota nel mondo come Finmeccanica. Per la presidenza è possibile la riconferma di Gianni De Gennaro, ma anche in questo caso il condizionale è d'obbligo, perché se l'ex capo dei Servizi ha il pieno appoggio del Quirinale, non si può dire altrettanto di Renzi. Le vere incognite sono le presidenze di Eni, Enel, Terna e Poste. Renzi vorrebbe nominare più donne, ma di manager competenti in quei settori non ce ne sono moltissime. Una delle ultime ipotesi per Eni è quella di Elisabetta Belloni, già apprezzata capo dell'unità di crisi della Farnesina. Si fa il nome di Patrizia Grieco per Terna, mentre Fulvio Conti spera di rimanere in Enel come presidente, ma non è detto che quella casella venga riempita oggi. Tutto dipenderà all'ultimo momento da Renzi: se deciderà di chiudere la partita per tutte e cinque le società insieme oppure se attendere le scadenze di legge. In teoria per Enel c'è ancora una settimana, per Terna due, mentre per Poste, che non è quotata, non c'è una data prestabilita. Twitter @alexbarbera

Foto: Finmeccanica

Foto: Terna

Foto: Eni

Foto: Patrizia Grieco potrebbe sostituire il presidente Luigi Roth

Foto: Mauro Moretti, attuale numero uno di Ferrovie, dovrebbe sostituire Alessandro Pansa

Foto: Claudio Descalzi potrebbe sostituire Paolo Scaroni

Finanza

Da governo e Bankitalia un piano per rilanciare credito e investimenti

La garanzia pubblica sarà potenziata Fisco più leggero

Il rilancio degli investimenti e la lotta alla stretta sui prestiti per le imprese italiane, soprattutto quelle medio piccole, passa in primo piano. Una doppietta di interventi strategici che ora sono sul tavolo di una task force dedicata. La settimana scorsa, il Ministero dell'Economia, quello dello Sviluppo Economico e la Banca d'Italia hanno presentato il piano battezzato «Finanza per la crescita». Si tratta di una strategia «per potenziare gli strumenti di finanziamento» alla luce del grave credit crunch che ha prodotto, da gennaio 2012 a dicembre 2013 - secondo i dati della Banca Centrale Europea - una contrazione del credito bancario alle imprese pari a circa 88 miliardi di euro. Il contrasto al credit crunch è una delle priorità dell'azione del governo, che ha come obiettivo il rilancio della crescita economica e la creazione di posti di lavoro. L'iniziativa punta a mettere a punto nel breve-medio periodo interventi che rendano più accessibile il credito, favorendo l'afflusso di liquidità alle Pmi da poter poi impiegare in investimenti. Nei prossimi giorni saranno avviate consultazioni con Cassa depositi e prestiti, Abi, Confindustria, Fondo italiano d'investimento e investitori di lungo periodo. I singoli interventi potrebbero essere attuati con modalità diverse ma non è da escludere che come risultato finale si arrivi a un provvedimento complessivo. Quali gli strumenti messi in campo? Gli ambiti di intervento vanno dal potenziamento dello strumento della garanzia pubblica - valutando anche iniziative comuni con la Banca Europea degli Investimenti (Bei) - allo sviluppo di fondi di credito. Altri interventi allo studio riguardano misure per favorire l'apporto di capitale proprio nel tessuto imprenditoriale, per incoraggiare la quotazione in Borsa attraverso norme di semplificazione e attivando incentivi fiscali mirati, per rendere più conveniente il reinvestimento degli utili, una misura più volte chiesta dagli imprenditori. E si lavorerà anche a un'estensione della disciplina del crowdfunding (portali Internet per la raccolta di capitali) formula importata dal mondo anglosassone che sta prendendo piede anche da noi ma che per ora è circoscritta alle start-up. Particolare attenzione sarà riservata allo strumento dei mini-bond, nuova misura di accesso al credito che sta riscuotendo sempre più successo sia tra imprenditori sia tra investitori. La missione avvierà consultazioni con gli stakeholder, tra cui Cassa Depositi e Prestiti, Abi, Confindustria, Fondo Italiano d'Investimento e investitori di lungo periodo, con l'obiettivo di individuare in tempi brevi soluzioni concrete. L'iniziativa è inedita ma ora si guarda ai tempi. L'obiettivo è un'attuazione del piano in tempi ragionevoli, per fronteggiare un'emergenza che ha messo a terra il tessuto imprenditoriale del nostro Paese. La task force sarà presto al lavoro sui tanti dossier annunciati. «La costituzione della missione Mef-Mise-Bankitalia per monitorare e potenziare gli effetti degli interventi di sostegno già avviati e per elaborare congiuntamente nuove iniziative aumenterà l'efficacia degli strumenti a disposizione delle imprese volti a reperire finanziamenti in una fase in cui la crisi economica ha creato maggiori difficoltà di accesso al credito» ha dichiarato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che poi ha aggiunto: «Auspico che nel semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea possiamo portare sul tavolo proposte concrete per affrontare la discussione in una dimensione più ampia».

88

miliardi La contrazione del credito bancario alle imprese europee in 2 anni

-3,6%

i prestiti È il calo che c'è stato a febbraio dei finanziamenti al settore privato

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan insieme con il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco durante la conferenza stampa al termine del vertice di primavera del Fmi a Washington

Nomine, le scelte del governo

Oggi Renzi scioglie le riserve sui vertici dei gruppi di Stato. Cambio radicale per Eni, Enel e Poste Debiti Pa, le banche in rivolta per la tassa su Bankitalia frenano sulla restituzione di 13 miliardi
A. Bas.

ROMA Il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, hanno ormai sciolto le riserve sui nomi dei manager che guideranno i grandi gruppi di Stato, a cominciare da Eni, Enel e Poste. Oggi si riunirà il comitato nomine per approvare le liste che saranno comunicate in serata. Le banche, intanto, minacciano la rivolta per la tassa su Bankitalia. E frenano sul piano per il pagamento di 13 miliardi di debiti della Pa che prevede la loro disponibilità a firmare convenzioni con il Tesoro e la Cassa depositi e prestiti. a pag. 8

IL CASO ROMA È guerra. Di posizione per ora, ma pur sempre guerra. Tra Matteo Renzi e il sistema bancario, complici le elezioni europee, il barometro segna sempre più tempesta. Tutto è iniziato con l'annuncio del premier con il quale ha reso noto che le banche dovranno contribuire con un altro miliardo di euro, attraverso l'aumento al 24-26 per cento del prelievo sulle quote Bankitalia, al taglio dell'Irpef. Poi il premier ha anche rincarato la dose dicendo che per lui è «giusto che le banche paghino».

L'ALZATA DI SCUDI Dal mondo bancario l'alzata di scudi è stata immediata. Anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha voluto ricordare come la decisione del governo potrebbe avere impatti sulla capacità delle banche di fare credito. Renzi tuttavia, sembra intenzionato a tirare dritto per la sua strada. Così tra le banche si starebbe facendo strada l'idea di rendersi meno disponibile ad alcune richieste del governo. A cominciare, per esempio dalla disponibilità a firmare convenzioni con Tesoro e Cassa Depositi e Prestiti per lo smobilizzo dei debiti commerciali arretrati della Pubblica amministrazione. Quello dei debiti Pa è uno dei provvedimenti a cui Renzi tiene maggiormente.

L'IMPEGNO Nel salotto televisivo di Bruno Vespa il premier si era spinto fino a promettere il pagamento di 68 miliardi di fatture arretrate entro il 21 settembre, data del suo onomastico. Il Def, il documento di economia e finanza, più realisticamente parla del saldo di altri 13 miliardi di euro di vecchi debiti della pubblica amministrazione entro ottobre, soldi che andrebbero ad aggiungersi ai 47 miliardi già stanziati dai governi Monti e Letta. Il totale, insomma, sarebbe di 60 miliardi. Il punto, però, è un altro. Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, per pagare i 13 miliardi aggiuntivi hanno messo a punto un meccanismo il cui perno è proprio il sistema bancario. I debiti certificati come liquidi ed esigibili dalla piattaforma on line del Tesoro dovrebbero essere scontati dalle imprese direttamente in banca. Nel caso di difficoltà delle amministrazioni a pagare, allora entrerebbe in campo la Cassa Depositi e prestiti che rilevarebbe il debito dagli istituti di credito. Per attivare il meccanismo è necessario che le banche firmino delle convenzioni a prezzi, tra l'altro, calmierati. Il Tesoro vorrebbe che il tasso di sconto applicato alle imprese non fosse superiore al 2 per cento. Qui sta il punto.

LA TRATTATIVA Le banche, messe in difficoltà dal prelievo straordinario sulle quote Bankitalia, avrebbero difficoltà a fare prezzi di favore e dunque a firmare le convenzioni. L'Abi, l'associazione bancaria, starebbe cercando di raffreddare gli animi provando ad aprire un canale di trattativa con il governo. Dal canto suo il governo non ha ancora trasmesso alle Camere il disegno di legge sui pagamenti dei debiti Pubblica amministrazione e, ora, per accelerare vorrebbe trasformarlo in un decreto. Ma senza il sostegno delle banche il programma è probabilmente destinato ad arenarsi.

Foto: Ignazio Visco

Eni, Enel, Poste: Renzi cambia i capitani dell'industria di Stato

Vertice del comitato di garanzia sulle nomine: ipotesi più donne Descalzi, Starace, Mondardini i manager in lizza. In pista pure Caio NON SCIOLTO IL NODO DEL GRUPPO ELETTRICO TESTA A TESTA TRA L'AD DI EGP E MANGONI NUMERO UNO DI SORGENIA

Andrea Bassi

POLTRONE ROMA Ci sono voluti i tempi supplementari. Ma alla fine Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan hanno quasi sciolto tutte le riserve sui nomi dei manager che saranno chiamati a guidare i grandi gruppi di Stato. Ieri il premier ha passato la domenica a Pontassieve, nel suo paese, ma non è stata la classica domenica in famiglia. Renzi è stato in costante contatto con Padoan, appena rientrato dal suo viaggio a Washington per l'incontro con il Fondo monetario internazionale. Fino a ieri sera non tutti i nodi erano sciolti. Se all'Eni la successione di Claudio Descalzi, l'attuale capo del settore esplorazione del Cane a sei zampe è data per quasi fatta, all'Enel non tutto è definito. Vigé un fortissimo riserbo, ma da quello che trapela il candidato interno, l'attuale amministratore delegato della controllata Egp, Francesco Starace, sarebbe insidiato dal numero uno di Sorgenia (gruppo Cir) Andrea Mangoni. GLI INCROCI Questo, tuttavia, rischierebbe di mettere fuori gioco l'amministratore delegato del gruppo Cir-Espresso, Monica Mondardini, uno dei nomi «rosa» che Renzi vorrebbe vedere alla guida di una società pubblica in virtù di quella ampia presenza femminile che vorrebbe caratterizzasse questo suo primo giro di nomine. Dunque, a poche ore dall'annuncio definitivo potrebbero non mancare sorprese. La partita dell'Enel si ripercuote su tutte le altre caselle. In Terna è dato in pole position l'amministratore delegato di GdF-Suez Italia, Aldo Chiarini. Ma se Starace non dovesse farcela alla guida dell'Enel potrebbe essere dirottato sulla società della rete. Discorso analogo vale per Poste Italiane. Fino a qualche giorno fa Monica Mondardini era data in vantaggio su tutti. Se tuttavia Mangoni dovesse spuntarla in Enel, è difficile che un altro manager di primo piano del gruppo Cir-Espresso possa essere nominato. A quel punto il nome più gettonato per prendere il posto di Massimo Sarmi alla guida di Poste potrebbe essere quello di Francesco Caio, ex Mister Agenda Digitale, già amministratore delegato di Cable & Wireless e di Avio. Ancora incerta la corsa per Finmeccanica, con in pista l'attuale amministratore delegato di Ferrovie, Mauro Moretti, che nonostante i contrasti sugli stipendi dei manager, resta molto stimato da Renzi. L'altro esterno in lista per prendere il posto di Alessandro Pansa (che potrebbe finire a Fintecna o Terna), è quello del numero uno di Invitalia, Domenico Arcuri. Se tuttavia la casella di Finmeccanica dovesse essere alla fine occupata da Moretti, Arcuri potrebbe essere dirottato proprio alle Ferrovie. La soluzione interna, invece, porta il nome di Giuseppe Giordo. A leggere le liste, tuttavia, resta il nodo proprio delle quote rosa, che a questo punto potrebbero essere più che i capi azienda i presidenti. Patrizia Grieco, ex numero uno di Italtel, potrebbe finire all'Enel. Un'altra presidenza potrebbe andare a Marta Dassù, ex viceministro degli Esteri, mentre sono in ribasso le quotazioni di Emma Marcegaglia e dell'ex ministro Paola Severino. In Finmeccanica quasi certa la riconferma di Gianni De Gennaro come presidente. Stamane dovrebbe riunirsi il comitato nomine per approvare le liste che in serata saranno comunicate.

I candidati

Eni

Enel

Terna

Poste italiane

Finmeccanica Aldo Chiarini Francesco Caio Claudio Descalzi Francesco Starace Per le Poste, fino a pochi giorni fa, il nome più accreditato era quello di Monica Mondardini, ma salgono le quotazioni di Caio Ancora in bilico la poltrona Enel. In corsa Starace, Andrea Mangoni (Sorgenia), Monica Mondardini (Cir-L'Espresso) e Luigi Ferraris Per Eni in pole position per la sostituzione di Scaroni è Claudio Descalzi, a capo del settore esplorazione del Cane a sei zampe. Per la sostituzione di Flavio Cattaneo in corsa Aldo Chiarini, numero uno

di GdF-Suez. In lizza anche Mr Agenda digitale Francesco Caio Mauro Moretti, numero uno delle Fs, è in corsa per Finmeccanica. In gara anche Arcuri di Invitalia e Giordo, candidato intrerno del gruppo

Foto: Il premier Matteo Renzi

COPERTURE A RISCHIO

Tagli, debito e disoccupati: Def da rifare

Renato Brunetta

Il governo, così concentrato sul bonus degli 80 euro, ha partorito un Def tutto da rifare. Tra tagli scombiccherati, debito in volo libero ed emergenza disoccupati, rischiamo pure di farci bocciare la copertura economica dalla Ue. a pagina 4 Martedì 8 aprile ha presentato il Def e venerdì 18 presenterà il decreto sugli «80 euro in busta paga»: questa la politica economica di Matteo Renzi. Poi si è dato alla campagna elettorale, girando come una trottola per le città italiane. Eppure le incongruenze del Documento di economia e finanza approvato dal governo preoccupano non poco. Più duro di tutti il Fondo Monetario Internazionale che ha dichiarato ufficialmente che la riduzione della pressione fiscale deve essere permanente e strutturale e altrettanto permanenti e strutturali devono essere le relative coperture, da realizzare attraverso tagli alla spesa pubblica. Ebbene, le misure contenute nel Def non sono per niente coerenti con queste prescrizioni basilari. Vediamo perché. GLI 80 EURO IN BUSTA PAGA Nasce come il «taglio dell'Irpef», ma con il passare dei giorni si parla sempre più di «bonus Irpef». E, in quanto «bonus», la misura non presenta i caratteri della strutturalità. Al momento, infatti, essa appare solo un'elargizione di denaro una tantum: una misura elettoralistica, inutile ai fini della crescita. E serpeggia il dubbio che sia anche incostituzionale. Per quel che si sa il bonus riguarderà solo i lavoratori dipendenti con redditi compresi tra 8.000 e 25.000. Non è chiaro cosa il governo intenda fare per i cosiddetti «incapienti». Se si considera, poi, l'aumento della Tasi, che colpisce l'80% di famiglie italiane proprietarie di prima casa, ai lavoratori dipendenti destinatari del bonus andrà via almeno metà dell'ammontare annuo di quest'ultimo. Ancora peggio andrà a chi subirà solo l'incremento di tassazione. LE COPERTURE Quel che è peggio è che le coperture sono fatte attraverso aumenti una tantum di tasse e non attraverso tagli strutturali di spesa, oltre ad essere tutte assolutamente aleatorie e incerte, nei tempi e nelle quantità. Il maggior gettito Iva derivante dai pagamenti dei debiti della Pa dipende da quanto lo Stato effettivamente riuscirà a pagare (se pagherà); sull'aumento della tassazione delle quote rivalutate di partecipazione al capitale della Banca d'Italia pesano i rilievi già sollevati dalla Commissione europea sull'intera operazione, nonché quelli del governatore Visco; e la natura, la descrizione e l'effettività dei 4,5 miliardi di tagli da spending review sono come la ricetta della Coca Cola: segrete. I DEBITI DELLA PA La prima promessa mancata di Renzi: il 12 marzo aveva annunciato il pagamento entro luglio 2014 di 68 miliardi di debiti della Pa, che si aggiungevano ai 22 già pagati dal governo Letta. Ebbene, nel Def è previsto il pagamento solo di 13 miliardi. Perché così pochi? Su questo argomento il governo glissa. Passiamo al secondo punto critico: il gettito Iva che ne deriva e che il governo intende utilizzare come copertura per il bonus Irpef. Perché possa realizzarsi, infatti, il maggior gettito Iva richiede la preventiva identificazione di debiti liquidi ed esigibili delle pubbliche amministrazioni. In ogni caso, si configurerebbe non come afflusso di risorse nuove, bensì come anticipazione di somme che sarebbero entrate comunque nel bilancio dello Stato. TASSE SU QUOTE BANKITALIA Lo ha detto in maniera molto chiara il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, lo scorso sabato: «Il raddoppio della tassazione sulle quote di Bankitalia può avere un impatto che riguarda sicuramente la disponibilità dei fondi con cui le banche fanno credito». Significa che le banche si rivarranno dell'aumento di tassazione sui clienti, aumentando il costo del credito. Leggi: credit crunch . Forse a questo Matteo Renzi non aveva pensato. LA SPENDING REVIEW Basta dire che i dirigenti pubblici guadagneranno, al massimo, come il presidente della Repubblica? E ancora: quanto valgono quei tagli? Si è parlato di 400 milioni. E i restanti 4,1 miliardi annunciati, da dove verranno fuori? Il governo nel definire i nuovi tagli dovrebbe contestualmente chiarire come effettuare quell'igià disposti in precedenti provvedimenti normativi, che ancora attendono di essere implementati. Se ciò non accadrà, prefigurare il ricorso a tagli di caratterelineare della portata annunciata da Renzi equivarrebbe ad esporre a gravi rischi il quadro di finanza pubblica. LA DISOCCUPAZIONE Ricordiamotutti le mirabolanti dichiarazioni del presidente delConsiglioda Londra il1 aprile: «Vedrete nei prossimi mesi come il cambiamento nel mercato del lavoro porterà l'Italia a

tornare sotto il 10% nel tasso di disoccupazione». «Entro il 2018», aveva rettificato poi Renzi. Nel Def il tasso di disoccupazione previsto per il 2018 è l'11%: seconda promessa mancata di Renzi, dopo quella, che abbiāmogià visto, dei pagamenti dei debiti della PA. LA CRESCITA Nel Def, il governo colloca la crescita del Pil italiano per il 2014 a +0,8%, contro il parere della Commissione europea, che stima +0,6%. Non è chiaro se l'ipotesi prevista dal governo risponda alle tendenze spontanee dell'economia o non incorpori, invece, i possibili effetti del «bonus Irpef» per i redditi più bassi. Finora quando non ci sarà il decreto, annunciato per venerdì prossimo, qualsiasi valutazione sull'attendibilità del dato sulla crescita del Pil italiano non può che essere sospesa, con il rischio di dover rivedere a ribasso quello 0,8% su cui si basa tutto l'impianto macroeconomico del Def. IL DEFICIT STRUTTURALE Tasto dolente. Il dato più grave di tutti: il deficit strutturale. Un numero: -0,6% nel 2014, raddoppiato rispetto al -0,3% delle ultime previsioni governative dello scorso settembre. Significa che non solo non rispettiamo il principio del pareggio di bilancio previsto dalla nostra Costituzione (indebitamento netto strutturale/Pil = 0%), ma non siamo neanche in quella banda di oscillazione di mezzo punto concessa dal Fiscal Compact. Ne deriva che il governo deve sentire la Commissione europea per avviare una complessa procedura in cui siano evidenti le cause che hanno determinato lo scostamento e definire un conseguente piano di rientro. L'ha fatto Renzi? E a quali «eventi eccezionali», gli unici che potrebbero giustificare lo scostamento, farà riferimento? IL DEBITO PUBBLICO L'ultima chicca. Non meno grave delle altre. Il Def approvato dal governo contiene dati relativi al rapporto tra debito pubblico e Pil rivisti in enorme rialzo rispetto alle previsioni di settembre: nel 2014 esso sale al 134,9% dal 132,8% (+2,1%), nel 2015 al 133,3% dal 129,4% (+3,9%) e nel 2016 al 129,8% dal 125% (+4,8%). E dire che la disciplina europea prevede che questo rapporto segua un percorso di riduzione della differenza tra il livello del debito nazionale (abbiamo visto 134,8% nel 2014) e la soglia europea (60%) di 1/20 all'anno. Edire che nell'ultima comunicazione del 5 marzo 2014, la Commissione europea aveva ricordato all'Italia «la necessità di ridurre l'elevatissimo rapporto debito pubblico/Pil ad un ritmo adeguato». Il Def non ne tiene conto in alcun modo. Evidentemente il governo fa orecchie da mercante. E a Matteo Renzi basta fare campagna elettorale. Si è tolto il peso dell'approvazione del Def in Consiglio dei ministri e sembra che l'argomento non lo interessi più. Il provvedimento seguirà il suo iter in Parlamento e a lui poco importa se i conti pubblici italiani sono a rischio. Ora ha in mente solo la presentazione del decreto sul bonus Irpef di venerdì e con quello spera di vincere le elezioni europee. Dei problemi che da esso possono derivare non vuol saperne. A noi il compito di svelare l'imbroglio e di riportare gli italiani alla realtà.

TUTTI I DUBBI SUL PIANO RENZI-PADOAN

TAGLIO ALLE TASSE 6,7 miliardi taglio Irpef 2014 (taglio del cuneo fiscale di 80 € a partire da maggio) Dove saranno reperiti i soldi 4,5 2,2 miliardi dalla spending review dalla tassazione sulla rivalutazione delle quote Bankitalia + aumento gettito Iva sui debiti della P.a. alle imprese **CRITICITÀ** Dove verranno presi? Saranno tagli lineari o selettivi? Se l'Iva è al 22%, vuole dire che Renzi restituirà alle aziende solo 10 mld di debiti e non i 60 mld previsti

18 aprile decreto legge con coperture e beneficiari

www.freefoundation.com www.freenewsonline.it **TAGLIO IRAP** 210 miliardi di euro taglio Irap Dove saranno reperiti i soldi Aumento tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 26% Renzi aveva detto che sarebbe stato fatto tutto senza nuove tasse **STIPENDI MANAGER** lo stipendio massimo annuo per i manager pubblici Vale solo per i dirigenti nuovi? È stato calcolato il fatto che i dirigenti che hanno contratti in essere potranno fare causa e vedersi restituire l'intera cifra? **IL NODO DELLE COPERTURE** Quanto costa la svolta buona (costi certi) 10 miliardi 3,5 miliardi 2,4 miliardi 1,5 miliardi 1,4 miliardi 500 milioni 200 milioni **Sgravi Irpef** Edilizia scolastica Sgravio Irap Rischio idrogeologico Riduzione costi energia Fondo imprese sociali Credito d'imposta giovani ricercatori 19,5 miliardi **TOTALE** Da dove prende i soldi Renzi (coperture incerte) 7 miliardi 6,4 miliardi 3 miliardi 2,6 miliardi 2 miliardi 1,6 miliardi **Spending review** Aumento deficit Minor servizio del debito pubblico Aumento tassazione risparmio Rientro dei capitali esteri Maggior gettito Iva da pagamento debiti PA 20 miliardi **TOTALE**

Foto: L'EGO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I GUAI DEL GOVERNO Allarme occupazione

Troppe tasse, fuggono pure i call center

Le aziende vanno in Albania e Romania, dove burocrazia e costo del lavoro sono minori: «Restare in Italia è impossibile» DATI PREOCCUPANTI Un'assunzione su due fuori confine. Il 20% del giro d'affari è all'estero OPERATORI STRITOLATI «Anche se il settore è in crescita i margini di guadagno sono minimi» Antonio Signorini

Roma Un branco di ragazze, giovani e avvenenti, va al lavoro. Saltellano verso le rispettive postazioni al ritmo di musica da discoteca, intonando canzoni motivazionali improbabili, prima di inforcare cuffia e microfono. Il messaggio è chiaro: i dipendenti dei call center sono carne da cannone per imprenditori corsari. Sono passati sei anni dal film di Paolo Virzì Tutta la vita davanti, ma l'immagine dei call (e ora contact) center è ancora quella. Stereotipo coccolato da sindacati e politici a caccia di nuove classi sociali da salvare. Nel frattempo molto è cambiato. Intanto una selezione tra le imprese. Gli avventurieri ci sono, ma sono molti meno. C'è un contratto nazionale di lavoro. Su 80mila addetti nelle società che gestiscono servizi in outsourcing, il 60% ha un contratto tipico. Se il film si dovesse fare oggi, ambiente e attori sarebbero trentaquarantenni, tante donne del Sud. Intere famiglie che lavorano per gli stessi centri, un po' come succedeva con le fabbriche degli anni Cinquanta. Lavoratori qualificati e formati; ci sono persino i primi pensionati, racconta un imprenditore del settore che si è ritrovato dopo un ventennio di servizio con l'età media dei suoi dipendenti cresciuta di una decina di anni. Il problema è che, a breve, la location di un film sui centri di contatto potrebbe cambiare, di nuovo, radicalmente. E non in bene. Crisi economica, burocrazia e tasse stanno riuscendo dove i vari movimenti e la sinistra radicale avevano fallito all'inizio degli anni 2000, cioè cancellare il lavoro atipico per eccellenza. Nel senso che i call center stanno fuggendo. Il prossimo film di Virzì potrebbe essere ambientato in Albania o in Romania, tra capannoni affittati a un euro, dove lavorano ragazzi che hanno imparato un'ottimo italiano grazie a mamma tv. Se ne sono accorti gli italiani che chiamano l'assistenza di grandi gruppi e dall'altra parte del telefono sentono accenti dell'est. E se ne sono accorti anche i giovani italiani a caccia di un lavoro: sempre più rare le offerte. L'offshoring è iniziato da tempo, ma è sempre più diffuso. Lo fanno le grandi aziende che gestiscono autonomamente i call center, ma anche le società che gestiscono il servizio per altri. Secondo i dati dell'associazione di categoria, Assocontact, il fatturato prodotto da queste società all'estero è di 60 milioni di euro. Il 20 per cento del giro di affari dell'outbound (le chiamate ai clienti) viene dai centri che si trovano all'estero. Principalmente Romania (che comunque è Unione europea), ma anche Albania. Numeri per difetto. Nel complesso, stima un sindacalista, ormai un'assunzione ogni due è all'estero. «La crisi l'abbiamo sentita anche noi - spiega Umberto Costamagna, presidente di Assocontact - i nostri committenti cominciano a chiedere sconti. Il settore continua a crescere, ma il margine è al minimo». Pesa l'alto costo del lavoro: circa l'80% del totale, contro il 20% medio dell'industria. Poi le tasse «l'Irap che penalizza chi assume», spiega Costamagna. Di fronte a questa situazione «qualcuno ha deciso di lavorare sul costo del personale e andare in offshoring. È una scelta non ci piace - aggiunge - perché non è strategica, ma è una necessità imposta dalla committenza nei costi». Una «ultima spiaggia» che rischia di fare diventare gli anni dei call center corsari, un ricordo felice. Almaviva Contact ha oltre 10mila dipendenti, segue clienti italiani esclusivamente con operatori che lavorano in Italia. «Questo ha garantito fino a oggi i livelli occupazionali». Però «è innegabile che rispetto a scelte alternative abbiamo avuto pesanti penalizzazioni economiche, oggi non più sostenibili. Ancor più in una situazione di gare al ribasso», spiega Andrea Antonelli, amministratore delegato del gruppo. Il riferimento è alla famosa gara indetta dal comune di Milano per la gestione del servizio 020202. La base d'asta decisa dalla giunta di Palazzo Marino non copriva nemmeno il costo del lavoro. Dopo questo caso il presidente della Commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano ha deciso di avviare un'indagine conoscitiva. E dire che il sindaco Giuliano Pisapia appartiene a quella sinistra che, a parole, era contro lo sfruttamento da call center. Fonte: Dati Assocontact relativi all'anno 2012

LA FOTOGRAFIA 190 Il numero di imprese 320/340 sedi operative 1.150 milioni di euro Il valore di mercato 860 milioni inbound 290 milioni outbound 80.000 Il numero totale di addetti Assunti a tempo indeterminato e determinato 48mila (60%) Collaboratori a progetto 32mila (40%) uomini 33% donne 67% 20-29 anni 30-39 anni 40-49 anni oltre 49 anni Fasce di età 40,4% 35,5% 17,5% 6,6% 87,5% Le aziende con meno di 200 operatori L'andamento del mercato Dati in milioni in milioni 935 1.045 1.150 1.236 1.305 +9,6% +10% +7,47% +5,5%

Foto: L'EGO

Addio credit crunch, le banche riaprono i rubinetti

Marco Panara

Affari & Finanza, lunedì 7 aprile L'annuncio della svolta è arrivato dalla televisione. Non dai telegiornali: dalla pubblicità. Dopo un paio d'anni di silenzio Unicredit e IntesaSanPaolo a livello nazionale e le popolari a livello locale, hanno cominciato a inondare il teleschermo di spot. Per vendere cosa? Mutui. È il segnale che i soldi ci sono e si può prestarli. A cominciare da quella parte della clientela che tradizionalmente li ripaga, le famiglie, e attraverso un prodotto che contiene in sé la garanzia, attraverso l'ipoteca sull'immobile il cui acquisto si va a finanziare. Il mercato dei mutui già si era mosso a partire da settembre dello scorso anno, poi nel primo trimestre del 2014 la crescita si è fatta più sostenuta e siamo tornati ai livelli del 2012. In effetti qualcosa è cambiato. Nei piani industriali che hanno accompagnato la presentazione dei bilanci 2013, quasi tutte le principali banche hanno annunciato l'intenzione di aumentare il credito, per un ammontare che di qui al 2017 dovrebbe essere di oltre 70 miliardi. Aumenteranno le erogazioni Unicredit, Intesa San Paolo, il Banco Popolare, la Popolare di Milano e tante altre, l'unica che prevede invece di ridurlo è il Monte dei Paschi, di una ventina di miliardi nel triennio. Quello che è successo, e che le campagne pubblicitarie confermano, è che alcuni degli ostacoli strutturali che avevano bloccato il sistema negli ultimi due anni cominciano ad essere rimossi. Il primo problema era il capitale, insufficiente a soddisfare i requisiti previsti da Basilea III e troppo basso anche per i mercati, che infatti da una parte hanno depresso i corsi dei titoli del settore e, dall'altra, hanno smesso di prestare soldi alle aziende di credito italiane (in questo caso soprattutto per la crisi dei debiti sovrani e l'elevata percezione del rischio Italia). Ora questo problema è per i grandi istituti superato e per buona parte di quelli medi in via di superamento. Nelle pipeline del sistema ci sono aumenti di capitale per circa dieci miliardi, varati per mettersi a posto in vista della revisione della qualità degli attivi e degli stress test della Bce, ma che nella sostanza rimettono il sistema in condizione di ricominciare a fare credito. Se gli aumenti deliberati saranno sufficienti lo sapremo solo quando Francoforte darà i suoi giudizi finali, ma se gli assestamenti ulteriori dovessero avere un impatto limitato, l'ostacolo rappresentato dall'adeguatezza del capitale di vigilanza dovrebbe essere superato. Il secondo problema strutturale era la liquidità. All'inizio della crisi le banche italiane a fronte di cento euro di raccolta diretta avevano 135 euro di impieghi, e la differenza era coperta da capitali internazionali raccolti sul «mercato all'ingrosso». Con la crisi dei debiti sovrani quel mercato ha chiuso i rubinetti e solo grazie ai due Ltro (Piano di rifinanziamento a lungo termine, ndr) della Banca Centrale Europea le banche dei paesi periferici sono riuscite ad andare avanti. Le italiane sono tra quelle che hanno preso di più e al momento restituito di meno, ma la lentezza nella restituzione sembra dovuta più al fatto che prendere quei soldi da Francoforte e comprarci titoli di stato consente un guadagno sicuro e facile, piuttosto che a problemi di liquidità. Come testimonia la riduzione degli spread, la percezione dei rischi sovrani dei paesi periferici si è allentata e i mercati hanno riaperto i rubinetti. Quel gap tra raccolta diretta e impieghi si è nel frattempo ridotto dal 35 al 15 per cento circa e si ridurrà ancora, ma non è più un problema in grado di bloccare il credito. La liquidità c'è, e continuerà prevedibilmente ad esserci. Il terzo fattore della stretta creditizia è il costo del rischio, ovvero il fatto che una parte consistente dei crediti erogati non viene restituita. In un periodo di recessione molte imprese e anche molte famiglie non sono in grado di mantenere i loro impegni e le banche hanno pagato un prezzo salatissimo. Le sofferenze ammontano ormai a 160 miliardi di euro e i crediti deteriorati a 260. Ma anche qui c'è una novità: mentre le sofferenze continuano a salire, e continueranno ancora nei prossimi mesi, l'andamento dei crediti deteriorati si sta stabilizzando. Le banche sono riuscite in qualche modo a isolare la parte più rischiosa del loro attivo e cominciano a gestirlo con strumenti dedicati al fine di ridurre quella massa. Al contempo con gli ultimi bilanci hanno aumentato le coperture rendendo più facile la cessione di pezzi di portafoglio, aumentando così la possibilità di rendere il proprio attivo più dinamico. La conclusione è che i problemi non sono risolti completamente ma siamo sulla buona strada e ci sono gli elementi per fare delle ipotesi su quanto avverrà

nei prossimi mesi. Dal lato dell'offerta si può prevedere una certa prudenza finché non si conosceranno gli esiti della revisione della qualità degli attivi e degli stress test della Bce, ma questa prudenza inciderà soprattutto sui prestiti alle imprese, mentre una maggiore apertura continuerà ad esserci nel settore dei mutui alle famiglie. La domanda sarà simmetrica: quando il ciclo economico svolta, in genere parte prima la richiesta di mutui, poi la domanda di circolante da parte delle imprese e infine la domanda di credito per investimenti. Al momento sono ripartiti i mutui e la domanda di circolante dalle imprese che esportano, per le imprese che lavorano solo sul mercato domestico dipenderà dall'evoluzione della domanda interna che al momento ancora langue. Le banche, dal canto loro, hanno una ragione importante per aumentare il credito: remunerare il capitale che hanno chiesto agli azionisti. Le banche devono tornare a guadagnare e per farlo devono spingere l'acceleratore sul loro core business che è quello di prestare denaro. Il problema è che devono imparare a farlo in modo nuovo, che implica capacità di valutazione delle imprese, dei settori e del rischio in gran parte perdute, e che richiede un diverso rapporto con le imprese. Vanno in questa direzione gli ingenti investimenti in formazione e riconversione del personale previsti nei piani industriali dei principali istituti. Intanto però il rapporto tra banche e imprese sta già cambiando. Il primo cambiamento è che le banche preferiscono lasciar fallire le aziende decotte piuttosto che tenerle a galla artificialmente al fine di non far emergere le sofferenze. Un cambiamento di mentalità determinato dai nuovi requisiti di capitale di Basilea III e dalla revisione della qualità degli asset della Bce, ma anche dal fatto che il sistema ormai accetta che ci siano sofferenze elevate e preferisce che siano esplicite. Il secondo cambiamento è che la banca di fronte ad aziende già molto indebitate prima di aprire di nuovo il portafoglio comincia a pretendere che sia l'imprenditore stesso a farlo, oppure - se non ha i soldi necessari - che sia disposto a condividere il controllo con altri che li abbiano. Terzo cambiamento, le banche sempre di più vogliono condividere il rischio di credito con il mercato, e spingono per questo le imprese ad utilizzare di più strumenti come le obbligazioni. Operazione peraltro necessaria anche per ridurre quel gap ancora consistente tra raccolta diretta e impieghi senza strozzare l'economia. Questi cambiamenti che sono stati determinati dalla crisi e dalle nuove regole, alla fine di un processo che sarà ancora lungo e faticoso potrebbero tuttavia consegnarci un sistema finanziariamente e anche economicamente più equilibrato. Molte aziende sono già uscite dal mercato e altre usciranno, ma quelle che resteranno in piedi dovrebbero avere più mezzi propri e, per la parte debito, essere meno dipendenti dalle banche e un po' di più al mercato. Con un ulteriore effetto: le obbligazioni sono raccolta a medio e lungo termine, più stabile quindi. Ma una raccolta a lungo termine sul mercato richiede trasparenza sulla realtà economica dell'impresa e piani industriali per il futuro. E i piani industriali li fanno i manager, che fino ad oggi nelle imprese italiane hanno avuto assai poco spazio. Potremmo scoprire che Basilea III e l'Unione Bancaria cambiando le banche ancora di più stanno cambiando le imprese.

Derivati

Fabrizio Galimberti

Il Sole 24 Ore, martedì 1° aprile Il dato sembra di routine ma non lo è. L'Istat ha rilasciato le stime dell'ultimo quarto dell'anno per il conto trimestrale della Pa. Sommando i 4 trimestri si ottiene il dato annuo che dovrebbe coincidere con il dato rilasciato il 1° marzo per la Notifica prescritta dalle procedure di Maastricht. Dovrebbe coincidere, ma non coincide, per una ragione che l'Istat annota come sempre: il dato annuo di Maastricht include, nella voce «Interessi passivi» l'effetto, positivo o negativo, delle operazioni di swap (gli swap sono strumenti finanziari derivati che servono a proteggersi, scommettendo su diversi esiti, dai vagabondaggi di tassi e valute). Questa inclusione è permessa, in violazione delle norme di contabilità nazionale, dalla definizione di deficit secondo Maastricht. I dati trimestrali invece, in ossequio a quelle norme, non includono gli effetti degli swap. La differenza fra i due dati - dalla contabilità trimestrale e da quella annuale - rappresenta quindi l'impatto sul deficit pubblico degli swap. E qui sta la brutta sorpresa. Nel 2013 questo impatto è stato negativo, per ben 3,2 miliardi di euro. E il rosso continua da sei anni: dal 2008 a oggi le operazioni di swap hanno infilzato perdite per oltre 11 miliardi di euro. Beninteso, non bisogna demonizzare gli swap, come non bisogna demonizzare la dinamite. Quest'ultima serve nelle miniere per schiudere le ricchezze della terra, e i primi sono un utile strumento di gestione del rischio. Ma quando le scommesse si rivelano sistematicamente perdenti, vuol dire che c'è qualcosa che non va. Per i privati, banche o imprese, le conseguenze di una scommessa perduta ricadono sui loro bilanci. Ma per i tesoriери degli enti pubblici c'è un forte «azzardo morale»: il ricorso agli swap può all'inizio abbellire i bilanci, ma gli effetti di eventuali perdite si fanno sentire anni dopo, a carico della prossima amministrazione. In un momento in cui ogni milione di euro conta per rientrare nei limiti del deficit e per limare la spesa pubblica, è devastante constatare che l'anno scorso 3.233 milioni di euro si sono volatilizzati in operazioni finanziarie arrischiate.

Boldrini, dai un taglio a questi stipendi

Buste paga d'oro Fino a 400 mila euro. Ecco quanto guadagnano i dipendenti di Montecitorio Previste indennità incredibili per cassieri, vice cassieri e aiuto cassieri. I tagli? Pochi e nel futuro

In piena crisi economica, con i lavoratori che rischiano il posto e le aziende che chiudono ogni giorno, c'è un luogo in cui i tagli si fanno con il contagocce e i privilegi restano la regola. È il Parlamento. Alla Camera e al Senato gli stipendi sono «fuori mercato». Non solo. I contratti prevedono ancora alte indennità di funzione. Alla Camera dei deputati, ad esempio, il cassiere ha diritto all'«indennità di maneggio e custodia valori». Ma mica solo lui. Anche il vice cassiere, l'aiuto cassiere e l'addetto alla cassa. Di Majo alle pagine 2 e 3

In piena crisi economica, con i lavoratori che rischiano il posto e le aziende che chiudono ogni giorno, c'è un luogo in cui i tagli si fanno con il contagocce e i privilegi restano la regola. È il Parlamento. Alla Camera e al Senato gli stipendi sono decisamente «fuori mercato». Non solo. I contratti prevedono ancora alte indennità di funzione. Alla Camera dei deputati, ad esempio, il cassiere ha diritto all'«indennità di maneggio e custodia valori». Ma mica solo lui. Anche il vice cassiere, l'aiuto cassiere e l'addetto alla cassa. Si tratta di mansioni differenti, che i contratti ancora riconoscono. In questo modo la busta paga lievita. Eppure già lo stipendio base non sarebbe male: può oscillare da un minimo di 30 mila euro all'anno a un massimo di 136 mila. LE INDENNITÀ CONTRATTUALI Molto di più degli 80 euro tanto sbandierati dal governo Renzi. Un cassiere della Camera ha un'indennità di 193,67 euro netti al mese, un vice cassiere 116,21, un aiuto cassiere 87,28. Un aiuto cassiere (inf.300) ottiene 67,92 euro al mese e un addetto alla cassa 48,55 euro. GLI STIPENDI Ecco i compensi, che dal 1° febbraio 2013 hanno avuto un taglio del 20 per cento per i nuovi assunti. La retribuzione all'ingresso per un operatore tecnico (come appunto un addetto alla buvette o un barbiere) è stabilita in 30.351,39 euro. Dopo dieci anni di lavoro arriva a 50.545,28 euro all'anno. Dopo vent'anni a quasi 90 mila. A trent'anni dall'assunzione si ottengono 121.626,43 euro. Con 35 anni di servizio 127.210,32 euro e cinque anni più tardi ben 136.120,45 euro lordi all'anno. E bisogna considerare che «l'operatore tecnico» è la categoria che ha i compensi più bassi alla Camera dei deputati. Gli assistenti parlamentari, infatti, hanno un minimo di stipendio di quasi 35 mila euro. Anche se il loro tetto massimo resta poco superiore a 136 mila. Va meglio per i collaboratori tecnici, che ottengono anche 152.663,45 euro (a fine carriera). I segretari parlamentari arrivano a quasi 157 mila euro lordi all'anno. Con i documentaristi, i tecnici o i ragionieri si raggiunge un livello ancora più alto: appena assunti hanno ottenuto quasi 39 mila euro (più di 2 mila euro al mese netti), prima di andare in pensione circa 238 mila. Poi ci sono i consiglieri parlamentari, che sbancano: vanno dai quasi 39 mila nel primo anno di lavoro ai 358 mila dopo quarant'anni. Infine ci sono gli ultimi due gradini della piramide amministrativa di Montecitorio. Il vicesegretario generale ottiene ogni anno 304.847,29 euro all'anno. Il segretario generale arriva a 406.399,02. Stesse cifre, più o meno, anche al Senato. Stipendi «interessanti», soprattutto perché il governo ha chiarito che i manager pubblici non potranno guadagnare più del presidente della Repubblica, cioè 238 mila euro all'anno. Si adegueranno anche la Camera dei deputati e il Senato? Del resto il Parlamento ha piena autonomia e non sarà sottoposto ai vincoli decisi dall'esecutivo Renzi. Negli ultimi anni ci sono stati riduzioni ma sempre di piccola entità rispetto ai sacrifici richiesti al resto del Paese. Sarà così anche stavolta? La presidente della Camera, Laura Boldrini, ha assicurato, in un'intervista a Repubblica, niente meno che: «La Camera è in pole position nella spending review, iniziata già con l'avvio della legislatura. È chiara a tutti, anche alla maggioranza dei gruppi politici, l'esigenza di mettersi in sintonia con il Paese, anche se c'è chi dice che non è mai abbastanza ed alza sempre più l'asticella, con la conseguenza di dare l'impressione che nulla cambia». DIARIE E AFFITTI Eppure Montecitorio e Palazzo Madama sostengono ancora delle spese incredibili, come gli oltre 3.500 euro di diaria mensile (che servono per pagare il soggiorno a Roma a ogni parlamentare) che vengono assegnati anche ai deputati e ai senatori residenti ed eletti nella Capitale. E poi perché l'ufficio di presidenza non approfitta della norma proposta da Fraccaro (M5S), e approvata dalla Camera con il via libera dell'ufficio legale, che permette

di disdire entro il 2014 i contratti d'affitto milionari degli uffici dei parlamentari? La Boldrini rivendica che la Camera è costata allo Stato 50 milioni in meno negli ultimi due anni e che sono stati tagliati 32 milioni di euro. Briciole, per un ente che costa quasi un miliardo di euro all'anno. **INDENNITÀ DI FUNZIONE** Torniamo ai dipendenti e passiamo alle indennità di funzione. Ovviamente il segretario generale ha quella più alta, 662,02 euro al mese, il vice 652,56, come il consigliere capo dell'Avvocatura. Il consigliere capo servizio e il consigliere capo segreteria del presidente hanno un'indennità di funzione di 598,96 euro, il capo ufficio della segreteria generale 485,47 euro, mentre il capo ufficio si ferma a 378,30 euro. Arriva a 286,87 euro al mese chi si occupa del coordinamento V livello e a 266,38 l'assistente parlamentare superiore. Poi ci sono il coordinamento U.O. Interpreti (245,88 euro al mese, come l'indennità Tabella G)), il vice assistente parlamentare superiore (225,40 euro), il coordinamento IV livello (198,61 euro) e quello del III livello (132,40 euro al mese). Chiude la scala il responsabile di zona o coordinatore responsabile di reparto, che ha un'indennità di funzione di 132,40 euro al mese. Ne hanno diritto anche gli addetti alle segreterie del presidente, dei membri dell'ufficio di presidenza e del segretario generale. Tra questi, l'addetto di quinto livello ha 266,38 euro al mese, quello di quarto livello 225,40, quello di terzo 132,40 euro e quello di primo o secondo livello 110,33 euro. Altro che contratto unico, proroghe e tetti massimi. Il Parlamento è ancora il paradiso dei lavoratori. **QUANTI SONO** Sono quasi 1.500. Di questi 589 hanno un'anzianità di servizio tra gli 11 e i 20 anni e altrettanti tra i 21 e i 30 anni. Poi ci sono 157 dipendenti che lavorano alla Camera da meno di dieci anni e 107 che, invece, sono dipendenti di Montecitorio da 31-35 anni. Ventisei lavoratori hanno superato i 36 anni di anzianità e uno soltanto i 40 anni. I più numerosi, come categoria, sono gli assistenti parlamentari (405), seguono i segretari parlamentari (389), i documentaristi, tecnici e ragionieri (286), i consiglieri parlamentari (174), i collaboratori tecnici (153), gli operatori tecnici (58) e, infine, gli interpreti-traduttori (4). **COSA FANNO** Lo spiega la stessa Camera, che nel suo sito internet ha messo tutti i dati. Cominciamo dal quinto livello, i consiglieri parlamentari: «Svolgono funzioni di organizzazione e direzione amministrativa; di revisione e controllo delle procedure amministrative e contabili, di certificazione, di consulenza procedurale, di studio e di ricerca, di assistenza giuridico-legale, di organizzazione e direzione delle attività connesse alle relazioni istituzionali con enti nazionali ed internazionali». Ovviamente devono essere laureati e devono aver vinto il concorso. Quarto livello: documentaristi, tecnici e ragionieri. Serve almeno la laurea triennale. Si occupano dell'«istruttoria e la formulazione di elaborati documentali, tecnici o contabili, relativi ad operazioni e procedure che richiedono attività di ricerca, progettazione o verifica, nonché attività concernenti la redazione del resoconto integrale degli interventi parlamentari». Poi ci sono i primi tre livelli. Tra questi, i segretari parlamentari «svolgono attività concernenti la gestione operativa e informatica delle procedure d'ufficio, dei documenti tecnici, statistici e contabili, e della tenuta di archivi». Mentre gli assistenti parlamentari hanno «attività operative o di coordinamento nei settori della vigilanza, della sicurezza delle sedi, della rappresentanza e dell'assistenza alle attività degli organi parlamentari». Sono assunti al primo livello, accedono al secondo dopo tre anni di servizio e al terzo livello dopo undici anni. Infine ci sono i collaboratori e gli operatori tecnici che, spiega il sito della Camera, «svolgono attività operative di natura tecnica, per le quali è richiesta una preparazione professionale di tipo specialistico e l'utilizzo di apparati tecnologici, svolgendo altresì compiti di coordinamento e controllo anche con riguardo all'attività esercitata da soggetti esterni». L'amministrazione prevede per i suoi dipendenti «il divieto di svolgere qualsiasi altra attività professionale esterna. Ad essi non è, inoltre, consentito esercitare commerci e industrie, né accettare cariche di amministratore, consigliere, commissario, sindaco o simili, retribuite o meno, nelle società costituite a fine di lucro». È inevitabile vista «la totale disponibilità richiesta sul lavoro, nonché l'esigenza di preservare al massimo grado l'imparzialità dell'Amministrazione». Montecitorio precisa ancora che «la retribuzione dei dipendenti della Camera è onnicomprensiva. Non sono, infatti, erogati corrispettivi per prestazioni lavorative straordinarie o aggiuntive rispetto all'ordinario orario di lavoro». Ci mancherebbe pure questo. **I TAGLI? NEL FUTURO** E se gli stipendi dei dipendenti vi sembrano ancora «fuori mercato», allora Montecitorio mette le mani avanti e precisa, anche per conto di Palazzo Madama: «L'Ufficio di Presidenza della Camera e il

Consiglio di Presidenza del Senato hanno definito nei mesi scorsi nuove curve retributive comuni, applicabili ai dipendenti di nuova assunzione. Tali percorrenze portano ad un risparmio complessivo nell'ordine del 20 per cento rispetto ai valori attuali». Pochi risparmi e soprattutto molto lontano nel tempo, dunque. LE CRITICHE ALLA BOLDRINI Lo stesso vicepresidente della Camera, il grillino Luigi Di Maio, attacca: «La Presidente Boldrini addirittura si vanta di aver già fatto tagli agli stipendi del personale della Camera (per inciso ha tagliato 2.000 euro al mese a una persona che guadagna quasi 500.000 euro all'anno!!). Ovviamente nessun taglio agli stipendi dei parlamentari. Si vanta anche di essersi tagliata del 30% il suo stipendio. Balle! Si è tagliata del 30% l'indennità aggiuntiva. Quella a cui io è Roberto Fico rinunciamo interamente insieme alle spese di rappresentanza e all'auto blu. Inoltre ci dimezziamo lo stipendio da deputato». Duro anche Andrea Romano (Scelta Civica): «La legislatura ha avuto inizio da oltre un anno e non è più tempo di proclami, annunci o atti d'indirizzo. Non è più tempo neppure di difendere l'indifendibile, come i modestissimi, quasi irrilevanti, tagli stipendiali prodotti in questi mesi».

Lo stipendio dei dipendenti della Camera dei Deputati

Nota:

a) Lo stipendio dei dipendenti della Camera è onnicomprensivo e, pertanto, non è prevista l'erogazione di corrispettivi per prestazioni lavorative straordinarie o aggiuntive rispetto all'ordinario orario di lavoro. Per i dipendenti della Camera vige un regime di assoluta incompatibilità con ogni altro tipo di attività b) Gli importi degli stipendi percepiti dal Segretario generale e dai Vicesegretari generali al momento dell'assunzione dei rispettivi incarichi sono successivamente adeguati sulla base di aumenti biennali del 2,5%

ANNI DI ANZIANITÀ

Retribuzione all'ingresso

Retribuzione dopo il 10° anno

Retribuzione dopo il 20° anno

Retribuzione dopo il 30° anno

Retribuzione dopo il 35° anno

Retribuzione dopo il 40° anno

Retribuzione al momento dell'assunzione dell'incarico Oneri previdenziali Oneri previdenziali Oneri previdenziali Oneri previdenziali Oneri previdenziali Oneri previdenziali

Operatore tecnico

30.351,39

5.293,39

50.545,28

8.858,96

89.528,05

15.747,04

121.626,43

21.426,26

127.210,32

22.415,49

136.120,45

23.994,19

Assistente parlamentare

34.559,94

6.036,52

50.545,28

8.858,96

89.528,05

15.747,04

121.626,43

21.426,26

127.210,32

22.415,49

136.120,45

23.994,19

*Collaboratore tecnico***30.619,24**

5.341,65

61.078,89

10.720,21

101.250,92

17.818,92

136.301,46

24.021,20

145.875,47

25.717,22

152.663,23

26.920,00

La buvette Un addetto al bar interno alla Camera dei deputati guadagna da 30 mila (appena entrato) a 136 mila euro lordi all'anno (dopo 40 anni di lavoro)

Montecitorio Costa quasi un miliardo di euro all'anno. Negli ultimi tempi le spese sono state ridotte ma stipendi e privilegi di deputati e dipendenti restano altissimi

Palazzo Madama Il Senato costa quasi mezzo miliardo all'anno. Anche qui, negli ultimi anni, sono stati fatti dei tagli ma di piccola entità. E restano molti privilegi

Gli uffici degli onorevoli Soltanto la Camera paga 23 milioni di euro all'anno per l'affitto dei palazzi del centro di Roma in cui ci sono gli uffici dei deputati

Imponibile fiscale annuo

Laura Boldrini La presidente della Camera rivendica di aver tagliato le spese e annuncia che presto verranno ridotti gli stipendi dei dipendenti di Montecitorio Riccardo Fraccaro Il deputato sconfessa su Twitter la presidente della Camera: «Il M5S ha proposto di tagliare gli stipendi d'oro della casta e la Boldrini si è sempre opposta» Andrea Romano Il deputato di Scelta Civica critica la Boldrini: «La legislatura ha avuto inizio da oltre un anno e non è più tempo di proclami, annunci o atti d'indirizzo» Luigi Di Maio Il vicepresidente della Camera: «La Boldrini si vanta di essersi tagliata del 30% lo stipendio. Balle! Si è tagliata del 30% solo l'indennità aggiuntiva»

*Segretario parlamentare***34.875,15**

6.093,38

61.078,89

10.720,21

105.729,92

18.610,17

139.414,28

24.572,55

149.227,07

26.311,30

156.185,02

27.543,77

*Documentarista Tecnico Ragioniere***38.929,32**

6.808,69

80.685,93

14.182,59

153.602,37

27.066,34

212.077,67

37.412,91

227.240,04

40.099,08

237.990,39 42.003,73

*Consigliere parlamentare***64.815,28**

11.379,84

144.932,51

25.527,96

228.609,09

40.315,50

318.654,96

56.247,97

341.677,94

60.326,50

358.001,43

63.218,84

Vicesegretario Generale**304.847,29**

53.794,88

Segretario Generale**406.399,02**

71.750,41

c) Il Medico e gli Interpreti-traduttori percepiscono una retribuzione annua lorda pressoché corrispondente a quella dei Consiglieri parlamentari d) Le retribuzioni indicate nella tabella sono sottoposte alle aliquote IRPEF (e relative addizionali) previste dalla legge, fino all'aliquota marginale del 43 per cento e) Ai dipendenti assunti a decorrere dal 1° febbraio 2013 saranno corrisposte retribuzioni inferiori del 20 per cento rispetto a quelle indicate nella tabella

Regione Contributo una tantum che consentirà all'ente di risparmiare duecentomila euro

Sforbiciata ai vitalizi. Meglio di niente

Ora si passerà ai tagli delle spese dei gruppi. Via la tassa da 5 centesimi
Carmen Sepede

CAMPOBASSO La «spending review» colpisce anche i vitalizi degli ex consiglieri regionali del Molise. I politici del passato, che sui banchi di palazzo Moffa non siedono da anni, in qualche caso da decenni. Ma che continuano a ricevere il loro bell'assegno mensile. O, se non ci sono più, lo ricevono gli eredi. Un beneficio concesso con una legge regionale del 1988, a chi maturava almeno mezza legislatura in Consiglio. Appena due anni e mezzo di attività politica e amministrativa, per avere la garanzia di una sorta di «pensione integrativa», che è stata abolita solo a partire dalla legislatura in corso. Uno dei tanti privilegi della «casta», assegnato ad 80 ex presidenti, ex assessori ed ex consiglieri. Regolamentato, quindi finora considerato intoccabile. Un diritto acquisito. Adesso i vitalizi saranno ridotti, anche se una tantum, con l'introduzione del contributo di solidarietà previsto da uno degli emendamenti al bilancio di previsione 2014, approvato l'altra notte dalla maggioranza di centrosinistra. Una manovra che consentirà alla Regione di risparmiare almeno 200 mila euro, calcolati da maggio (dalla pubblicazione del provvedimento sul Bollettino ufficiale) alla fine dell'anno. Sempre che qualcuno non impugni il provvedimento. È già successo in passato. Potrebbe succedere ancora. Nel frattempo si va avanti, con una sforbiciata che sarà del 20% sui vitalizi oltre i 3.000 euro, che sono in totale 22, di cui 5 assegni di 4.002 euro. Taglio del 10%, invece, sui 58 vitalizi fino a 3.000 euro, quelli che vanno da 896 euro (l'assegno più basso) a 2.863 euro. I risparmi, lo prevede l'emendamento, saranno devoluti a iniziative di carattere sociale. Trattandosi, appunto, di un contributo di solidarietà. Ridotti i vitalizi, sarà poi eliminata l'indicizzazione Istat sulle indennità dei politici regionali, che percepiscono dai 7.000 euro al mese dei consiglieri «semplici», senza incarichi vale a dire, ai 9.000 euro dei due presidenti di Giunta e Consiglio, Paolo Di Laura Frattura e Vincenzo Niro. Quindi le spese per i gruppi regionali, che in Molise sono 15, appena 6 in meno del numero dei consiglieri. Tra questi 11 sono «monocellulari», composti cioè da un solo consigliere. Un paradosso. Dopo l'abolizione del contributo «portaborse» diventato famoso grazie a «Le Iene», i 2.451 euro al mese eliminati qualche mese fa, spariscono anche i 5 centesimi per ogni residente della regione. Un totale di 16 mila euro all'anno, che in Molise sono stati moltiplicati per i 21 consiglieri, e non divisi tra loro come nelle altre regioni italiane. Un ulteriore taglio di 336.000 euro l'anno. Poca cosa rispetto a una spesa generale che resta spropositata. Da ridurre, così come la spesa sanitaria. Un deficit che dal 2007 ad oggi è arrivato a oltre 300 milioni di euro. Il vero buco nero del Molise. La Regione cambia passo. O almeno ci prova, anche per tentare di far ripartire l'economia. «Alle e misure di contenimento e razionalizzazione - ha assicurato il governatore Frattura - affianchiamo misure per la competitività del nostro territorio. L'obiettivo di razionalizzare, semplificare e garantire economicità della gestione pubblica corrisponde, infatti, all'obiettivo di liberare risorse perché si possa mettere in campo una politica di rilancio della nostra economia. Abbiamo messo a disposizione degli enti locali parte del nostro patto di stabilità per 10 milioni di euro così da consentire alle amministrazioni territoriali di pagare le imprese che vantavano ancora crediti: un modo, questo, per dare respiro al tessuto socioeconomico molisano. Liberiamo infine, per le imprese, 8 milioni di euro di dotazione finanziaria giacenti sui fondi di Finmolise».

80 Vitalizi Vengono pagati ai vecchi inquilini di Palazzo Moffa

200 Mila euro È la somma che la manovra consentirà di risparmiare entesimi Spariscono quelli dovuti da ogni residente in Molise nni Dal 2007 a oggi il buco della sanità sfiora i 300 milioni di euro

Donne e sorprese, il giorno delle nomine

Oggi a Borse chiuse i nuovi vertici per le società pubbliche I casi Eni e Enel : Scaroni e Conti vogliono restare, Renzi punta sul cambiamento
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Mauro Moretti dalle Ferrovie a Finmeccanica. Domenico Arcuri da Invitalia alle Ferrovie. Paola Severino e Emma Marcegaglia per la presidenza dell'Eni, mentre ad verrebbe promosso Claudio De Scalzi. All'Enel Francesco Starace. Sono le ultime indiscrezioni alla vigilia delle grandi nomine. DI GIOVANNI A PAG. 3

Ormai si è alla stretta finale. La lista con i nomi che occuperanno le «poltronissime» dell'industria di Stato sarà resa pubblica oggi, dopo la chiusura della Borsa. In gioco ci sono circa 600 posizioni, ma i riflettori sono puntati sui «big five»: Eni e Enel al top, e poi Finmeccanica, Poste e Terna. Una cosa è certa: saranno rispettate quote di genere. Matteo Renzi pretende una presenza femminile consistente, in un mondo che oggi è quasi esclusivamente maschile. Ma non si escludono novità inedite, dopo giorni di indiscrezioni che hanno messo in circolo sempre gli stessi nomi. A dire il vero una novità si è già vista nelle ultime ore della «vigilia», fatte di pressioni e mosse tattiche. Nel risiko delle poltrone ha fatto irruzione anche Mauro Moretti, oggi seduto nella cabina di comando di Ferrovie. Il suo mandato non scade, eppure potrebbe trasbordare in Finmeccanica con un incarico nuovo di zecca. Già durante i giorni burrascosi della gestione Guarguaglini qualcuno aveva fatto il suo nome. Oggi rispunta, proprio nell'ultimo week end prima del «verdetto» finale, facendo «saltare» la rosa che venerdì sembrava faticosamente ricomposta. Insomma, solo 48 ore fa i giochi sembravano chiusi, poi si sono improvvisamente riaperti. Il fatto è che in ballo ci sono soldi e potere. A dire il vero se si segussero le indicazioni del Tesoro di una remunerazione massima di 400mila euro annui, Moretti dovrebbe rinunciare a metà di quando prende ora. Ma incasserebbe comunque una lauta liquidazione, e si trasferirebbe alla testa di uno dei gruppi più importanti del Paese. Al suo posto potrebbe andare Domenico Arcuri (oggi Invitalia) che puntava invece alla poltrona di piazza Monte Grappa. Ma i giochi potrebbero essere più complicati, perché ogni casella che si muove porta con sé tutte le altre. Le posizioni più ambite sono quelle al vertice di Eni e Enel che Paolo Scaroni e Fulvio Conti dovrebbero lasciare libere. Ma il condizionale è d'obbligo, visto che i due «supermanager» stanno opponendo una resistenza molto forte al loro rimpiazzo. I due puntano a restare, magari in veste di presidenti. Tra l'altro le condizioni per le loro uscite sono parecchio onerose, per via della buonuscita milionaria. Ma il premier spinge per il cambiamento, che ormai sembra sicuro. Al gruppo petrolifero dovrebbe essere «promosso» Claudio Descalzi e a quello elettrico Francesco Starace. Il duello si consumerebbe sulla poltrona di presidente. In lizza per l'Eni ci sarebbero due donne, Emma Marcegaglia o Paola Severino. Ma in tutte e due i casi si solleverebbe la questione dei conflitti d'interesse, un «paletto» previsto nella direttiva Saccomanni che regola il processo di nomina. La ex presidente di Confindustria, infatti, è al vertice di un gruppo che ha rapporti con le imprese energetiche. Anche la Severino, però, potrebbe mostrare elementi di conflitto, visto che il suo studio legale lavora anche per questi gruppi. Insomma, per donne di questo calibro non è facile entrare ai piani alti di imprese come queste. Per questo potrebbe spuntare una terza opzione al femminile: cioè Patrizia Grieco, presidente Olivetti, che potrebbe andare all'Enel o a Terna. Nella lista delle donne che Renzi vorrebbe coinvolgere pare che si sia sfilata Monica Mondardini: proferirebbe continuare a lavorare al gruppo Cir-L'Espresso. Francesco Caio (oggi agenda digitale) potrebbe sbarcare a Poste italiane, dove la presidenza resterebbe a Massimo Sarmi, il quale ha avviato il programma di privatizzazione del colosso postale. Ma sempre per Poste torna il nome di Arcuri, che sarebbe in gara anche per Terna. Per Terna si è pensato anche a Aldo Chiarini di Gaz de France Italia. Fuori gioco sembrerebbero i nomi di Giampiero Massolo, indicato nei giorni scorsi come papabile per Finmeccanica, e di Gianni Castellaneta, anche lui proveniente dalle file della diplomazia, entrato nel walzer delle ipotesi sempre per Finmeccanica. Nel colosso della difesa per ora c'è una sola certezza: la conferma di Giovanni de Gennaro alla presidenza.

IL COMMENTO

Perché il Cnel è fuori tempo

FRANCESCO CLEMENTI

Il disegno di legge costituzionale del governo, oltre alla riforma del bicameralismo e del Titolo V della Costituzione, ha come ulteriore obiettivo - come noto la soppressione del Cnel, organo previsto all'art. 99 della Carta. SEGUE A PAG. 15 Le ragioni di questa scelta - che personalmente condivido - appartengono alla storia di ciò che è avvenuto dal 1958 in poi, prima di risiedere in senso stretto nella determinazione di questo governo. Infatti, quello che doveva essere «l'organo di consulenza delle Camere e del governo per le materie e secondo le funzioni» attribuite dalla legge, in primis riguardo alle tematiche relative alla legislazione economica e sociale, contribuendo pure attraverso una autonoma iniziativa legislativa alla elaborazione di provvedimenti ad hoc da depositare in Parlamento, nei fatti ha disatteso completamente le aspettative. D'altronde, senza voler trattare in questa sede il tema dei costi di funzionamento (che nel tempo sono calati, pur senza essere oggi marginali), a dimostrare il fallimento dell'organo basti rilevare che delle 14 proposte di legge prodotte in sessant'anni - numero di per sé esiguo - nessuna si è poi trasformata in legge. Si dirà - alcuni diranno - che tuttavia vi è stata una rilevante capacità di «influenza» del Cnel nelle decisioni parlamentari e in quelle della politica, attraverso i suoi pareri e le sue osservazioni, prima che le sue proposte di legge; eppure, anche a voler dar credito a ciò, a ben vedere e pure a ben chiedere a noti parlamentari di ieri o dell'altro ieri (fatela almeno una prova) o, se si vuole, agli stessi uffici del Parlamento o dei gruppi parlamentari, pressoché tutti vi diranno che l'incidenza delle idee e delle elaborazioni del Cnel, è stata molto molto bassa. Dunque, il Cnel ha contro, prima che il suo presente, il suo passato. Un passato, che non passa; non da ultimo perché la ragione della soppressione del Cnel è dentro un tema più grande, quello della rappresentanza, che proprio in questo caso si realizza in un paradosso: quando è stato il tempo della mediazione e dei soggetti intermedi nella società - quello dei grandi partiti politici di massa e della forte rappresentanza sindacale - il ruolo del Cnel di proposta e consiglio è stato pressoché integralmente esautorato proprio dalle dinamiche partitiche dei soggetti politici, che tra Parlamento e governo hanno determinato gli indirizzi e le scelte economiche e sociali in ragione, appunto, della loro totale e piena soggettività politica. Quando invece ci si è trovati di fronte - ed è la nostra epoca - al tempo della disintermediazione della rappresentanza, della crisi dei partiti politici e dei sindacati come primi mediatori rappresentativi, e dunque della trasformazione del rappresentare e dell'appartenere verso un regime sociale liquido, individualistico e multi-identitario, plurale e deideologizzato, si è invocata l'importanza del Cnel, come soggetto voluto proprio per svolgere la funzione di «facilitatore» dei rapporti, delle relazioni e delle decisioni tra economia e società. Ma la crisi della rappresentanza, anche istituzionale, basata sull'intermediazione ha tolto dal tavolo pure questa opzione. Si potrebbe dire, insomma, che il Cnel è sempre stato fuori tempo. E non sarà un caso se proprio nel passaggio - utilizzando le categorie notissime di Maurice Duverger - da una democrazia mediata a una di tipo immediato (che non è di tipo diretto, si badi bene...) che stiamo vivendo, anche i più recenti tentativi di autoriforma del Cnel - penso in particolare a quello presentato da Tiziano Treu - non riescono a suscitare quella scarica elettrica fortissima che servirebbe per dire, con consapevole cognizione di causa, che del Cnel, invece, c'è bisogno. Perché appunto è il tema stesso della rappresentanza sociale che è mutato e tale mutazione comporta, inevitabilmente, cambiamenti istituzionali, insieme con quelli politici e sociali. Come, appunto, la soppressione del Cnel, organo costituzionalmente non più necessario. Ecco perché, in tal senso, anche la proposta presentata da Cgil, Cisl e Uil di un Cnel «a costo zero», i cui costi sarebbero a carico delle stesse parti sociali, non sembra essere la soluzione più corretta. Perché anche le stesse parti sociali abbisognerebbero di bagnare le loro realtà nella realtà di un'Italia che sta cambiando: che, mentre chiede doverosamente a partiti e sindacati una legge che dia attuazione agli articoli 39 e 49 della Costituzione, nei fatti è già consapevole che, come si dice, «rimettere il dentifricio nel tubetto», per ricostruire la rappresentanza prevede modalità del tutto nuove, ancora - temo - tutte da scoprire. D'altronde, in una

società aperta e plurale, dove la domanda di soluzioni non è più né statica né prevedibile, ma è appunto dinamica e mobile, anche la stessa rappresentanza degli interessi non può che non comporsi e costruirsi via via, evento per evento, dando modo ai soggetti decisori di trovare le soluzioni più adeguate a quel tempo in quel esatto e preciso momento, proprio perché il tempo delle certezze è finito con la fine della società statica e ormai siamo tutti - volenti o nolenti - dentro una società dinamica, poliarchica, aperta, fatta di processi, relazioni, conflitti e confronti. E non è un caso, infatti, che nelle fasi in cui c'è stato più bisogno di integrare e arricchire la fase politica con quella dei soggetti portatori di interessi, le parti sociali sono state convocate dal governo e dalle commissioni parlamentari, o sono state costituite commissioni di esperti proprio per svolgere questa funzione. Ecco perché il Cnel, allora, ha ormai un tempo definito. Perché, anche a non voler considerare come è stato utilizzato negli oltre cinquant'anni di vita passata, è finito quel tempo che dava senso alla sua istituzione. @ClementiF

L'INTERVISTA

«Il problema del lavoro è più grave di quel che si dice»

«Serve un intervento forte per favorire la produttività e un grande investimento per gli ammortizzatori altrimenti il nostro Paese non torna a crescere»

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Le scelte fatte nel Def erano quasi obbligate, nelle condizioni date. Ma non è detto che siano sufficienti per far ripartire il Paese. «Servirebbe un intervento forte per favorire la produttività e un grande investimento negli ammortizzatori sociali, altrimenti è difficile che il paese torni a crescere in modo sostenuto». La pensa così Marcello Messori, uno dei più grandi economisti italiani, ordinario alla Luiss di Roma. Il quale avverte: il problema numero uno è la disoccupazione. Professor Messori, il governo parla di Def per la crescita. È davvero così? «Credo che oggi sia inevitabile rilanciare la domanda aggregata nel brevissimo periodo, perché le famiglie italiane vengono dal periodo più lungo del dopoguerra di caduta di reddito disponibile e le imprese da un calo degli investimenti. Quindi è evidente che un impulso alla domanda interna sia una condizione necessaria per agganciare la ripresa. Per rispondere alla sua domanda bisogna porsi due altre questioni». Quali? «Primo, se questo stimolo alla domanda è sufficiente. Secondo, se basta agire su questa leva, o non occorra invece azionarne altre». E lei cosa risponde? «Sul primo punto, dubito che nelle condizioni date, con i vincoli di bilancio che abbiamo, si sarebbe potuto fare di più. Il taglio del cuneo fiscale per i redditi medio-bassi ha un valore economico e di equità. Inoltre si è promesso un intervento per gli incapienti e si è indicato un taglio sull'Irap. Dati i vincoli di bilancio, non si può negare che gli stimoli ci sono. Se poi si controllano le simulazioni che lo stesso Tesoro ha fatto, si vede che l'impatto di queste misure sul Pil è modesto. E questo deriva dalla seconda questione, e cioè dal fatto che per l'Italia l'intervento sulla domanda interna è necessario ma insufficiente». Cosa servirebbe oltre questo? «Al nostro Paese serve più competitività. Per avviare questo processo non si può partire dal mercato del lavoro, ma da altri fattori. Secondo me bisognerebbe cambiare il sistema di incentivi alle imprese per favorire processi di innovazione organizzativa». Ma è il momento giusto per farlo? «Credo proprio di sì. Negli anni della crisi abbiamo avuto la chiusura di moltissime piccole e medie imprese. A scomparire non sono state necessariamente le peggiori. Ora chi è rimasto si rende conto che non può continuare con le strategie del passato. E sa anche che questo è il momento di investire. Ecco, questa è l'occasione per far uscire le imprese dalla dipendenza dalle banche e per invitarle a innovare il modo di produrre». Il governo cosa può fare? «Il governo potrebbe avviare iniziative importanti, stimolando l'accesso delle piccole imprese al mercato dei corporate bond, e aprire un tavolo per la produttività programmata. È chiaro che questi passaggi portano a una trasformazione radicale del sistema produttivo. Ecco perché occorre tutelare i lavoratori costruendo una rete di ammortizzatori e di riavvio al lavoro per aggiornare le competenze. Cambiare il modo di organizzare la manifattura ha un alto costo sociale: senza un intervento forte del governo il paese rischia di non farcela». L'intervento sull'Irpef avrà un effetto sui consumi, come si spera? «Questa è una domanda a cui è difficile dare una risposta, perché nella reazione delle famiglie coesistono due forze contrastanti. Quando è iniziata la crisi gli italiani continuarono a spendere, anche intaccando il patrimonio, pensando che si trattasse di un fatto temporaneo. Poi, quando hanno realizzato che non era così temporaneo, c'è stato un crollo molto deciso. Oggi le famiglie potrebbero decidere di ricostituire il patrimonio, aumentando il risparmio, il che sarebbe una cattiva notizia. Aumentare la spesa, invece, sarebbe uno shock positivo. Ma temo che fino a quando non si risolve il problema dell'occupazione, sarà difficile che si scelga questa strada. In Italia il problema del lavoro è più grave di quanto non dica il tasso di disoccupazione, perché ci sono molti inattivi scoraggiati, che hanno smesso di cercare lavoro. Oggi è prioritario affrontare quel problema e sostenere i redditi con gli ammortizzatori».

Foto: Marcello Messori

Fmi: «Scongiurato il rischio di una grande depressione»

. . . A Washington chiusi i lavori del G20: l'obiettivo è la crescita globale del 2% in cinque anni
MARCO TEDESCHI MILANO

«Senza i passi decisivi intrapresi dalle banche centrali negli ultimi anni, oggi l'economia mondiale sarebbe stata in condizioni decisamente peggiori: è stata evitata un'altra grande depressione». Lo ha detto il direttore generale del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, ieri a Washington. «Ricordate quando le politiche monetarie erano noiose? - ha osservato Lagarde - Era come salire e scendere le scale, passo dopo passo, 25 punti-base alle volta, con ciascun passo anticipato dai mercati. Dire di essere un banchiere centrale ad una cena significava uccidere la conversazione, mentre ora il mondo è cambiato e con la crisi le banche sono diventate attori principali nella stabilizzazione dei sistemi e delle economie, costantemente sotto i riflettori». Il mondo, insomma, ha attraversato un lungo «disastro» economico ma adesso si sta muovendo verso un periodo di consolidamento della crescita. Per il numero uno del Fmi, «sono stati fatti interventi eccezionali con risultati eccezionali». Eppure, ha avvertito, «non possiamo riposare sugli allori perché il mondo è in continua evoluzione e le banche centrali non possono tornare indietro a ciò che erano anche quando la crisi sarà alle nostre spalle». Per questo l'obiettivo del Fondo monetario internazionale resta quello di «creare un'economia globale più dinamica, sostenibile, equilibrata e ricca di posti di lavoro rimane il nostro obiettivo collettivo primario». Il Fmi è convinto che la ripresa dell'economia globale sia vicina e che i programmi economici ben gestiti eviteranno i rischi futuri. Non sono mancate critiche agli Stati Uniti, i funzionari del Fondo hanno detto di essere «profondamente delusi» dai ritardi nell'approvazione da parte del Congresso Usa della legislazione sulle risorse a disposizione dell'istituto. Se il governo statunitense non approverà la misura entro la fine dell'anno, il Fmi si riserva addirittura di esplorare altre opzioni. Tuttavia, al Fmi non sfuggono le implicazioni di una scelta del genere. Da un lato, infatti, un'alternativa potrebbe indebolire la capacità degli Stati Uniti di influenzare l'economia globale e portare a un mondo più frammentato. Il ministro delle Finanze di Singapore, Tharman Shanmugaratnam, presidente del comitato politico del Fondo, ha detto che l'incapacità degli Usa di agire potrebbe causare «una perturbazione nel sistema multilaterale» e rendere il mondo meno sicuro. GLI OBIETTIVI CONDIVISI COL G20 Il gruppo del Fondo ha appoggiato l'obiettivo stabilito dal G20 per il rafforzamento della crescita globale nei prossimi cinque anni. Raggiungere questo traguardo, però, significa mettere in atto le politiche governative adatte, inclusi gli sforzi da parte delle principali banche centrali per tenere bassi i tassi di interesse per rafforzare la crescita. Il comunicato finale del G20 promette di continuare a lavorare per riforme economiche concrete che potrebbero favorire una crescita globale del 2% entro i prossimi cinque anni; i rappresentanti delle Finanze del G20, però, ammettono che le riforme necessarie a raggiungere quell'obiettivo sono in molti casi politicamente difficili da conseguire. «Restiamo vigili davanti agli importanti rischi e alle vulnerabilità globali» e «siamo determinati a gestire questi rischi e intraprendere azioni per rafforzare ulteriormente la crescita, creare posti di lavoro e migliorare le prospettive di crescita a medio termine», si legge nella dichiarazione di chiusura dei lavori.

IL JOBS ACT DI POLETTI FORMATO NESTLÈ

Massimo Giannini

Il sanguigno pragmatismo emiliano del ministro Poletti aiuta, in una stagione densa di tante promesse e di troppe parole. Ma è forte la sensazione che anche sul fronte del lavoro nelle strategie del governo ci siano confusione e contraddizione. Si continua a evocare il Jobs Act renziano, con un'enfasi che lo ha trasformato già in leggenda. Il testo è stato appena depositato in Parlamento. È una legge delega, sulla quale le Camere si eserciteranno con la consueta solerzia. Fa fede la legge delega sul fisco, appena giunta al traguardo: ci sono voluti due anni di discussione, tra Camera e Senato. Nel frattempo che succede al disperato esercito dei disoccupati e degli inoccupati, dei sottoccupati e dei precari? Per ora l'unica cosa certa è il decreto legge 34, che ha corretto la riforma Fornero sui contratti a tempo determinato, introducendo un'ulteriore flessibilità in entrata con il meccanismo dei 36 mesi e delle otto proroghe. Una misura non proprio miracolosa, se è vero che nel Def si calcola un impatto sul tasso di occupazione pari allo 0,2% e un effetto di spinta sui consumi pari allo 0,4% del Pil. Ma a prescindere dalle conseguenze sul ciclo, quella che si fatica a comprendere è la direzione di marcia. Nell'intervista uscita venerdì scorso su "Repubblica", Poletti spiega a Paolo Griseri che l'obiettivo del governo è rendere più convenienti per le imprese le assunzioni a tempo indeterminato. «Oggi - sostiene il ministro del Lavoro - un contratto a tempo determinato costa l'1,4% in più di uno a tempo indeterminato. Diciamolo: è troppo poco... Se un contratto a tempo determinato costasse il 10 o il 15% in più di uno a tempo indeterminato, ecco che le cose potrebbero cambiare. Se io azienda, dopo alcuni periodi di assunzione a tempo determinato, mi trovo bene con un ragazzo, posso pensare che mi convenga assumerlo a tempo indeterminato perché così risparmio». Parole sante. Ma allora perché il decreto 34 che lo stesso Poletti considera «uno dei pilastri della mia proposta» e dunque «non modificabile» - va esattamente nella direzione contraria? E poi che senso ha continuare a ragionare sulla distinzione tra contratti a tempo determinato e contratti a tempo indeterminato, se nel mitico Jobs Act si contempla a regime un contratto unico a tutele crescenti? Il cortocircuito, logico e politico, è evidente. Lo denunciano giustamente Mario Seminerio su Phastidio.net e gli economisti su lavoce.info. Tutti insieme, giriamo a Renzi il quizzone: è dunque il decreto lavoro, che liberalizza i contratti a tempo determinato, la vera e unica «riforma strutturale» del lavoro? La flexsecurity scandinava va benissimo, e la vogliamo tutti. Me se invece l'Italia punta sul modello Nestlè, che propone ai suoi dipendenti il precariato a vita, allora bisognerà pure che qualcuno lo spieghi ai nostri giovani. m.giannini@repubblica.it

[IL COMMENTO]

La Terra Promessa del Def

Stefano Micossi

Confesso subito il mio pregiudizio: non so se il governo riuscirà nei suoi intenti, non so se i conservatori acquattati dappertutto lo fermeranno, ma il passo di carica con cui Renzi si è messo al lavoro mi riempie di ottimismo, un sentimento che mi mancava, nell'analisi delle cose italiane, da quando il centro sinistra liquidò il governo Prodi, negli anni novanta, chiudendo la stagione riformatrice aperta dai governi Amato e Ciampi. Poi siamo sempre andati a marcia indietro, non a caso rischiando di nuovo il default collettivo. Il DEF ci propone una strategia ben disegnata, con le misure urgenti per rafforzare l'economia e la fiducia (gli 80 euro al mese in tasca a 10 milioni di persone, l'acconto di flessibilità sul mercato del lavoro e l'iniezione di liquidità nel sistema con il pagamento dei debiti arretrati delle amministrazioni pubbliche) da un lato. segue a pagina 10

La fissazione di ambiziosi obiettivi di riforma strutturale dell'economia dall'altro. In parallelo, si attaccano finalmente con decisione i problemi di governabilità del nostro sistema politicoistituzionale - che per l'economia sono importantissimi - incominciando con la nuova legge elettorale, il superamento del bicameralismo perfetto e la revisione del nostro sgangherato federalismo. Particolarmente felice mi pare l'impostazione generale, costruita sulle due gambe del rispetto dei vincoli europei - pur con la richiesta di margini di flessibilità temporale - e dell'annunciata intenzione di utilizzare il semestre di presidenza italiana dell'Unione per avviare una revisione delle strategie europee di politica economica, gravemente monche sul fronte della crescita. Qualche questione, tuttavia, la vorrei sollevare. Una, più piccola, riguarda le coperture per gli interventi fiscali che verranno decisi per decreto: 2,2 miliardi, sui 6,7 necessari per coprire gli sgravi fiscali, vengono da misure una tantum, poi da sostituire con tagli di spesa nel 2015. Valuterei attentamente se sia una buona idea trovarne la metà colpendo di nuovo le banche, a fronte della rivalutazione delle quote di possesso nella Banca d'Italia. Quella rivalutazione, che non ha comportato per le banche alcuna nuova entrata, aiuta ad allentare la morsa dei requisiti di capitale sulla capacità di fare credito, in una fase congiunturale difficile. Il precedente governo aveva già colpito l'operazione per un miliardo, oltre ad applicare al comparto un' addizionale dell'8,5 per cento sul reddito del 2013. Ma davvero non si può trovare un altro miliardo di tagli di spesa? Una questione più generale sulla quale il DEF mantiene le carte coperte - pur annunciando l'esigenza di nuovi interventi quest'estate per garantire il pareggio strutturale - riguarda le proiezioni sulla spesa pubblica nel quadro programmatico (abbiamo solo, se leggo bene, quelle della spesa a legislazione vigente). I tagli di spesa annunciati dal DEF ammontano, al 2016, a 32 miliardi. A fronte di essi, una slide tra quelle presentate da Cottarelli in parlamento ci ricorda che, oltre ai 10 miliardi di sgravi già decisi, vi sono circa 15 miliardi di coperture da trovare (sempre al 2016) per varie clausole di salvaguardia e sottostime delle spese ereditate dai precedenti governi. Inoltre, vi è un rischio concreto che il governo debba restituire i proventi della Robin tax e il contributo di solidarietà sulle pensioni degli impiegati pubblici, entrambi a rischio di incostituzionalità. Nel complesso, si tratta di non meno di venti miliardi. Dunque, i margini per sostanziosi tagli al cuneo fiscale, indispensabili per la crescita, sono assai ristretti. Per fare meglio, si dovrà incidere più severamente sulle cosiddette tax expenditures e sui sussidi vari, nascosti nelle pieghe del bilancio, a imprese pubbliche e private; la legge di delega fiscale recentemente approvata consente già di agire. Si potrebbe approfittare dell'occasione anche per liberarsi una volta per tutte delle molte distorsioni introdotte nel sistema fiscale da oltre un decennio di interventi ad hoc escogitati per inseguire una spesa fuori controllo, ma anche per favorire interessi ritenuti, a torto o a ragione, più sensibili. L'ombra più lunga sulla realizzazione dei programmi del governo riguarda, naturalmente, la disponibilità di questo parlamento ad approvare le incisive riforme delineate nel DEF. Questa è la domanda insistente che ci viene rivolta dall'estero, in primo luogo dagli investitori che stanno di nuovo dandoci fiducia. Vi sono pochi dubbi che Renzi stia indicando al paese la via giusta, ma anche che molti rappresentanti in parlamento e amministratori pubblici del suo partito, il grosso del sindacato, e parti consistenti del mondo economico che hanno

prosperato all'ombra della spesa pubblica, lo aspettano al varco per farlo inciampare. Su questo, è importante che il nostro energico premier non rallenti il passo: può contare sul consenso crescente dell'opinione pubblica, oltre che sul sostegno pieno delle cancellerie e delle istituzioni europee. Se gli mancheranno i numeri in parlamento, non sarà un gran danno andare a votare: il risultato secondo me lo favorirebbe.

Foto: ffari & Finanza tornera' in edicola lunedì 28 aprile a tutti i lettori l'augurio di Buona Pasqua

Servono davvero diciannove Authority?

Eugenio Occorsio

C'è chi la spending review se la sta già facendo in casa. L'Antitrust aveva otto macchine di servizio nel 2011 (una Bmw serie 5, quattro Renault Megane, una Citroen C5, due Passat) e oggi si è ridotta a una Delta, perdipiù in via di sostituzione con un'Opel Astra, una Panda e due Punto. E le spese di funzionamento sono scese da 57 a 52 milioni. Anche l'Ivass (assicurazioni) fra il 2012 e il 2013 ha autoridotto il suo budget del 2,5% da 55,6 a 54,3 milioni. L'authority per l'energia, malgrado le sia stata aggiunto il controllo sull'acqua, ha tagliato del 10% le spese nell'ultimo anno. Altre vedono ridursi il bilancio loro malgrado: perfino l'Anticorruzione è scesa da 4,6 a 4,2 milioni in 12 mesi. Insomma, nonostante Cottarelli non abbia nominato esplicitamente questa o quella da tagliare (come ha fatto con altri enti pubblici tipo Cnel o Enit), l'ombra della spending review aleggia minacciosa sulle authority, l'eterogeneo insieme di corpi amministrativi indipendenti che regola, vigila, garantisce una serie di diritti e funzioni chiave nella vita del Paese sottraendoli al controllo diretto della politica. Il tutto per garantire imparzialità e tutela del cittadino. Ma quante sono le authority? E quali sono realmente funzionali ed efficienti? «Ci sono 19 authority, più dei ministeri, interverremo», ha tuonato il premier Renzi presentando il Def. Ma di più non ha aggiunto. È vero che sono tante, probabilmente troppe, ma per la verità non è facile arrivare a 19 facendo un censimento ragionato delle authority. Proviamo a vedere categoria per categoria. segue alle pagine 2 e 3

Nel grafico a fianco c'è la distinzione per funzione delle authority. Il totale dei budget supera il miliardo, ma è una somma teorica perché diverse authority si autofinanziano, altre contribuiscono all'erario con le multe, altre sono in attivo. Molte sono indispensabili: Bankitalia, Consob, Privacy, Antitrust e altre. «Affrontiamo le sfide della società digitale con un ufficio di ridotte dimensioni come personale, che deve avere alti requisiti di competenza, nonché carente di risorse economiche», accusa Antonello Soro, Garante della privacy. «Abbiamo un obbligo imposto dai trattati europei». In effetti con 130 dipendenti e un budget di 21 milioni, il rendiconto 2013 è corposo: 411 accertamenti con il supporto della Guardia di Finanza presso call center, banche dati, centrali di telemarketing, multe riscosse per 4 milioni, 850 procedimenti avviati (a fronte dei 578 del 2012), 71 segnalazioni ai magistrati per violazioni penali. Il Garante della privacy si autofinanzia solo in parte: del budget, 8,5 milioni arriva dallo Stato e 12 milioni dal fondo di perequazione fra le authority, in base al quale le più ricche aiutano le più povere. Grazie allo stesso meccanismo di solidarietà si finanzia l'Autorità di garanzia sugli scioperi, ma qui cominciano i dubbi: «Non vedo perché le sue funzioni non debbano essere svolte dal ministero del Lavoro», sostiene Carlo Scarpa, economista dell'Università di Brescia. Il ministero, peraltro, ha dimezzato da 2 a 1 milione il suo contributo. Roberto Alesse, che dell'authority, una trentina di dipendenti, è il presidente, rivendica: «Solo nel 2013 ci siamo pronunciati sulla legittimità di 2300 proclamazioni di sciopero e di questi ne sono stati effettuati 1340. La legge che noi applichiamo, la 146 del 1990, sul diritto di sciopero nei servizi pubblici, ha prodotto effetti positivi sul piano della civilizzazione del conflitto collettivo di lavoro». Ancora più nebulosi i meriti di un'altra authority, quella per l'Infanzia e l'adolescenza. Ferma restando la gravità dei problemi, sembra una sovrapposizione intanto con i lavori della magistratura, e poi delle tante associazioni private che si occupano del problema. La presiede da due anni Vincenzo Spadafora, classe 1974, già presidente della società Terme di Agnano, docente di Scienze della Comunicazione a Roma, infine perfino presidente dell'Unicef. Anche l'Agenzia delle Entrate ha ritenuto di dover creare una sua authority, "Diritti del contribuente". Ma altro non è che una serie di uffici regionali che raccolgono reclami, e in tanti sostengono che sarebbe bene - per risparmiare tutte le spese di struttura - che rientrassero nell'Agenzia stessa, che dispone ovviamente di altrettanti sportelli locali. In un momento di transizione si trova la Civit, "commissione per l'integrità amministrativa": creata nel 2009 dall'allora ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, apertamente per dichiarare guerra ai "fannulloni" dei ministeri ma poi rimasta sempre nel vago quanto a funzioni (salvo elaborare discutibili indici di "performance e qualità"), si sta ora trasformando in

un'autorità seria, l' Anac sull'Anticorruzione, con 4,5 milioni di budget, alla quale Renzi ha nominato Raffaele Cantone, il giudice-eroe che fa la guerra ai Casalesi e sta affrontando il non meno tortuoso percorso delle approvazioni da parte dei diversi organi del caso. E che dire dell 'Agid (Agenzia per l'Italia digitale)? Ha una storia lunga, deriva dal Cnipa, poi diventato Aipa, poi DigitPa, tutti organismi di promozione e controllo per l'automazione della pubblica amministrazione, per la posta elettronica certificata, per il digital divide . Infine da un paio d'anni ha assunto l'attuale denominazione, ma vista la sua identità quanto meno indefinita, molti ne raccomandano la confluenza nell'AgCom oppure, visto che a differenza delle altre ha compiti di promozione industriale, semplicemente il reingresso nel ministero dello Sviluppo. La stessa AgCom regola l'universo della comunicazione, dai cellulari alle televisioni. E ha un senso preciso quale authority perché regola un settore anticamente dominato da alcuni monopoli, «in cui non so perché gli operatori sono molto litigiosi», commenta il presidente A n g e l o C a r d a n i . «Per di più dobbiamo fronteggiare un continuo ampliamento del perimetro delle attività da parte delle imprese tecnologiche grazie all'espansione dei servizi Ip, e poi le continue rivoluzioni dei vari comparti». Le risorse per affrontare questi complessi compiti comunque non mancano: il personale è di 368 unità (la pianta organica sarebbe di 419) e, così come le altre due autorità di regolazione (energia e trasporti), l'AgCom incassa un contributo dagli operatori regolati, pari in questo caso per il 2014 all'1,4 per mille dei ricavi. Il bilancio per quest'anno prevede entrate complessive per 76,2 milioni e stima spese per 83,8 milioni. Il pareggio è assicurato dagli avanzi precedenti. Anche la Banca d'Italia , ora che ha perso le funzioni di istituto di emissione, viene assimilata ad un' authority di controllo in materia bancaria, ed è strettamente incardinata alle assicurazioni vigilate dall' Ivass , nata due anni fa sulle ceneri dell' Isvap con caratteristiche di totale indipendenza dalle compagnie a differenza del predecessore. Il presidente dell'Ivass, 350 dipendenti, è lo stesso direttore generale di Bankitalia, Salvatore Rossi, che spiega: «Il nostro modello è quello francese, e rimarca le profonde assonanze fra banche e assicurazioni. Noi vigiliamo sui criteri di formazione delle tariffe, sulla solidità patrimoniale delle compagnie, sui rapporti con la clientela». Rimangono fuori gli accordi di cartello che spettano all'antitrust. «Ritengo soddisfacente il grado di solidità conseguito dal settore. E quanto al rapporto con i clienti, io mi sono finto spesso un cittadino danneggiato, ho telefonato al nostro call center e ho sempre avuto un ottimo risultato dalle mie proteste», racconta Rossi. Autorità "cugina" è quella sui fondi pensione, la Covip : vigila da quest'anno, con 78 dipendenti e 11 milioni di budget non più solo sui 1.491 fondi esistenti (con 6,2 milioni di iscritti) ma anche sulle casse previdenziali in coordinamento con il ministero del Lavoro. Ci sono spinte perché le sue funzioni vengano assorbite dalla stessa Ivass, ma il presidente Rino Tarelli, un ex sindacalista della Cisl, tiene duro e sostiene la «finalità sociale del settore, sancita dai principi costituzionali e non accomunabile a quella propria dei mercati finanziari». Finalità meno sociali ha l' Avcp , che vigila sui contratti pubblici. Ha una storia controversa: creata all'indomani di Tangentopoli per domare il male della corruzione nelle gare, presieduta da Sergio Santoro, giudice amministrativista e presidente di sezione del Consiglio di Stato, pur avendo nei soli ultimi tre anni presentato 20 denunce alla Procura e 47 alla Corte dei Conti, non sembra aver centrato il suo obiettivo. Almeno di questo è convinto il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che ne ha chiesto a viva voce la chiusura senza però dare garanzie che la vigilanza migliorerebbe. Ci sono authority che non gravano sui bilanci pubblici. «Noi garantiamo - spiega Guido Bortoni, presidente dell 'Autorità per l'energia elettrica, il gas ed il sistema idrico che gli investimenti e la gestione delle infrastrutture vadano davvero a beneficio del consumatore. Creiamo benchmark , obiettivi minimi, criteri di salvaguardia delle aree svantaggiate e formazione delle tariffe». Su 45 miliardi di fatturato delle aziende del settore, metà è influenzato dalle decisioni dell'autorità, il che basta a spiegare l'importanza dell'indipendenza dalla politica. Come l'AgCom e la neocostituita Autorità dei trasporti, si finanzia con i contributi dalle imprese vigilate: quest'anno ha chiuso in pareggio un bilancio di 100 milioni tondi grazie agli avanzi di 20 milioni precedenti. C'è infine la regina di tutte le authority , l' Antitrust . «Il nostro presidio è essenziale per la competitività del Paese - afferma il presidente Giovanni Pitruzzella - e il benessere dei consumatori. Garantire la concorrenza dagli abusi e dalle intese illecite aumenta la vitalità dell'economia e dà spazio a nuove energie». Un'attività

che è in rilancio: fra gennaio e marzo di quest'anno le multe per violazioni alle norme di concorrenza hanno già superato con 184,5 milioni tutte quelle comminate l'anno scorso (112,8 milioni). E quelle per la tutela dei consumatori sono state pari a 5,4 milioni contro 7,6 dell'intero 2013. Le multe peraltro vanno alla fiscalità generale: l'Antitrust, che ha 250 dipendenti e 60 milioni di budget, si finanzia invece con i contributi dello 0,06 per mille (era lo 0,08 fino all'anno scorso) del fatturato delle società con ricavi superiori a 50 milioni. È anch'essa un'autorità "ricca" che deve finanziare quelle "povere". Tutte, finché restano così tante.

[LA SCHEDA] Matteo Renzi (a destra), e le principali authority: per arrivare al numero di 19 indicato dal premier (che non ha specificato a quali si riferisse) occorre aggiungere le tre authority cessate o mai costituite: fondazioni bancarie, autostrade e terzo settore Qui sopra Giovanni Pitruzzella dell'Antitrust (1); Antonello Soro della Privacy (2); Salvatore Rossi dell'Ivass (3); Angelo Cardani dell'AgCom (4) Andrea Camanzi, presidente dell'autorità di regolazione dei Trasporti: istituita l'anno scorso è pienamente operativa solo da gennaio del 2014

Foto: Nel grafico i dati sulla Commissione Ue, più tenace degli Usa nella lotta agli abusi

[L'INTERVISTA]

"Sono tutte da buttare? Macché, per i trasporti è la via per migliorare"

ANDREA CAMANZI, PRESIDENTE DELLA NUOVA AUTORITÀ DEI TRASPORTI: "ABBIAMO AVVIATO FRA MILLE DIFFICOLTÀ LA STRADA PER GARANTIRE A TUTTI I BENEFICI DELLA CONCORRENZA"

Marco Panara

Andrea Camanzi è il presidente dell'Autorità di regolazione dei trasporti che, operativa dal 15 gennaio scorso, è l'ultima nata nella famiglia ormai piuttosto numerosa delle authority. Presidente, le authority sono davvero troppe? «Non condivido l'analisi secondo la quale ci sono più autorità indipendenti che ministeri. Per due motivi: il primo è che si mettono insieme pere e carote e quindi il raffronto non è significativo. Il secondo è che anche all'interno di quelle che correttamente vengono chiamate Authority ci sono realtà assai diverse. Le autorità di regolazione indipendente in realtà sono tre: l'Agcom per le telecomunicazioni, l'Aeeg per l'energia elettrica, gas e acqua e la Art per i trasporti. Sono autorità di regolazione economica "ex ante" per i rispettivi settori, alle quali va aggiunta l'Antitrust, che non è un'autorità di regolazione ma interviene "ex post" a garanzia del buon funzionamento del mercato». Ha un senso tenerle in piedi? «Le autorità di regolazione economica nascono dalla decisione di separare le funzioni statuali di gestione da quelle di regolazione, col conseguente affidamento di queste ultime, per alcuni settori, ad un soggetto indipendente dal Governo e dalle imprese, e responsabile verso il Parlamento. Le altre autorità svolgono funzioni diverse, alcune di vigilanza prudenziale, altre, come l'Autorità per la privacy e quella per i minori, a tutela di diritti, spesso imposti da accordi internazionali. Inoltre, nella lista delle "authority" vengono spesso inclusi, erroneamente, anche soggetti che sono strumenti operativi dei ministeri, organizzati nella forma di enti o di agenzie». Perché non può essere il potere esecutivo a regolare direttamente il mercato nelle tlc, nell'energia e nei trasporti? «Perché le Amministrazioni Pubbliche, centrali, regionali e locali, hanno già vari ruoli: da quello di concedenti a quello di finanziatori di infrastrutture e servizi, sono parte in causa, quindi si troverebbero in conflitto di interessi». Queste Autorità hanno funzionato? «Con tanti limiti, ma nel complesso hanno dato buona prova di sé. Non avremmo avuto lo sviluppo tecnologico e la competizione nel mercato delle telecomunicazioni e in quello elettrico se non avessimo messo in campo l'Agcom e l'Aeeg, e se ci sono inefficienze e distorsioni nel settore dei trasporti è dovuto anche al ritardo con il quale è stata creata l'Autorità indipendente di regolazione, cioè l'Art». Resta il problema che sono troppe e costose e, alcune, forse poco utili. «Non mi sembra corretto giudicare il ruolo delle Authority nel promuovere l'efficienza dei mercati guardando attraverso la lente dei loro costi. Ove ci fossero sprechi, questi vanno rimossi, quindi anche le autorità indipendenti è giusto che stiano attente ai costi. Ma il vero scopo delle autorità indipendenti, in particolare delle tre prima citate, è di essere uno strumento chiave per far fare alla "spending review" il salto di qualità dal semplice taglio delle inefficienze alla riduzione strutturale della spesa, con una maggiore efficienza produttiva e una diminuzione dei sussidi pubblici. Questo è uno dei principali "dividendi regolatori" che si possono ottenere solo grazie all'intervento serio e profondo delle Autorità indipendenti di regolazione economica». Cosa c'entrano le regole con i costi? «Le parlo dell'esperienza dell'Autorità di regolazione dei trasporti. La nostra missione fissata dalle legge prevede tre obiettivi: la promozione della concorrenza; il perseguimento della massima efficienza produttiva dei servizi; il contenimento dei costi, e non si tratta di cose da poco visto che i servizi nel settore sono fortemente sussidiati, con un intervento pubblico di almeno 15 miliardi di euro l'anno, senza contare gli investimenti in infrastrutture. L'Art il 16 gennaio scorso ha avviato due procedimenti che hanno ad oggetto sia l'accesso alle infrastrutture - in particolare quelle ferroviarie e aeroportuali - sia i servizi di trasporto su gomma e su ferro, a livello nazionale e locale (Tpl). Abbiamo cominciato ascoltando gli operatori già presenti sul mercato e quelli che vorrebbero entrarvi, i produttori di tecnologia, i centri di ricerca, ora ascoltiamo le organizzazioni che tutelano i passeggeri. Abbiamo individuato i problemi ed elaborato proposte di soluzione. Tutto ciò sarà disponibile a breve sul nostro sito, offerto alla consultazione dei soggetti regolati e dei portatori d'interessi. Poi, in modo trasparente e motivato, adotteremo le misure regolatorie necessarie che diverranno

vincolanti per i destinatari». In concreto di cosa si tratta? «Per il settore aeroportuale cambieranno i modelli tariffari. Fino ad oggi i diritti aeroportuali sono stati fissati in via amministrativa. La nuova regolazione privilegia invece il libero negoziato fra gestori aeroportuali, vettori aerei e altri utenti. Per il settore autostradale abbiamo deliberato un documento di consultazione sugli schemi per i bandi di gara, in particolare in vista dell'affidamento della concessione dell'Autostrada del Brennero A22, che dovrà essere rimessa a gara dopo che il Consiglio di Stato ha annullato il vecchio bando. Per il settore ferroviario abbiamo predisposto la proposta di regolazione di accesso alle infrastrutture per creare migliori condizioni di concorrenza nei mercati dei servizi passeggeri e merci. Una proposta di regolazione verrà messa in consultazione anche per l'affidamento del trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano e per il trasporto regionale passeggeri su ferro. Tutto ciò è stato fatto su dati quantitativi oggettivi, non sulla base di valutazioni di convenienza o su informazioni puramente amministrative: è il cambiamento introdotto con l'Autorità indipendente di regolazione». I pendolari quando vedranno qualcosa? «Con i nuovi affidamenti dei servizi di trasporto locale, che devono essere fatti entro il 2014, ci sarà l'avvio della svolta. Intanto però il primo segnale è che i pendolari saranno chiamati per la prima volta a partecipare alle procedure di consultazione sulle misure regolatorie che li riguardano». Tutto bene quindi? «Siamo partiti bene, ma ci sono dei segnali d'allarme. Il primo è il rischio che, magari un po' annebbiati dall'esigenza generale di tagliare i costi, si perda per strada lo spirito del cambiamento con il quale è nata l'Autorità e di perdere così velocità. Ciò ridurrebbe forza al vecchio e ridurrebbe l'Autorità ad un mero parafulmine. Il secondo allarme viene da Bruxelles. A carico dell'Italia, nel settore dei trasporti, ci sono ben 14 procedure di infrazione comunitarie, quattro delle quali riguardano la tutela dei diritti dei passeggeri. Nella classifica sulla qualità dei servizi di trasporto pubblicata la settimana scorsa da Bruxelles, l'Italia è al ventesimo posto. Siamo in enorme ritardo. Serve il "dividendo regolatorio"».

OLTRE IL GIARDINO

PALAZZO CHIGI DIA L'ESEMPIO E TAGLI LE SCUOLE DEI MANDARINI

Alberto Statera

Mandarini grandi e piccoli tremate. Matteo Renzi ha detto di voler "dedicare" a voi e a tutta la Pubblica Amministrazione il mese di aprile, che vedrà nascere - garantisce - la "madre di tutte le riforme", con un'operazione di "portata storica." Auguri al presidente del Consiglio, cui sommessamente vorremmo dare, non richiesti, un piccolo suggerimento: cominci magari a dare un'occhiata anche in casa sua a Palazzo Chigi, dove il suo sottosegretario di riferimento Graziano Delrio ha già fatto un po' di pratica, che non deve essere stata tra le più appaganti. A Palazzo Chigi non manca certo l'occasione per dare il buon esempio. I dipendenti governativi compresi quelli della Protezione civile sono 3 mila, i dirigenti 250, i collaboratori e consulenti un centinaio. Personale e oneri di funzionamento ammontano a circa 445 milioni su un bilancio complessivo di oltre 3 miliardi e 100 milioni, ben superiore al costo di Camera e Senato, che quasi sempre viene "sforato" per "impegni" presi negli esercizi precedenti. Più di 2 miliardi vengono assorbiti dalla Protezione civile. Difficile dire se siano tanti o pochi in un paese come il nostro percorso da frane, alluvioni e terremoti. L'importante è che non siano spesi allegramente, come è avvenuto nell'epoca Bertolaso-Berlusconi-Letta. Ma al netto della Protezione civile, rimane almeno un miliardo, su cui forse molte sforbiciate sono possibili. Solo di affitti la presidenza del Consiglio spende oltre 12 milioni l'anno. Perché non usa il patrimonio del demanio? L'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle Pubbliche Amministrazioni (Aran), il Formez e la Scuola superiore della Pubblica Amministrazione, per fare un esempio, costano complessivamente 38 milioni. Che cosa faccia esattamente l'Aran lo lasciamo alla fantasia dei lettori, mentre per la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, istituita nel 1957, non ci sono dubbi: è la graziosa integrazione di già ricchi stipendi per un plotone di mandarini, attraverso docenze non troppo impegnative, ma assai ben remunerate. Costa alla presidenza del Consiglio 20 milioni, 3 dei quali sono distri buiti a 18 fortunati docenti con compensi da 30 mila fino a 217 mila euro. Diverse altre scuole di formazione gravano sui bilanci dei ministeri con sedi, affitti, personale, docenti. Come la Scuola superiore Economia e Finanze, dove ad esempio l'ex capo di gabinetto del ministero dell' Economia Vincenzo Fortunato ha un incarico da 301 mila euro. Visti anche i risultati di efficienza della burocrazia, non sarebbe forse il caso di unificare o di sopprimerne qualche scuola di formazione? Ma è sfogliando nel dettaglio il bilancio di Palazzo Chigi in una selva di micro-spese che i certosini del "Sole-24Ore" hanno trovato le voci più surreali. A bilancio ci sono, solo per fare un esempio, 694 mila euro per "lo studio e l'analisi delle implicazioni economiche dei provvedimenti normativi". Che vuol dire ? Non ci sono già il ministero dell'Economia e la Ragioneria generale dello Stato che fanno quel mestiere ? E la Linea Amica, il sito per i cittadini da 2 milioni, non può essere magari unificata con il "Portale per l'accesso ai cittadini" da 1,7 milioni ? Sotto la voce "Programma di governo e coordinamento della politica economica" Renzi, dotato di un buon senso dell'umorismo, troverà poi un'uscita di 8,5 milioni e il paradosso dei paradossi: per fare il programma e coordinare la sua politica, il governo spende milioni. Per fare il suo mestiere. a.statera@repubblica.it

Foto: Nella foto, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio

[L'INTERVISTA]

"Lo Statuto, un bel sogno ma nulla è stato realizzato"

"RUOLO DI GOVERNO E CAMERE, OBBLIGO DI PAGAMENTI RAPIDI, APPALTI DIVISI IN PICCOLI LOTTI, TUTTO È RIMASTO SULLA CARTA E SONO PASSATI 2 ANNI E MEZZO. UNA PRESA IN GIRO PER LE PMI" ATTACCA IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CNA SERGIO SILVESTRINI

Milano «È stato come vedere un film americano. Di quelli che fanno sognare intere generazioni. A un certo punto il sogno è sembrato avverarsi. Il film trasformarsi in realtà. Solo che si è rivelata come "Scherzi a parte". Altro che sogno diventato realtà. È una presa in giro». È severo Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna. E non lo nasconde. «Ma come? Tutto il mondo riscopre le potenzialità innovative, occupazionali, sociali, economiche, delle piccole imprese e l'Italia le lascia senza sostegni, tutele, garanzie rispetto alla concorrenza interna e di fronte allo strapotere di oligopoli e monopoli pubblici e privati. E' incredibile. Ed è un boomerang. Perché se la ripresa non può che passare dalle imprese, come sentiamo giustamente dire e ripetere, allora nel nostro Paese non può che passare dalle piccole e medie imprese». Segretario Silvestrini, ma che cosa si può fare per recuperare il terreno perduto? «Non si tratta di fare nulla di nuovo. Sa perché alla fine del 2011 pensavamo di avere toccato il cielo con le dita? Perché il Parlamento italiano, praticamente all'unanimità, aveva approvato lo Statuto delle Imprese, che recepiva lo Small business act europeo». E allora? Di che vi lamentate? «Del fatto che niente, ripeto niente, di quanto concretamente prevedeva lo Statuto, a due anni e mezzo dalla sua entrata in vigore, è stato realizzato. Eppure la sua ratio è, ma dovrei dire era, sacrosanta. Primo tassello dello Statuto è la tutela delle piccole imprese in una prospettiva moderna per garantire la concorrenza e i diritti dei consumatori. Ma già questo è venuto meno. Se è stata introdotta la figura del Garante, infatti, non è mai stata varata la legge che, una volta all'anno, costringeva il governo e il Parlamento a focalizzarsi sulle esigenze delle Pmi, attraverso un ddl per la tutela e lo sviluppo delle micro, delle piccole e delle medie imprese, un modo per fare il punto sull'applicazione dello Statuto». Oltre all'impianto complessivo, che cosa vi convince di più dello Statuto? «È semplice: ci convince tutto. Partiamo dal pagamento dei debiti, che per i piccoli non costituisce un problema solo quando a pagare è chiamata la Pubblica amministrazione, ma anche quando i debitori sono grandi gruppi privati. Lo Statuto, utilizzato come veicolo per introdurre nella normativa italiana i termini di pagamento europei di 30/60 giorni, prevedeva che l'Antitrust potesse intervenire anche senza denunce formali, e quindi evitando ritorsioni contro le piccole imprese creditrici, per sanzionare un grande gruppo che facesse cassa a spese dei piccoli fornitori. Il risultato è che l'Italia ci ha guadagnato l'apertura dell'ennesima procedura d'infrazione europea». Pagamento dei debiti a parte? «Un riconoscimento significativo il sistema delle piccole imprese lo aveva ottenuto anche negli appalti pubblici. In parte andavano suddivisi in lotti di piccola taglia, perché anche le Pmi potessero partecipare alle gare. Questa novità era destinata non solo a garantire le micro e piccole imprese, ma anche a favorire la concorrenza e le economie del territorio. Lo stesso dovrebbe valere, apro una parentesi, anche per le gare della Consip». Ma se è uno dei pochi metodi efficaci per tenere la spesa pubblica sotto controllo. «Nel caso delle gare Consip si stanno traducendo dei nobili principi, come il risparmio, la trasparenza, la lotta alla frammentazione delle stazioni appaltanti, in un cappio per le piccole imprese. Per una serie di motivi. Ormai, si fanno sempre meno gare di piccolo importo, in quanto le amministrazioni pubbliche, gli enti locali in particolare, preferiscono lavarsene le mani e cedere la patata bollente alla Consip. Sennonché, i mega-ribassi con cui si vincono le gare si trasformano, in molti casi, in forniture di scarsa qualità che, in ultimo, fanno aumentare i costi, altro che comprimerli. Inoltre, le piccole imprese non solo realizzano, anche per motivi reputazionali, lavori sempre di qualità, ma possono fornire soluzioni su misura. Mi domando: ne vale la pena di soffocare un sistema d'imprese e danneggiare l'economia del territorio per ottenere risparmi che spesso rimangono sulla carta?». E che si potrebbe fare? «Prima di tutto, come prevede lo Statuto delle Imprese, non chiedere garanzie esorbitanti rispetto all'importo delle gare, che escludono i piccoli immotivatamente. Poi, lasciare delle riserve alle economie del territorio, in maniera che ci sia una ricaduta locale della spesa

pubblica. E, soprattutto, vigilare con attenzione sulle imprese che vincono le gare. Si dovrebbe vietare la partecipazione alle imprese prive di un'adeguata presenza occupazionale nel territorio interessato. Altrimenti rischiamo la crescita esponenziale di sub-appalti ridotti all'osso, lavoro nero e anche infiltrazioni criminali». Riassumiamo: sostegno alle Pmi come garanzia di sopravvivenza e aiuto alla crescita. E' così? «Proprio così. Alla crescita doveva contribuire l'incentivazione automatica alle piccole imprese, una riserva pari al 25% degli stanziamenti pubblici per la ricerca, l'innovazione, l'internazionalizzazione e la promozione del Made in Italy. Mai vista. In compenso, negli ultimi tempi è enormemente cresciuta la mole di adempimenti amministrativi per le piccole imprese. Non se ne può più. Come Cna stiamo preparando un piano straordinario per la sburocratizzazione». E che prevederà? «Sicuramente l'integrazione e l'interconnessione delle pubbliche amministrazioni, che ora non si parlano telematicamente fra di loro».

Foto: "Sembra di essere a Scherzi a parte" attacca il segretario generale della Cna Sergio Silvestrini (nella foto)

IL PUNTO

La ripresa si vede Non sprechiamo un'altra occasione

daniele manca

Il Fondo monetario internazionale è stato netto: i pericoli di una recessione globale sono molto bassi. La probabilità era pari al 6% soltanto lo scorso ottobre. E' scesa allo 0,1%. Va ringraziata soprattutto l'America. Ma anche in Europa, due grandi malati come la Grecia e il Portogallo, stanno dando evidenti segni di risveglio. La crescita dovrebbe essere del 2,8% in America, dell'1,2% nell'eurozona e in Giappone attorno all'1,4%. Il quadro appare positivo. Alle banche centrali americana e nipponica, si è aggiunta anche quella europea che si è detta pronta a misure «non convenzionali» pur di evitare la micidiale spirale di prezzi in discesa e bassa, se non addirittura negativa crescita. Se il quadro è questo, è evidente che il nostro Paese non può lasciarsi sfuggire l'occasione. Siamo la seconda nazione manifatturiera in Europa. Alla solidità dell'industria si possono agganciare servizi e un terziario che faccia da volano alle imprese. Certo, è necessario che il governo faccia la sua parte. Che deve essere soprattutto quella di tenere in ordine il bilancio pubblico e agevolare quanto possibile le aziende. Non si tratta di elargire incentivi quanto di liberare dalla cappa della burocrazia e degli adempimenti inutili il fare impresa. L'orizzonte deve essere quello di una generale discesa delle tasse. Va eliminato il freno all'agire che è rappresentato dalle potenziali imposte che ciclicamente vengono riversate su cittadini e aziende perché tengono e terranno compressi consumi e investimenti. Senza consumi e investimenti il motore della ripresa resta imballato e non sostenibile nel tempo. Alle imprese il compito di agganciare il paese al treno della crescita. Al credito e alla Borsa il compito decisivo di rendere l'accesso ai capitali meno costoso. Questo non è il momento, per nessuno, di tirarsi indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Poste Italiane Sped. in A.P. D.L. 353/2003 conv. L.46/2004 art. 1, c1 DCB Milano

Privatizzazioni

Il tesoretto bucato delle Province

alessandra puato

F rammentato, ristretto, in rosso in un caso su tre. È il tesoretto con i buchi delle 2 mila aziende partecipate dalle Province. Nel 34% dei casi la quota è sotto il 4%. Saitta (Torino): «Aggregare per vendere». La grana Serravalle. A pagina 12

F rammentato, ristretto, in perdita in un caso su tre. Del patrimonio societario delle Province italiane in via di (parziale) estinzione tutto si può sistemare, tranne che sia appetibile. A differenza di quello dei Comuni, che vale 6 miliardi per le sole quotate, il tesoretto (si fa per dire) di società partecipate dalle amministrazioni provinciali appare inadatto alla privatizzazione: perché spesso le quote sono irrisorie, i conti in rosso, i ricavi bassi.

Le 20 maggiori aziende per fatturato (bilanci 2012) controllate dalle Province italiane (quote di maggioranza, in media il 91%) generano, tutte insieme, un giro d'affari che non arriva al miliardo e mezzo di euro (1,46): in media, 73 milioni di ricavi l'una. Hanno in totale 6.343 dipendenti (317 ciascuna, media) e spesso perdono soldi: sempre in media, 2,7 milioni l'una.

I buchi di bilancio

È il dato di Trilussa, è vero, perché generato da sei società che messe insieme hanno sfiorato di 111,3 milioni. In testa c'è l'Asam della Provincia di Milano che ha in pancia la Milano Serravalle: -85 milioni, un terzo del fatturato di 235. Segue la Compagnia Trasporti Pubblici della Provincia di Napoli con un rosso di 21 milioni, quasi la metà del giro d'affari di 56. Ma anche chi non perde, o va in pari o guadagna meno di 50 mila euro (sei casi su 20, vedi tabella). Lo dice la ricerca condotta per il Corriere Economia dall'Agici-Finanza d'Impresa di Andrea Gilardoni, docente di Economia e gestione delle imprese in Bocconi. «C'è una pletora di partecipazioni in cui la Provincia è coinvolta, ma i promotori sono altri - dice Gilardoni -. Rispetto ai Comuni, le Province hanno un ruolo più di coordinamento e promozione economica, con fortissima presenza nella mobilità: autostrade, trasporti, interporti, aeroporti».

La classifica

Che cosa c'è nella classifica delle 20 maggiori controllate provinciali? Partendo dal basso per giro d'affari, si va dai 12 milioni delle Terme di Merano (provincia di Bolzano, 20mo posto), in rosso di 2,1 milioni, ai 16 milioni fatturati dalla Società Trasporti Pubblici Terra di Otranto (provincia di Lecce, terzultimo posto, 37 mila euro di utile); dai 22 milioni della Gestione Impianti e Servizi Ecologici Casertani (14ma, provincia di Caserta), profitti zero euro, ai 36 milioni della ligure Atp-Azienda trasporti provinciali (ottavo posto, provincia di Genova), che perde due milioni. Per poi salire alla terna di testa.

Al primo posto per ricavi c'è la Sel della provincia di Bolzano: 566 milioni e un utile d'eccezione a 55,6 milioni; al secondo la citata Asam lombarda e al terzo la Sap-Sistema Ambiente Provincia di Napoli che perde il triplo di quanto ricava, cioè 371 mila euro su 129.

Solo tre aziende su 20 superano i 100 milioni di giro d'affari, le altre sono fra i 10 e i 50 (tolte Sel e Asam). «L'occupazione è forse eccessiva da un punto di vista strettamente economico», commenta Gilardoni. Scorrendo poi l'elenco delle 43 società con fatturato oltre i 100 milioni partecipate dalle Province in minoranza (sempre dati Agici per Corriere Economia, su fonte Aida Pa), si scopre poi che in tre casi soltanto la quota è superiore al 10%: Torino nell'Ativa, l'autostrada Torino-Ivrea Val d'Aosta di Ativa (con Gavio); Perugia in Umbria Tpl; Monza e Brianza in Asam. Per il resto, è tutto un fiorire di zero virgola.

Che il panorama sia questo, affollato, polverizzato e poco redditizio, è confermato dall'ultimo Rapporto Mef sulle partecipazioni delle amministrazioni pubbliche (dicembre 2013, dati 2011). Su 1.846 partecipazioni dirette delle 109 Province italiane, un terzo (620) è sotto il 4%; e delle 1.965 società partecipate nel complesso, il 37% è in perdita, più di una su tre. Ma ogni Provincia ha in media 24 partecipazioni, contro le sette dei comuni.

Morale. Chi vuole vendere, come la Provincia di Torino (l'unica socia di una quotata, Iren, ma con lo 0,99%), non ci riesce: «Gare deserte», dice il presidente Antonio Saitta. E la nuova legge che riduce i poteri delle Province (legge Delrio, attesa in vigore dal primo gennaio 2015) non modificherà le cose. Le società in portafoglio alle Province grandi faranno infatti capo alle previste dieci città metropolitane, con semplice cambio di nome; e quelle delle Province ordinarie resteranno tali e quali (tranne la Provincia di Milano, vedi box).

La proposta torinese

«La nuova legge sulle Province non cambia nulla, soltanto il sistema elettorale, e purtroppo affronta parzialmente la questione - dice Saitta, Pd - . L'impianto delle partecipazioni è obsoleto e va rivisto. Serve una riorganizzazione vera, una semplificazione». L'idea di Saitta è aggregare, per poi eventualmente privatizzare. Come? Mettendo insieme, ma con la regia della Regione, tutte le quote pubbliche - Province, Politecnico, Camere di commercio - , divise per quattro settori: infrastrutture, trasporti, innovazione, finanza. Nell'attesa, si parte con le singole vendite. «Per la provincia di Torino sono almeno 15 le partecipazioni societarie non necessarie a finalità istituzionali - dice Saitta -. Perciò da maggio saranno oggetto di dismissione». Nell'elenco c'è l'Iren (cessione deliberata due settimane fa), la Sitaf del Frejus, la Sagat dell'aeroporto di Torino, la FinPiemonte dei parchi scientifici. Acquirenti cercansi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il portafoglio Le 20 società con più di 100 milioni di fatturato Comune di Milano Il sindaco Giuliano Pisapia Provincia di Torino Il presidente Antonio Saitta

Diario sindacale

A Camera e Senato 25 sindacati pronti alle barricate

Contro i tagli delle retribuzioni negli organi costituzionali. Il governo non ha il potere d'importarli

Quando venerdì il Consiglio dei ministri avrà deciso, tra le altre cose, il taglio delle retribuzioni dei dirigenti pubblici, sarà inevitabile chiedersi perché da questi sacrifici, ancora una volta, resteranno esclusi i dirigenti degli organi costituzionali: presidenza della Repubblica, Camera, Senato, Corte Costituzionale. Perché sono organi cui la Costituzione assegna autonomia. La legge ordinaria non può intervenire a modificare i loro regolamenti, retribuzioni comprese.

Tutti i sindacati del pubblico impiego sono nel frattempo pronti a mobilitarsi contro i tagli prospettati dal governo Renzi per il resto del pubblico impiego. In prima fila le organizzazioni dei dirigenti pubblici, in particolare quelle dei medici ospedalieri (Anaa-Assomed) e dei manager Asl (Fiaso), che minacciano lo sciopero contro il taglio del tetto alle retribuzioni pubbliche, che dovrebbe scendere da 311mila euro lordi a 239mila (lo stipendio annuo del presidente della Repubblica). A far infuriare i dirigenti anche la prospettiva di un taglio alla parte variabile delle retribuzioni, che anche questa dovrebbe essere decisa dal consiglio dei ministri.

Anche Cgil, Cisl e Uil sono pronte alla protesta, contro la prospettiva di un mancato rinnovo dei contratti. Il governo ha gettato acqua sul fuoco, spiegando che la previsione del Def, il Documento di economia e finanza approvato la scorsa settimana, che parla per il 2018 della sola indennità di vacanza contrattuale, non significa assolutamente che il blocco dei contratti nel pubblico impiego, partito nel 2010, arriverà al 2010. Ma intanto, in base all'ultima legge di Stabilità, i contratti sono fermi fino al 2017 e i sindacati non sono affatto tranquilli. Gli unici che invece, in teoria, non dovrebbero preoccuparsi sono i sindacati dei dipendenti degli organi costituzionali, appunto. Solo al Senato ci sono 14 organizzazioni di rappresentanza per 840 dipendenti, una media di 140 lavoratori per sigla, ognuna con i propri diritti sindacali. Si va dall'Associazione fra i funzionari al Sindacato degli stenografi, dall'Associazione degli assistenti parlamentari del Senato a quella dei consiglieri parlamentari, dal Sindacato dei quadri a quello dei coadiutori. Alla Camera le organizzazioni di rappresentanza sono 11, anche qui, in media, una ogni 140 dipendenti, considerando che Montecitorio ne ha circa 1.500.

La scorsa settimana il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha cominciato un giro d'incontri con i vertici amministrativi degli organi costituzionali, per convincerli ad adeguarsi ai tagli che il governo deciderà per il resto della dirigenza pubblica. Ma come spiegarlo, per esempio, al segretario generale della Camera Ugo Zampetti, che prende 478 mila euro lordi o ai suoi vice, Guido Letta e Aurelio Speciale, che ne prendono 358mila? Dovrebbero tagliarsi lo stipendio drasticamente per portarlo a 239mila euro. E come spiegarlo ai 330 dipendenti della Corte Costituzionale e ai 1.720 che lavorano per il Quirinale? Basti pensare che uno stenografo appena assunto al Senato guadagna 60mila euro lordi e quando va in pensione ne raggiunge 247mila mentre un consigliere della Camera entra con 65 mila euro lordi ed esce con 358mila e un assistente parlamentare passa da 35mila euro d'inizio carriera a 136mila dopo 40 anni di servizio. Per ridurre questi stipendi da favola ci vorrebbero autonome decisioni di ogni singolo organo costituzionale. Ma è come pretendere che uno si faccia del male da solo, tra l'altro mettendosi d'accordo con decine di microsindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: a cura di Enrico Marro emarro@corriere.it

Impegno Il ruolo sociale della categoria nella lotta al denaro nero

Riforme Antiriciclaggio: i notai alzano la guardia

Con la nuova procedura informatica aumentate di 30 volte le segnalazioni. Garantiti l'anonimato e la sicurezza

isidoro trovato

Non solo business. Si è discusso tanto e tante volte della funzione sociale delle professioni. Il notariato italiano negli ultimi 5 anni è stato molto attivo in tema di antiriciclaggio, è stato il primo Ordine professionale ad assumere il ruolo e la responsabilità di autorità di interposizione in materia. Secondo i dati diffusi dalla categoria, da solo il Notariato rappresenta il 90% delle segnalazioni dell'area delle professioni e il quasi il 3% del totale.

Le garanzie

Il Consiglio nazionale del Notariato avvalendosi delle procedure informatiche realizzate con la collaborazione di Notartel spa (la società controllata che gestisce per la categoria i servizi informatici e i collegamenti con la pubblica amministrazione), è in grado di garantire la trasmissione alla Uif (l'Unità di informazione finanziaria presso la Banca d'Italia) un testo integrale della segnalazione, escludendo l'indicazione del nominativo del notaio segnalante e quindi garantendo (per motivi di sicurezza) l'anonimato. Però garantisce la possibilità di custodire gli atti e i documenti in cui sono indicate le generalità dei notai segnalanti, garantendone la riservatezza.

Le nuove indicazioni

Nel corso di un convegno sul tema svoltosi a Napoli qualche giorno fa, sono state presentate le nuove linee guida e gli aspetti operativi contenuto in un documento destinato a i notai chiamati a segnalare operazioni ad alto sospetto di riciclaggio.

«Il nostro è il primo Ordine professionale che in Italia si dota di questo strumento che rispetta la terza direttiva europea in tema di antiriciclaggio - spiega Salvatore Lombardo, coordinatore del gruppo specializzato sulla materia del Notariato -. Grazie alla procedura, le segnalazioni dei notai negli scambi immobiliari e societari sono aumentate dal 2010 ad oggi di quasi 30 volte. Sono circa 4 mila solo negli ultimi due, una segnalazione ogni due notai».

La sicurezza

E adesso arriva il nuovo testo guida. «Finalmente il Notariato, ancora una volta come primo Ordine professionale in Italia - ricorda Lombardo - si dota di linee guida condivise con le autorità di controllo per eseguire le segnalazioni, che restano di fatto una pratica molto difficile da svolgere per un professionista. Con questo documento veniamo incontro all'esigenza dei notai, espressa sin dall'entrata in vigore dell'obbligo di avere indicazioni chiare sulle modalità da seguire per effettuare le segnalazioni. Non dobbiamo diventare investigatori, ma notare le anomalie e seguire il percorso più adatto per segnalarle a chi di competenza. Il tutto tutelando un po' di più l'incolumità dei professionisti».

Una scelta di campo precisa e impegno continuo che il notariato vuole continuare a interpretare come garante della legalità al fianco delle istituzioni impegnate nella lotta alla criminalità (Direzione nazionale antimafia, ministero dell'Economia e delle Finanze, ministero dell'Interno, Guardia di Finanza e Banca d'Italia). L'opera di contrasto al riciclaggio di denaro sporco continua a essere uno dei temi forti della presidenza di Maurizio D'Errico attraverso un dialogo concreto con le istituzioni a ciò deputate e un concreto impegno della categoria sul territorio. Il tutto in un periodo in cui la crisi economica ha toccato la categoria come mai finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lotta al denaro sporco Maurizio D'Errico è il presidente del Consiglio nazionale del notariato

L'analisi Re Rebaudengo (Assorinnovabili): il caro bolletta non dipende da noi

Alternative Riparte la corsa Ma l'Italia rischia la grande frenata

Nell mondo sono attesi 300 miliardi di dollari di nuovi investimenti Dai noi il sistema delle aste ha fatto crollare le installazioni eoliche

elena comelli

Il 2014 sarà l'anno della svolta per le fonti rinnovabili. Con 300 miliardi di dollari d'investimenti, in base alle stime di Bloomberg New Energy Finance, la corsa dell'energia verde dovrebbe riprendere con un +18% sui 254 miliardi dell'anno scorso e sfiorare il picco di 318 miliardi toccato nel 2011. Merito dell'accelerazione del solare, che già l'anno scorso con 37 nuovi gigawatt installati ha surclassato l'eolico, cresciuto di 35,5 gigawatt nel 2013.

La ripresa dei big

Quest'anno andrà ancora meglio per il solare, con 44-51 nuovi gigawatt installati, grazie alla domanda dei quattro grandi: Cina, Giappone, Usa e Germania. E nei prossimi anni il trend dovrebbe continuare, in base a tutte le stime. Gli investimenti nelle tecnologie pulite cresceranno costantemente, ma il sole sarà più rapido del vento. È realistico prevedere che presto si arriverà al sorpasso anche nella potenza cumulata, oggi ancora sbilanciata dalla parte del vento, con 318 gigawatt globali contro 137.

L'ultimo rapporto di Clean Edge colloca il sorpasso nel 2021, quando il fotovoltaico installato totale sarà arrivato a 716 gigawatt, contro i 697 gigawatt dell'eolico.

L'Italia è avanti

Il trend che vediamo oggi a livello globale, in Italia è già realtà da tempo. Negli ultimi sei anni, in base ai dati del Gse, è raddoppiata la quota di copertura da rinnovabili dei consumi italiani di elettricità: dal 16% nel 2008 al 33% nel 2013. In questo periodo tumultuoso, le fonti pulite hanno raddoppiato sia la potenza installata che la produzione, passando da 24 gigawatt di potenza nel 2008 a quasi 50 gigawatt a fine 2013 e da 58 terawattora di produzione nel 2008 a oltre 108 nel 2013. Ma il solare è cresciuto molto più rapidamente dell'eolico. Nel 2008 le installazioni fotovoltaiche erano irrisorie (neanche mezzo gigawatt, contro 3,5 gigawatt di eolico) eppure già nel 2011 c'è stato il sorpasso della potenza cumulata, con oltre 12 gigawatt solari installati, contro i 7 eolici. Oggi siamo, rispettivamente, a 18 contro 8,5 gigawatt eolici.

Le prospettive

«Le prospettive di crescita delle fonti rinnovabili italiane sono molto limitate dal nuovo sistema delle aste - spiega il presidente di Assorinnovabili Agostino Re Rebaudengo -. In uno scenario di stagnazione dei consumi energetici, la crescita delle fonti pulite diverse dal fotovoltaico è stata contingentata a 400 megawatt all'anno per non danneggiare troppo i produttori di energia da fonte fossile, che negli anni scorsi hanno investito in maniera eccessiva in un parco di centrali elettriche alimentate a gas, fino a sfiorare il doppio del fabbisogno italiano. C'è poco da stupirsi se queste aziende ora sono in difficoltà e rischiano la bancarotta. E c'è poco da stupirsi se l'energia elettrica in Italia è più cara che altrove, con questo enorme squilibrio a favore del gas, che a sua volta ci costa il 20-30% di più rispetto alla media europea, per colpa dei contratti a lungo termine con Gazprom».

Oneri

Per Re Rebaudengo «non è vero che il caro-bolletta sia tutta colpa degli incentivi alle rinnovabili: in Germania le fonti pulite sono premiate con 172 euro a megawattora, contro i 153 euro dell'Italia, eppure l'energia lassù costa di meno che da noi». Ora i produttori di energia da fonti rinnovabili temono ulteriori restrizioni, come il provvedimento «spalma-incentivi», che Re Rebaudengo definisce «molto difficile da applicare», sia per le limitazioni già fissate da permessi e concessioni, sia per la resistenza delle banche a rimodulare i rientri già scaglionati.

L'unica soluzione per uscire dallo stallo sarebbe una maggiore elettrificazione dell'Italia. E in questo Re Rebaudengo si trova d'accordo con Chicco Testa, presidente di Assoelettrica, che chiede una «radicale

riforma delle tariffe».

Non è più ammissibile, sostiene Testa, un sistema tariffario in cui «basta aumentare oltre i 3 kW la potenza impegnata in un'abitazione perché la tariffa finale schizzi oltre i 30 cent a chilowattora». Re Rebaudengo concorda: «È inutile promuovere le pompe di calore se dall'altro lato si penalizzano le utenze oltre i 3 kilowatt», inducendo i consumatori a riscaldarsi con il gas, che inquina di più ed è meno efficiente.

@elencomelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Assorinnovabili Agostino Re Rebaudengo

L'Ue scopre i professionisti

Gli iscritti agli albi potranno accedere ai finanziamenti europei (e non solo) previsti per le imprese. Ecco quali possibilità si aprono per gli studi italiani

DI MARINO LONGONI mlongoni@class.it

Le professioni italiane cambiano passo. La fotografia che riportiamo, incorniciata, in questa pagina, apre un nuovo orizzonte alle professioni italiane. Un nuovo modo di concepire il proprio lavoro e il proprio rapporto con la politica e le istituzioni. E soprattutto una nova possibilità di finanziare l'apertura, la ristrutturazione, gli investimenti dei propri studi professionali. Rappresenta infatti l'incontro avvenuto mercoledì 9 aprile tra il vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani, il presidente del Comitato unitario delle professioni, Marina Calderone, il presidente dell'Adepp, l'associazione delle casse di previdenza dei professionisti, Antonio Camporese e il segretario di Confprofessioni, Gaetano Stella. In modo solenne i rappresentanti degli ordini professionali, delle casse di previdenza e delle associazioni professionali italiane sono andati a Bruxelles e hanno firmato un armistizio con le istituzioni comunitarie. Dopo anni di conflitti ideologici ha prevalso la ragion pratica. Da una parte le professioni hanno portato a casa la possibilità di accedere ai fondi comunitari, dall'altra hanno dovuto accettare l'accostamento della propria attività all'attività di impresa. Si mette da parte una pregiudiziale ideologica, si aprono le porte di finanziamenti e agevolazioni. Non è che da oggi gli studi professionali saranno inondati di liquidità. La gestione e la fruizione dei fondi comunitari è operazione spesso piuttosto complessa. Ci vorranno anni per imparare a sfruttare tutte le potenzialità di questo cambio di prospettiva. Intanto però si incomincia un cammino. Nel comunicato diffuso da Tajani si legge infatti: «I liberi professionisti potranno essere destinatari di qualunque tipo di fondo europeo: potranno ricevere finanziamenti tanto dai fondi strutturali (gestiti a livello nazionale o regionale) quanto quelli gestiti direttamente da Bruxelles (ad esempio Cosme o Orizzonte 2020 per l'innovazione o la ricerca)». E poi ci sono anche i fondi nazionali, come quelli gestiti dalle camere di commercio (un approfondimento su questi temi alle pagine 4 e 5). Fino ad oggi queste opportunità erano escluse. Dall'altra parte si prende atto che l'attività d'impresa e l'attività professionale negli ultimi anni si sono sempre più avvicinate: l'attività intellettuale, caratteristica delle libere professioni, ha sempre più bisogno di essere supportata da un'organizzazione adeguata, da conoscenze manageriali, da strutture e investimenti spesso consistenti. L'impresa è ancora un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi, ma tra questi fattori i beni intangibili sono sempre più importanti: un secolo fa nei bilanci delle aziende il capitale era costituito da immobili e macchinari. Oggi la proprietà intellettuale ha spesso la prevalenza. Ciò non significa che uno studio professionale e un'impresa siano la stessa cosa, come sembra sostenere il comunicato stampa diffuso mercoledì scorso da Tajani. L'imprenditore non ha un ordine, non sa che farsene di un codice deontologico, non può garantire la fede pubblica di un atto né sostituirsi alla pubblica amministrazione in una serie crescente di funzioni, non ha obblighi di terzietà o di aggiornamento professionale. Imprese e professionisti sono due realtà che si possono affiancare, non confondere. Un medico, un avvocato o un notaio svolgono certamente un'attività economica, ma non si può sostenere che la ricerca del profitto possa essere sufficiente a svolgere bene queste attività. Ci sono valori, forse oggi quasi dimenticati, che tuttavia sono importanti quanto quelli economici per il buon funzionamento della società.

Foto: Antonio Tajani

Dal 30 giugno scatta l'obbligatorietà del deposito on line degli atti giudiziari

Processo civile telematico, è corsa contro il tempo

GABRIELE VENTURA

Tribunali e ordini forensi in campo per il nuovo processo civile telematico. Con corsi di formazione per avvocati, magistrati e cancellieri, sportelli di consulenza e convenzioni ad hoc con software house per fornire tutti gli strumenti informatici necessari per l'invio telematico degli atti. Sì, perché mancano ormai poco più di due mesi all'entrata in vigore, dal 30 giugno 2014, dell'obbligatorietà del deposito on line degli atti processuali nei procedimenti civili, stabilito dalla legge di Stabilità 2012. E per molti tribunali si tratta di una vera e propria corsa contro il tempo. Secondo gli ultimi dati diffusi dal ministero della giustizia al 31 dicembre 2013, infatti, figuravano ancora dei distretti con nessun servizio telematico attivo: Cagliari, Catanzaro, Lecce, Salerno. Mentre a Campobasso e Reggio Calabria erano attivi uno su tre, a Napoli addirittura uno su sette, a Roma quattro su nove. Tra i tribunali già pronti, con il 100% dei servizi attivati a livello telematico, invece, ci sono Ancona, Bari, Bologna, Brescia, Catania, Genova, Messina, Milano, Palermo, Perugia e Torino. Per quanto riguarda i punti di accesso, area dove è possibile effettuare l'inoltro degli atti controllandone l'esito, la visualizzazione dei biglietti di cancelleria e l'accesso alle informazioni relative ai procedimenti per il contenzioso civile, sono poco più di 30 i Consigli dell'ordine degli avvocati ad averne attivato uno (inseriti nell'elenco del Portale servizi telematici del ministero della giustizia). Vediamo quindi come si stanno organizzando tribunali e ordini per farsi trovare pronti al 30 giugno. Le iniziative. L'ordine degli avvocati di Roma, che raccoglie circa 25 mila avvocati, ha istituito uno sportello per l'invio telematico degli atti al tribunale. Si tratta di un servizio che nasce in seguito agli accordi intercorsi in sede di tavolo tecnico con il tribunale di Roma e nell'ambito delle iniziative intraprese per la diffusione del processo telematico in vista dell'entrata in vigore dell'obbligatorietà del deposito telematico degli atti. Lo sportello è operativo in via sperimentale e gratuitamente dal 2 aprile e lo sarà fino al 30 aprile. I suoi servizi saranno forniti in collaborazione con le software house che hanno aderito all'iniziativa e che mettono a disposizione degli avvocati gratuitamente i redattori atti per il processo telematico (Lextel spa, Uniriz/Lexteam, il momento legislativo srl) nonché con gli esperti in grado di fornire supporto alle attività preliminari all'invio telematico degli atti. Inoltre, l'ordine capitolino ha organizzato una serie di corsi formativi, dove hanno partecipato migliaia di avvocati. Il presidente, Mauro Vaglio, stima che per il 30 giugno saranno pronti circa cinque mila professionisti. «I numeri stanno aumentando», afferma, «e sono convinto che ci faremo trovare preparati per l'entrata in vigore dell'obbligatorietà». Anche l'ordine degli avvocati di Milano ha organizzato corsi formativi per avvocati e magistrati, anche se il percorso verso il processo civile telematico a Milano è iniziato già da parecchio tempo. Il presidente, Paolo Giuggioli, stima che gli avvocati milanesi che attualmente non usano il processo telematico siano intorno al 20 per cento. «In Lombardia la situazione è buona», afferma Giuggioli, «lo stesso purtroppo non si può per altre parti d'Italia, dove i servizi telematici attivi sono ancora pochi. Da vedere quindi se per il 30 giugno saranno tutti pronti». L'ordine degli avvocati di Firenze presieduto da Sergio Paparo, invece, ha creato uno sportello di assistenza, organizza, tramite la Fondazione forense, corsi di formazione teorico-pratici sul processo civile telematico e per agevolare i propri iscritti nel processo di informatizzazione dello studio legale, fornisce gratuitamente la casella Pec e la Consolle Avvocato. Il Tribunale di Napoli, invece, ha dato le direttive ad avvocati, magistrati e cancellieri, sul deposito atti in via telematica nel processo di esecuzione immobiliare. Devono essere depositati in forma telematica, infatti, i seguenti atti: istanza di vendita, documentazione ipotecaria e catastale, ricorsi per conversione ex artt. 495 cpc, di riduzione ex art. 496 cpc, di opposizione ex artt 615,617 e 619 cpc, rinunce e istanze di estinzione del processo, presentate fuori udienza, ricorsi di intervento con i relativi allegati. Gli avvocati dell'ordine partenopeo presieduto da Francesco Caia dovranno depositare anche un esemplare cartaceo delle istanze con gli originali dei documenti, indicando sull'esemplare cartaceo la data del deposito della istanza o del ricorso in forma telematica. Istruzioni pratiche. Dal 30 giugno 2014 sarà obbligatorio il

deposito esclusivamente telematico, innanzi al tribunale, dei seguenti atti e documenti: atti processuali e documenti da parte dei difensori delle parti precedentemente costituite nei procedimenti civili, contenziosi o di volontaria giurisdizione; atti e documenti da parte dei soggetti nominati o delegati dall'autorità giudiziaria. Le parti provvedono te-

Comunicazioni telematiche e risparmi (fonte ministero della giustizia- anno 2013)

Foto: Sergio Paparo

Foto: Paolo Giuggioli

Foto: Mauro Vaglio

Formazione ad hoc per l'imprenditorialità

Cade la discriminazione tra le imprese iscritte alla Cciaa e i lavoratori autonomi. Che, a questo punto, potranno essere destinatari di qualunque tipo di fondo europeo. Ossia, potranno utilizzare l'accesso agli strumenti di finanziamento a gestione diretta della Ue come il programma per la competitività delle pmi (Cosme), potranno presentarsi per il programma per l'occupazione e l'innovazione sociale (Easi), potranno partecipare ai progetti previsti da Horizon 2020. Potranno anche partecipare ai programmi previsti dal Fondo europeo di sviluppo regionale, i cosiddetti fondi strutturali a gestione locale. Lo prevede il piano d'azione, di Bruxelles, presentato mercoledì dal vicepresidente della commissione Antonio Tajani, i cui contenuti sono stati illustrati nel corso di una conferenza stampa con i vertici del comparto, ossia Marina Calderone, presidente del Comitato unitario delle professioni (Cup), Andrea Camporese alla guida dell'Associazione degli enti previdenziali delle varie categorie (Adepp) e del numero uno di Confprofessioni, Gaetano Stella (si veda ItaliaOggi del 9 e 10 aprile 2014). Nelle intenzioni degli estensori del piano, i liberi professionisti, al pari delle imprese, diventano beneficiari potenziali dei fondi Ue. Il tutto si muove dal presupposto che una economia basata sulla crescita intellettuale e culturale non può prescindere dal lavoro autonomo. La Ue riconosce che i liberi professionisti rappresentano una guida per l'economia che vuole intensificare il livello di conoscenza dei prodotti e dei servizi offerti sul mercato. Con questa iniziativa vuole creare un contesto d'impresa più favorevole per i liberi professionisti, garantendo un tessuto professionale più competitivo e promuovendo nel contempo posti di lavoro. Secondo i dati del 2010, in Europa ci sono circa 3,7 milioni di liberi professionisti che danno lavoro a 11 milioni di persone con un giro di affari di 560 miliardi. Per favorire ulteriormente la posizione dei professionisti, la Ue aggiunge ulteriori iniziative con lo scopo di insegnare ai professionisti come beneficiare dei fondi europei, questo nella consapevolezza che le conoscenze sono poco diffuse. I liberi professionisti verranno invitati a partecipare ai Forum per l'accesso delle pmi alle fonti di finanziamento. Nel piano sono previste diverse linee di azione per favorirli, segnaliamo quella che prevede di educare all'imprenditorialità attraverso iniziative volte a intensificare la cooperazione con Università e altri enti di formazione, al fine di garantire un'istruzione orientata all'acquisizione di competenze imprenditoriali e tecniche. L'obiettivo è quello di favorire lo sbocco sul mercato del lavoro a giovani futuri lavoratori autonomi. Le azioni prevedono anche iniziative per favorire l'accesso ai mercati esteri dei professionisti: questo viene promosso per cercare di creare una maggiore efficienza e consapevolezza nei propri mezzi, che garantirà ai liberi professionisti una crescente mobilità nel mondo del lavoro estero. Le azioni proseguono con iniziative per ridurre gli oneri di regolamentazione, per il rafforzamento della rappresentanza e della partecipazione europea, con interventi per la formazione dei professionisti che mirano a rendere più efficiente l'organizzazione degli studi e l'offerta dei servizi.

PROFESSIONISTI E AGEVOLAZIONI

Da Easi a Cosme: ecco gli strumenti

Il fondo europeo di sviluppo regionale dovrebbe permettere di mobilitare fino a 351,8 miliardi di euro nella programmazione 2014-2020. I fondi destinati alle regioni e alle città dell'Ue e all'economia reale vedono ora i professionisti tra i potenziali beneficiari. È principalmente tramite questo strumento d'investimento che l'Unione realizzerà gli obiettivi della strategia Europa 2020. Da questo passano la maggior parte degli incentivi relativi agli investimenti, all'attivazione di consulenze, al finanziamento di progetti di ricerca e sviluppo e di progetti di internazionalizzazione. Questi fondi permettono di centrare gli obiettivi in tema di crescita e occupazione, lotta contro i cambiamenti climatici, riduzione della dipendenza energetica, della povertà e dell'esclusione sociale. Il Fondo europeo di sviluppo regionale nasce per concorrere alla realizzazione di questi obiettivi indirizzando le proprie risorse verso priorità. Qui in origine potevano attingere le piccole e medie imprese, con questo allargamento anche i professionisti potranno avere accesso a queste risorse, pari a 70 miliardi iniziali, che dovrebbero arrivare a 140. Nella presentazione dei progetti sui fondi strutturali e d'investimento, i richiedenti vecchi e nuovi devono tenere conto del fatto che i fondi europei saranno orientati ai risultati e avranno una nuova riserva di efficienza ed efficacia che incentiverà la qualità dei progetti. Per attingere agli stessi i professionisti dovranno monitorare i bandi in ambito locale, principalmente a livello regionale e ministeriale. Programma per l'occupazione e l'innovazione sociale (Easi) Easi è il nuovo programma paneuropeo per l'occupazione e la politica sociale. Nasce con l'obiettivo di aiutare l'Ue ad attuare una politica più coerente, favorire la mobilità del lavoro e proporre microfinanziamenti destinati ai gruppi più vulnerabili. Unendo Progress, Eures e Progress Microfinanza in un singolo programma ombrello, Easi contribuirà in modo più efficiente, rispetto alla programmazione precedente, a creare nuovi posti di lavoro e a favorire una crescita sostenibile, concentrandosi sull'innovazione sociale. Easi è articolato in tre assi distinti: Asse Progress che ha l'obiettivo di puntare allo sviluppo e diffusione delle politiche in materia di lavoro, Asse Eures che è finalizzato alla mobilità e trasparenza del mercato del lavoro, Asse Microfinanza e imprenditoria sociale che ha l'obiettivo di facilitare l'accesso a credito. Per le nuove partite Iva è di maggiore interesse l'ultimo. Questo mira a migliorare l'accesso al microcredito e accrescerne la disponibilità per disoccupati, persone a rischio di disoccupazione o che incontrano difficoltà a entrare o rientrare nel mercato del lavoro, per persone a rischio di esclusione sociale, persone vulnerabili che non riescono ad accedere al mercato del credito tradizionale e desiderano avviare o sviluppare una microimpresa. Cosme Il programma Cosme mira a facilitare l'accesso ai finanziamenti attraverso due diversi strumenti finanziari: la garanzia dei prestiti e lo strumento del capitale proprio. I beneficiari iniziali erano le pmi, ora si aggiungono anche i liberi professionisti e le partite Iva. La garanzia dei prestiti. Il bilancio Cosme finanzierà garanzie e contro-garanzie per gli intermediari finanziari (per esempio, le organizzazioni di garanzia, banche, società di leasing) per aiutarli a fornire prestiti e leasing finanziari. Cosme finanzia anche la cartolarizzazione di portafogli di crediti alle pmi. Con la condivisione del rischio, le garanzie Cosme consentiranno agli intermediari finanziari di ampliare la gamma delle pmi e dei professionisti che possono finanziare. Questo faciliterà l'accesso al credito per molti che non potrebbero altrimenti essere in grado di aumentare i finanziamenti di cui hanno bisogno. Dal 2007 a oggi, più di 240 mila pmi hanno già beneficiato di un prestito o leasing garantiti grazie al Cip, il programma che nella precedente programmazione svolgeva il ruolo che ora passa a Cosme. La garanzia può essere concessa fino a 150 mila euro. Lo strumento di capitale proprio per la crescita. Lo stanziamento previsto per il programma Cosme sarà anche investito in fondi, che forniscono capitale di rischio e finanziamenti mezzanini di espansione e di crescita delle pmi, in particolare in quelle che operano a livello transfrontaliero. I gestori opereranno su base commerciale, al fine di garantire che gli investimenti siano focalizzati sulle pmi con il maggior potenziale di crescita.

L'orientamento delle più recenti sentenze della giurisprudenza di merito e legittimità

Atti, impugnabilità sostanziale

Contano gli effetti sulla sfera giuridica dei contribuenti

DI ANDREA BONGI

Sugli atti impugnabili di fronte alle commissioni tributarie la sostanza deve prevalere sulla forma. Al di là del nomen iuris dell'atto stesso ciò che veramente conta sono gli effetti concreti sulla sfera giuridica del contribuente. Ogni qual volta l'atto dell'amministrazione finanziaria assuma carattere impositivo in grado di incidere sulla sfera patrimoniale del contribuente quest'ultimo deve potersi difendere di fronte al giudice tributario. Al contrario quando l'atto della pubblica amministrazione è interno alla stessa, come l'estratto di ruolo, oppure non ha natura impositiva, la sua impugnabilità di fronte alle commissioni tributarie trova un preciso e invalicabile limite sancito dal contenuto tassativo di cui all'articolo 19 del dlgs 546/92. È questo, in estrema sintesi, il contenuto che si ricava esaminando le più recenti sentenze della giurisprudenza tributaria sia di merito che di legittimità sull'annosa questione del novero degli atti impugnabili presso le commissioni tributarie. Lo spunto per una riflessione a 360 gradi sull'esatta interpretazione della norma contenuta nell'articolo 19 del dlgs 546/92 nasce dalla lettura della recentissima sentenza n. 8214 della sesta sezione civile della Corte di cassazione. In tale contesto la Suprema corte ha ritenuto impugnabile presso le commissioni tributarie un provvedimento di diniego di autotutela che nella sostanza si caratterizzava come un vero e proprio atto impositivo, come tale idoneo a incidere sulla sfera patrimoniale del contribuente costringendolo a pagare due volte le somme dovute per un'unica fattispecie impositiva. Nel caso di specie, infatti, il contribuente era stato raggiunto da un avviso di irregolarità a fronte del quale aveva chiesto la correzione per aver effettuato il versamento contestato, ma con un codice tributo errato. Il diniego alla correzione di tale errore formale era stato impugnato dal contribuente e la vicenda, con alterne pronunce di merito, era poi finita sui tavoli della sesta sezione della Cassazione. Quest'ultima, richiamandosi anche a precedenti pronunce (nn.7344/2012; 4513/2009 e 21045/2007) non ha esitato nel ritenere impugnabile tale atto rifacendosi al contenuto sostanziale dello stesso e alla sua capacità impositiva, ribaltando così l'esito della commissione regionale. Secondo i giudici della sesta sezione della Cassazione quando si deve decidere in ordine alla impugnabilità o meno di un atto dell'amministrazione finanziaria non si può non tener conto di un consolidato indirizzo giurisprudenziale secondo il quale «in tema di impugnazione di atti dell'amministrazione tributaria, nonostante l'elencazione degli atti impugnabili contenuta nell'articolo 19 del dlgs 546/92, i principi costituzionali di buon andamento della p.a. (art. 97 Cost.) e di tutela del contribuente (art. 24 e 53 Cost.) impongono di riconoscere l'impugnabilità di tutti gli atti adottati dall'ente impositore che portino, comunque, a conoscenza del contribuente una ben individuata pretesa tributaria, con l'esplicitazione delle concrete ragioni (fattuali e giuridiche) che la sorreggono, senza necessità di attendere che la stessa si vesta della forma autoritativa di uno degli atti dichiarati espressamente impugnabili dalla norma su richiamata, e tale impugnazione va proposta davanti al giudice tributario, in quanto munito di giurisdizione a carattere generale e competente ogni qualvolta si controverta di uno specifico rapporto tributario». Sulla base di un tale principio che costituisce una sorta di «regola aurea» in tema di interpretazione del novero degli atti impugnabili di fronte al giudice tributario, la Suprema corte non ha esitato nel dichiarare immediatamente impugnabile anche la comunicazione di irregolarità emessa ex articolo 36-bis del dpr 600/73. A conclusioni pressoché analoghe a quelle sopra esaminate era giunta anche la quinta sezione della suprema corte con la già citata sentenza n. 7344 dell'11 maggio 2012. Anche in quel caso l'atto ritenuto immediatamente impugnabile di fronte al giudice tributario era una comunicazione di irregolarità in materia di imposta regionale sulle attività produttive notificata a un istituto di credito. Anche in quella circostanza i giudici della Suprema corte non esitarono nel riconoscere la possibilità di ricorrere alla tutela del giudice tributario nei confronti di tutti gli atti adottati dall'ente impositore che tramite l'esplicitazione delle concrete ragioni fattuali e giuridiche che ne sorreggono la pretesa, portino a conoscenza del contribuente una ben individuata fattispecie

tributaria, senza la necessità di dover attendere che la stessa, ove non venga raggiunto lo scopo dello spontaneo adempimento cui l'atto stesso è naturalmente preordinato, assuma la forma propria di uno degli atti dichiarati come espressamente impugnabili dall'articolo 19 del dlgs 546/92. E ciò perché risulta del tutto evidente che il contribuente, già al momento della ricezione di un tale atto prodromico, ha l'interesse a chiarire, tramite una pronuncia idonea ad acquisire effetti non più modifi cabili, la sua reale posizione in ordine alla pretesa impositiva stessa. Se questo è l'indirizzo giurisprudenziale estensivo che caratterizza le ultime prese di posizione della suprema corte sul tema del novero degli atti impugnabili presso il giudice tributario, ben diverso è l'orientamento che si scorge nelle più recenti sentenze di merito. Secondo la Ctr Campania (sentenza n. 311/2013), per esempio, l'invito al pagamento inviato dal Concessionario della riscossione non costituisce atto autonomamente impugnabile di fronte al giudice tributario perché non espressamente previsto nell'art. 19 del dlgs 546/1992. L'unica eccezione a tale principio, si legge in sentenza, può essere rappresentato dal caso in cui tale invito integri un vero e proprio atto autoritativo contenente una precisa pretesa sia nell'an sia nel quantum, con intimazione ad adempiere sotto comminatoria degli atti esecutivi, suscettibile, come tale, di una lesione diretta e immediata del patrimonio del contribuente. Allo stesso modo per la Ctr Puglia (sentenza n. 75/2013) il diniego di disapplicazione della norma antielusiva, richiesta con istanza di interpello disapplicativo ai sensi dell'art. 37-bis, comma 8, del dpr 600 del 1973, non è un atto autonomamente impugnabile, sia perché non è specificatamente indicato nell'elenco dei provvedimenti impugnabili contenuto nell'art. 19 del dlgs 546 del 1992, sia perché la risposta resa a una istanza di interpello non ha un contenuto di carattere impositivo tale da suscitare l'interesse immediato del destinatario a insorgere giudizialmente contro di essa per evitare effetti lesivi della propria sfera giuridica.

Le ultime decisioni della giurisprudenza tributaria Corte di cassazione sentenza n. 8214 del 8/4/2014 Sono impugnabili tutti gli atti adottati dall'ente impositore che portino comunque a conoscenza del contribuente una ben individuata pretesa tributaria. Ne consegue che anche la comunicazione di irregolarità ex art. 36-bis dpr 600/73 è immediatamente impugnabile innanzi al giudice tributario. Corte di cassazione sentenza n. 6395 del 19/3/2014 L'estratto di ruolo, in quanto atto interno all'amministrazione finanziaria, non è autonomamente impugnabile davanti alle commissioni tributarie Corte di cassazione sentenza n. 7344 del 11/5/2012 Il contribuente può impugnare di fronte alle commissioni tributarie qualunque atto di provenienza della pubblica amministrazione avente risvolti fiscali quali le comunicazioni di irregolarità Ctr Campania sentenza n. 311 del 11/11/2013 L'invito bonario al pagamento non costituisce atto impugnabile tranne che non integri un vero e proprio atto autoritativo contenente una precisa pretesa nell'an e nel quantum con intimazione ad adempiere sotto comminatoria di atti esecutivi Ctr Puglia sentenza n. 75 del 7/10/2013 Il diniego di disapplicazione della norma antielusiva non è atto autonomamente impugnabile sia perché non espressamente contemplato nell'art. 19 dlgs 546/92 sia perché non ha contenuto di carattere impositivo

ItaliaOggi Sette anticipa funzionamento e primi risultati del sistema informativo Geo. Da.S

Megafiltro antievasione alla Gdf

Possibile l'interazione tra banche dati interne ed esterne
DI CRISTINA BARTELLI

Una banca dati delle banche dati. Un superocchio che monitora e seleziona i vari grandi fratelli disseminati nelle pubbliche amministrazioni e non solo. Informazioni da Equitalia, Agenzia delle entrate, Infocamere ma anche presenti negli archivi dei giornali, filtrate e passate al setaccio per territorio, tempo e settori. È questo Geo. Da.S. (georeferenziale dati statistici) il cervellone della Guardia di finanza che, da circa due anni, filtra le informazioni presenti in altre banche dati e in fonti esterne per valutare l'incisività dei risultati delle finanze ammesse sul territorio, perfezionando, in tal modo, l'attività di intelligence e la prevenzione dei fenomeni legati alla criminalità economica. Geo. Da. S., dunque, ha lo scopo di contestualizzare l'attività operativa rispetto alle diverse realtà socio economiche del paese, fornendo, a sua volta, elementi valutativi sulla qualità dell'operato dei reparti. Dando in estrema sintesi una sorta di pagella sul lavoro dei reparti e del corpo in generale. Attualmente l'accesso al sistema avviene con classi di visibilità differenziate per ciascuna tipologia di reparto, ed è protetto da misure di «sicurezza logica». In prospettiva, fanno sapere dalla Guardia di finanza, saranno sviluppate in Geo.Da.S. ulteriori funzioni di alto profilo, mediante la realizzazione di modelli previsionali matematici e statistici. L'obiettivo che si intende così perseguire è offrire ai livelli decisionali di vertice informazioni sulle tendenze dell'illegalità nel paese e sui fenomeni illeciti maggiormente aggredibili. Come funziona. Il sistema, si legge in un documento di cui ItaliaOggi Sette è venuta in possesso, «integra i dati provenienti dalla banca dati relativa agli esiti dell'attività operativa del Corpo con le informazioni provenienti da fonti esterne». Per la Gdf il software non è «un'arma convenzionale» quanto, piuttosto, uno strumento di analisi e di supporto alle decisioni, alimentato da altre basi dati, la cui finalità primaria è quella di consentire l'interrogazione per fenomeni, aree tematiche, aggregazioni e sintesi. Per esempio i dati diffusi dalla società di riscossione Equitalia sull'attività di quest'ultima sono incrociati con l'attività del corpo per verificare la capacità degli interventi di tradursi in un effettivo recupero di risorse per le casse dell'erario e, quindi, di misurare la concretezza e l'efficacia dell'attività ispettiva della Guardia di finanza. Geo.Da.S. si muove lungo due assi cartesiani. Sull'asse orizzontale: territorio, tempo e settori. Su quello verticale: i dati operativi del corpo, quelli relativi alla forza organica ed effettiva e i dati territoriali (popolazione, mercato del lavoro, tenore di vita). La vera e propria parte di supporto decisionale, che offre una sintesi immediatamente comprensibile dei contenuti del sistema, è costituita da un insieme di indicatori in grado di misurare e monitorare la qualità degli interventi ispettivi svolti dai reparti nei diversi segmenti della missione istituzionale. Due casi. Nel caso dei sequestri, per esempio, il software mette in correlazione l'andamento nel tempo dell'ammontare dei sequestri preventivi, anche per equivalente, proposti ed eseguiti nell'ambito dell'attività di verifica fiscale. L'evidenza, riportata nelle tabelle in pagina, mostra come l'applicazione dello strumento nelle diverse tipologie offerte dalla normativa ha subito un incremento nel confronto degli ultimi due anni. Un esempio, invece, di utilizzo trasversale di informazioni interne ed esterne alla Guardia di finanza è fornito dall'indice utilizzato dalla Agenzia delle entrate per misurare il tax gap (l'ammontare delle imposte dovute che non viene versato nelle casse dello stato per l'inadempimento degli obblighi fiscali). Il territorio è esaminato attraverso la diversa propensione a evadere sia in termini assoluti sia percentuali rispetto al gettito spontaneo. Per esempio nelle tabelle in pagina alcune regioni del nord e del centro presentano un tax gap elevato in valori assoluti, ma basso in termini percentuali. Che tradotto vuol dire: accettabile tax compliance, ma con un complessivo evaso elevato. Al contrario, nelle regioni meridionali vi è un valore complessivo di imposte non versate più contenuto, ma con maggior incidenza percentuale del tax gap. E il risultato è di diffusa illegalità fiscale. Da questa comparazione arriva la strategia per la Guardia di finanza di calibrare interventi diversi per le diverse situazioni. Nel primo caso ci sarà maggiore selezione dei soggetti da sottoporre al controllo, nel secondo, interventi di controlli coordinati e trasversali contro l'evasione di massa.

Foto: La diffusione dell'illegalità fi scale

Foto: L'andamento dell'ammontare dei sequestri preventivi

Foto: (Valore di ogni mese comprensivo dei periodi precedenti)

In vista della compilazione dei modelli, le istruzioni per gestire le rivalutazioni

Riserve sorvegliate speciali

Prospetto del capitale pronto ad accogliere i nuovi dati
DI NORBERTO VILLA

Prospetto del capitale pronto ad accogliere i dati della rivalutazione. Ma anche la movimentazione delle riserve di rivalutazione precedentemente iscritte non sfugge al monitoraggio. I contribuenti che volessero approcciare il provvedimento di rivalutazione contenuto nell'ultima legge di Stabilità avranno più campi del modello Unico da compilare. Si deve partire dal quadro RQ e in particolare la sezione XXI-A. Tale quadro è una sorta di manifestazione della volontà di accedere al provvedimento che consente anche il calcolo dell'imposta sostitutiva dovuta per ottenere il riconoscimento fi scale del maggior valore. Tale imposta è da versare entro il termine di versamento del saldo delle imposte sui redditi dovute per il periodo di imposta con riferimento al quale la rivalutazione o l'affrancamento è eseguito (quindi in linea generale entro il termine per il pagamento del saldo 2013), e le altre con scadenza entro il termine rispettivamente previsto per il versamento a saldo delle imposte sui redditi relative ai periodi d'imposta successivi. Ma la contropartita del maggior valore iscritto per le immobilizzazioni è una riserva in sospensione moderata d'imposta che è possibile affrancare questa volta compilando i dati nella sezione XXI-C. In tale sezione emerge anche il debito d'imposta relativo alla sostitutiva delle imposte sui redditi, dell'Irap e di eventuali addizionali, nella misura del 10%. Queste due sezioni del quadro RQ sono quelle direttamente connesse alla rivalutazione che però ha l'effetto di obbligare anche ad altri passaggi in dichiarazione. La rivalutazione non deve avere effetto con riguardo agli ammortamenti deducibili. Ciò in quanto anche se il valore rivalutato non ottiene un immediato riconoscimento fi scale lo stesso è ininfluente nel calcolo degli ammortamenti 2013. L'organismo italiano di contabilità ha, infatti, sostenuto nel documento interpretativo 3 che la scrittura di rivalutazione è l'ultima dell'anno, nel senso che gli ammortamenti dell'anno in cui interviene la rivalutazione sono da calcolare sul valore del cespite antirivalutazione. Tale effetto inizierà a far sentire i suoi effetti dal prossimo anno e fin quando non sarà ottenuto il riconoscimento fi scale del maggior valore e ciò (con riguardo agli ammortamenti) interverrà solo nel 2016. Da tale anno non si dovrebbe più avere una differenza tra ammortamenti contabili e ammortamenti deducibili a patto che i primi siano calcolati nei limiti imposti dal Tuir. Da ciò emerge come le differenze che si evidenzieranno dal 2014 sono differenze temporanee. E, infatti, in tale ipotesi sorge la necessità di rilevare la fi scalità differita per il fatto che gli ammortamenti sul maggior valore sono deducibili fi scalmente a partire da un esercizio successivo a quello con riferimento al quale la rivalutazione è stata eseguita. Il documento Oic sul punto segnala allora che «per i primi (...) esercizi emergono differenze temporanee sulle quali va considerata l'eventuale fi scalità differita attiva, in conformità alla disciplina prevista dall'Oic 25 (ragionevole certezza del loro realizzo)». Non vi è da dimenticare che in tal caso la fi scalità è di tipo attivo e quindi prima della loro iscrizione occorre verificare che sussistano le condizioni previste dall'Oic 25 (ragionevole certezza). Ma se quindi nel 2013 non si avrà un impatto diretto sul quadro RF ve ne saranno altri. In primo luogo l'iscrizione della riserva di rivalutazione avrà un impatto sul prospetto delle riserve contenuto nel quadro RS. La stessa dovrà, infatti, essere indicata quale incremento della riserva in sospensione a cui è dedicato il rigo RS139. Il fatto che la stessa sia in sospensione solo «moderata» non cambia l'indicazione di cui sopra. Infine, vi è una ulteriore considerazione. L'attenzione deve essere anche posta al quadro RV che quello in cui occorre indicare quelle ipotesi in cui i beni relativi all'impresa risultano iscritti in bilancio a valori superiori a quelli riconosciuti ai fini delle imposte sui redditi. Le istruzioni indicano (in modo esaustivo) le ipotesi che comportano l'obbligo di compilazione del prospetto e tra questi ricordano il caso della «Rivalutazione di beni». Inoltre chiariscono anche: - la sezione va compilata nella dichiarazione dei redditi relativa all'esercizio in cui è avvenuta l'operazione nonché in quelle relative agli esercizi successivi, al fine di evidenziare le variazioni intervenute in ciascun esercizio; in essa vanno indicati i beni con i valori esposti in bilancio e i corrispondenti valori fiscalmente riconosciuti; - le voci non dovranno più

essere indicate a decorrere dall'esercizio successivo a quello in cui il valore fiscalmente riconosciuto corrisponde a quello indicato in bilancio. Quindi appare scontata la necessità di compilare tale quadro per indicare la differenza di valore contabile e fiscale almeno fin quando ciò non sarà riassorbito dal passare dei periodi d'imposta.

Ecco tutti i passaggi da compiere in Unico 2014 Esempio Beta srl ha iscritto in bilancio un immobile - magazzino per € 100.000. Sussistendo tutte le condizioni e verificato che tali immobili formano ognuno una categoria omogenea decide di rivalutare il valore per raggiungere, € 200.000.

Lo denuncia la commissione ambiente del senato che chiede di riformulare il dlgs 49/2014

Raee ingolfati dalla burocrazia

Troppi oneri amministrativi e rischio di gestione illecita
DI VINCENZO DRAGANI

Ingolfamento della filiera di raccolta per eccessivi oneri amministrativi e rischio di gestione illecita dei rifiuti per mancanza di ferree regole. A mettere in evidenza le ombre della nuova disciplina sui rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche in vigore dal 12 aprile 2014 è la commissione ambiente del senato, che con una risoluzione ufficialmente pubblicata il precedente 3 aprile chiede al governo di correggere subito il debuttante dlgs 14 marzo 2014, n. 49 (S.o. n. 30 alla G.U. 28 marzo 2014 n. 73). Le criticità denunciate interessano l'intera catena dei soggetti coinvolti nel meccanismo: detentori di Raee; distributori di nuove apparecchiature che ritirano i rifiuti secondo le regole del «one on one» e del (nuovo) «one on zero»; centri di raccolta e impianti di trattamento. Detentori di Raee. Per la commissione ambiente gli utilizzatori di apparecchiature elettroniche ed elettroniche dovrebbero avere la possibilità di affidare i propri rifiuti anche a centri di raccolta pubblici fuori comune di appartenenza (oggi possibile solo in presenza di apposite convenzioni) e di avere maggior visibilità dell'ecocontributo pagato all'atto di acquisto di nuove Aee. Distributori di Aee. Le criticità da risolvere riguardano sia il tradizionale obbligo di ritiro gratuito di Raee all'atto della vendita di analoga nuova Aee (c.d. «one on one»), rispetto al quale è necessario un alleggerimento burocratico (eliminando l'obbligo di acquisire generalità e documenti dei conferitori all'atto del conferimento), sia il nuovo obbligo di ritiro gratuito senza acquisto di nuovo bene (c.d. «one on zero») posto a carico dei grandi distributori di Aee, e ciò adottando immediatamente le relative «modalità semplificate» (tramite immediato accordo di programma tra associazioni di categoria ed enti pubblici in luogo del previsto, ma solo futuro, dm ambiente). Semplificazioni sono, per la commissione, necessarie anche: per il raggruppamento in loco dei rifiuti ritirati (estendendo seccamente fino a un anno la durata dello stoccaggio in deroga alle prescrizioni autorizzatorie); per il loro successivo trasporto (che dovrebbe essere possibile effettuare tramite un modulo di accompagnamento collettivo e senza ricorrere a operatori iscritti all'Albo gestori in caso di ingenti quantitativi di Raee); per la scelta delle strutture di destinazione (allargandone il numero sia ai centri di raccolta pubblici fuori comune che a quelli gestiti direttamente dai produttori di Aee). Centri di raccolta e impianti di trattamento. I nodi da sciogliere riguardano in primo luogo i centri deputati ad accogliere i Raee (provenienti da detentori finali e distributori di Aee che effettuano il ritiro gratuito), e ciò sia mediante l'introduzione di radicali semplificazioni nella tenuta dei registri di carico e scarico (secondo la commissione oggi da compilare in modo più analitico di quanto la modulistica in vigore preveda) sia mediante la ridefinizione delle effettive operazioni da svolgere (con particolare riferimento alla eventuale suddivisione tra Raee riutilizzabili e rifiuti da avviare a recupero, attività per la quale occorrono secondo la Risoluzione parlamentare ben altre condizioni tecniche e autorizzatorie rispetto a quelle reali). Agli impianti di trattamento finale dei Raee occorre invece inibire la prevista possibilità di operare in «regime semplificato» (per evitare la gestione dei rifiuti al limite del lecito da parte di strutture poco qualificate) e altresì imporre la revoca dell'autorizzazione per carenza delle condizioni richieste dal Centro di coordinamento Raee (l'Istituzione che garantisce servizi omogenei di raccolta e trattamento su tutto il territorio nazionale). Particolari categorie di Raee. Dito puntato, infine, su rifiuti costituiti da pannelli fotovoltaici («new entry» prevista dal dlgs 49/2014) e lampadari. In relazione al primo gruppo occorre rimodulare sui 6 Kw (dagli attuali 10) il confine tra Raee considerati domestici e pannelli a fine vita definiti professionali (al fine di allineare il disposto normativo alla reale potenza limite di riferimento per gli impianti di natura domestica installati da utilizzatori privati e, di conseguenza, agevolare gli obblighi informativi dei relativi produttori alla p.a.). In relazione alla seconda categoria l'urgenza è invece quella di riportare già nell'attuale e prima fase di applicazione del nuovo dlgs 49/2014 (che fino al 14 agosto 2018 si applica solo a un numero limitato di Raee) sia i rifiuti costituiti da lampadari per lampade fluorescenti di abitazioni sia i led, oggi esclusi dalla nuova disciplina sulla tutela

dell'ambiente.

I punti critici della nuova disciplina Detentori di Raae Restrizione possibilità di conferire rifiuti fuori Comune • Distributori di Aee Eccessiva burocrazia nel ritiro «one on one» • Mancanza di regole semplificate sul ritiro «one on zero» • Rigidità per stoccaggio e trasporto • Limitazione nella scelta di strutture di destinazione • Centri di raccolta Ipertraffico degli oneri amministrativi • Assenza di chiare regole tecniche operative • Impianti di trattamento Possibilità di gestire rifiuti in «regime semplificato» • Categorie di Raae Disallineamento tra disposizioni normative e realtà mercato • Esclusione ingiustificata di alcune categorie di rifiuti •

L'Italia spaccata in due da una colata di asfalto lunga 396 chilometri

PER REALIZZARE IL PERCORSO SONO PREVISTI 139 PONTI E VIADOTTI, 147 SOVRAPPASSI, 268 SOTTOVIE, 17 SVINCOLI. COSTO: 9.8 MILIARDI. D'ACCORDO TUTTI I PARTITI TRANNE M5S
Ferruccio Sansa

La vuole Giorgio Napolitano. La vogliono Pd, Pdl e Nuovo Centro. Da Pierluigi Bersani al ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Per non dire dei governatori delle regioni, di destra e sinistra. E poi le cooperative e le banche. Ma soprattutto la vuole Vito Bonsignore, europarlamentare Pdl e imprenditore dell'asfalto. Non la vogliono il M5S, ma ancora prima decine di migliaia di abitanti, riuniti in associazioni e comitati. Secondo voi chi la spunterà? Parliamo dell'autostrada Mestre-Orte (nel primo tratto chiamata "Nuova Romea"), probabilmente la più grande opera pubblica prevista in Italia: 5 regioni attraversate, 396 chilometri di percorso (di cui 139 su ponti e viadotti), 147 sovrappassi, 268 sottovie, 17 nuovi svincoli. Costo: 9.8 miliardi, di cui 1,8 a carico dello Stato in termini di sgravi fiscali (senza contare la concessione ai privati per 49 anni). Quattro miliardi più del Ponte sullo Stretto. Un paio più del Tav. Un'opera che cambierà il paesaggio del Centro Italia. Provate a immaginare concretamente l'impatto su alcuni dei paesaggi più belli d'Italia: si parte dal Veneto, sfiorando zone delicatissime dal punto di vista ambientale come la Laguna di Venezia e la Riviera del Brenta, quell'angolo di pianura dove Tiziano cercava i suoi colori e dove oggi si sono già riversati milioni di metri cubi di cemento e asfalto. Poi giù a due passi dal Delta del Po, attraversando le Valli del Mezzano in Emilia Romagna, toccando Marche e Toscana, in alcune tra le zone più belle del Paese. Siamo a una manciata di chilometri dalla Valmarecchia cantata dal poeta Tonino Guerra. Quindi l'Umbria. Qui, secondo uno studio del Wwf, 37 siti archeologici sarebbero a meno di mezzo chilometro dall'autostrada. Tanto che il Wwf sostiene: "Il progetto, almeno nel tratto umbro, non pare conforme alla legge Galasso". "UNIRÀ L'ITALIA" sostenitori dell'opera. Secondo i critici rischia di tagliarla in due. Sembrava che tutto si fosse arenato, poi ecco che nei mesi sonnacchiosi del governo Letta è arrivata la delibera del Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica). Le promesse: i lavori partiranno tra due anni e finiranno entro il 2021. Pochi ci credono davvero. Ma in questo progetto più dell'ambiente naturale pare contare quello politico e finanziario. E qui i sostenitori dell'opera contano su un sostegno ai massimi livelli. Durante una visita a Venezia nel 2007 il presidente Napolitano disse: "Pare anche a me incontestabile l'importanza del corridoio autostradale Civitavecchia-Venezia come naturale integrazione del corridoio europeo numero 5 da Lisbona a Kiev. Il progetto, anche come project financing, che è stato apprestato, merita una tempestiva valutazione di impatto ambientale, cui consegua senza indugio un avvio dei lavori". Strano passaggio: si faccia la valutazione di impatto ambientale, ma ad essa deve seguire la realizzazione dell'opera. Addirittura il Capo dello Stato sponsorizzava l'estensione dell'opera fino a Civitavecchia, altri cento e passa chilometri attraverso la splendida campagna laziale. Ma quello nemmeno più i signori dell'asfalto osano sperarlo. Troppa grazia. L'INTERVENTO DEL QUIRINALE ottenne applausi bipartisan. A cominciare ovviamente dal centrodestra che da sempre è favorevole alle autostrade. Ma che in questo caso vedrebbe come realizzatore dell'opera direttamente un suo europarlamentare: Vito Bonsignore. Che, però, vantava buoni agganci anche con il centrosinistra, basti ricordare le intercettazioni delle inchieste sui furbetti del quartierino. Diceva Massimo D'Alema parlando al telefono con Giovanni Consorte: "Ho parlato con Bonsignore, che dice cosa deve fare, uscire o restare un anno... Se vi serve, resta... Evidentemente è interessato a latere in un tavolo politico". E Consorte: "Chiaro, nessuno fa niente per niente". Chissà che cosa intendevano D'Alema e Consorte. Di sicuro l'affare della vita per Bonsignore è la Mestre-Orte. Avendo presentato per primo un progetto avrà diritto a una prelazione che vale oro al momento della gara europea. Del resto nessuno sembra volerlo ostacolare, a parte M5S, qualche raro leghista e i comitati. Il centrosinistra spinge per la mega-autostrada: Pierluigi Bersani, per dire, ha guidato l'Associazione Nuova Romea che ha come scopo la realizzazione dell'opera. Di più: il 28 ottobre 2008 ha presentato un'interrogazione alla Camera. A un occhio maligno non sfugge che

diversi punti paiono presi con il "taglia incolla" dal documento elaborato dalla Fondazione Nord-Est di Confindustria (potrebbe anche essere avvenuto il contrario). Ecco la versione di Bersani: "La vecchia Romea ha un tasso di mortalità di 97,22 morti ogni mille incidenti. In cinque anni si contano 5.950 feriti e 37 persone che hanno perso la vita. È la strada più pericolosa d'Italia". Mattia Dona del del comitato Opzione Zero , replica: "Vero, ma perché costruire un'autostrada invece di rendere più sicuro il percorso esistente? E poi con quei 10 miliardi si potrebbe risolvere il problema della sicurezza stradale in tutta Italia". Secondo gli oppositori dell'opera l'autostrada, nel solo tratto emiliano-veneto, consumerà 3.800.000 metri quadrati di suolo. Senza contare che l'asfalto si porta sempre dietro cemento. Milioni di metri cubi pronti a crescere accanto al percorso dell'autostrada.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

5 articoli

ROMA

La città I problemi

La Morgante cambia il Bilancio Il sindaco: «Non è sufficiente»

Nuovo scontro in giunta tra Marino e l'assessore La retromarcia L'assessore ha anche accettato di ritoccare la Cosap e la tassa di soggiorno

E. Men.

La giunta «delle Palme» doveva essere quella della resa dei conti finale. Ignazio Marino da una parte, Daniela Morgante dall'altra, specie alla luce della ruvida telefonata tra i due dell'altra sera. E, alla fine, si è chiusa con il nuovo scontro tra i due: «Il Bilancio così non va, non ci siamo ancora», l'attacco del sindaco. E questo nonostante che l'assessore al Bilancio si fosse presentata con due mosse a sorpresa. La prima, quella di andare comunque andata alla riunione, nonostante il clima pesantissimo che si annunciava. La seconda nel merito dei provvedimenti da mettere in campo.

Perché quello illustrato dalla Morgante nella sua relazione, era un Bilancio in buona parte diverso da quello che la stessa responsabile dei conti aveva anticipato alla stampa. Una «virata» che però non basta a placare l'ira del sindaco e i malumori degli assessori («il clima era influenzato dalle dichiarazioni di Daniela di questi giorni», confessa uno di loro) ma che fa guadagnare alla responsabile dei conti qualche altra ora. Per il momento, ci sono delle novità. Il salario accessorio dei 26 mila dipendenti comunali, quello che secondo la Morgante «non era coperto» nelle simulazioni fatte sulla manovra, rientra miracolosamente dalla finestra. E poi ritocco sulla Tasi prime case, portata dall'assessore al 2,3 e «innalzata» dal sindaco a 2,5, la possibilità di utilizzare i 280 milioni previsti nel Salva Roma.

Tutte misure che, fino alla sera prima, la Morgante non voleva minimamente prendere in considerazione, fedele alla sua linea di super-rigore, alla voglia di non alzare le tasse e alla necessità di fare il Bilancio solo con numeri stra-certi. In una notte, la Morgante ha cambiato idea. E il sindaco, in mattinata, smussava gli angoli: «Il richiamo all'assessore è solo legato al fatto che il bilancio non è un atto di un singolo, ma della giunta, e deve poi essere votato in assemblea capitolina. Tra tutte, questa è l'azione più collegiale: non c'è un solo player, c'è un team». Provvedimenti? «Non stiamo a scuola, dove si danno i voti».

Così la giunta - con la Morgante ultima a salire a palazzo Senatorio - iniziava con le nuove previsioni dell'assessore, radicalmente diverse a quelle circolate finora. Ma al sindaco, ancora «scottato» dallo scontro dell'altra sera e pronto mentalmente al ritiro delle deleghe, non è bastato. Prima Marino, freddissimo, ha chiesto alla Morgante di modificare ancora alcune cifre. Seduta interrotta, quindi, e aggiornata. La Morgante si è ritirata nei suoi uffici, al terzo piano, ed ha messo di nuovo mano alla sua «bozza». Ha ritoccato ancora la Cosap (la tassa di occupazione suolo pubblico), caricandola di più su bancarelle e caldarrostaì. Ha rivisto la tassa di soggiorno, prevedendo un contributo maggiore per gli hotel a 4 e 5 stelle, senza gravare sulle altre strutture. Tutte misure che, a gran voce, le avevano chiesto lo stesso Marino e l'assessore al Turismo Marta Leonori. Soddisfatto? Ancora no. Tanto che, alla fine, il giudizio del primo cittadino è ancora negativo: «Non ci siamo, manca un'anima». Con la Morgante che l'ha presa male: «Ho fatto un buon lavoro». La giunta (dopo una seduta durata sei ore) è aggiornata a oggi o domani. Il sindaco parla di visione, della «sua» visione: «Una città che deve riprendere a investire: manutenzione straordinaria delle strade e buche, dei marciapiedi, delle scuole». E poi «più posti negli asili nido, attenzione a chi è rimasto indietro, a chi è in emergenza abitativa». Come? «Ripartendo dall'edilizia per gli alloggi sociali, destinando ad usi diversi le caserme o l'ex Fiera». L'idea è «chiedere uno sforzo a chi ha accumulato ricchezza in questi anni. Per questo, secondo Marino, «un conto è far pagare 5 euro a chi spende 600 euro a notte in un albergo cinque stelle, un altro è chi prende un appartamento normale per un mese». È il bilancio di Marino. Che la Morgante voglia oppure no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Entro due anni i Fori chiusi totalmente» Porta l'Orto a Lampedusa

Le misure

Il salario accessorio verrà coperto

Cresce la tariffa su rifiuti e immobili

L'utilizzo dei soldi del Salva Roma

Nella nuova bozza presentata dall'assessore Morgante il salario accessorio dei dipendenti capitolini è previsto

Sulla Tasi l'ha spuntata il sindaco. L'aliquota sulle prime case salirà dal 2 per mille al 2,5, dopo che la Morgante l'aveva portata a 2,3

La Morgante, inizialmente, non aveva previsto i 280 milioni contenuti nel decreto Salva Roma. Ora quella cifra è a bilancio

Foto: Trasporti L'assessore Guido Improta entra a Palazzo Senatorio

AEREI IL RISIKO DEI CIELI

Il piano di tagli rallenta l'accordo Alitalia-Etihad

La compagnia del Golfo è decisa a proporre la presidenza a Luca Montezemolo Abu Dhabi chiede una riduzione di 3000 dipendenti Oggi i sindacati da Lupi per trovare una mediazione

GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Si tratta di limare gli ultimi dettagli. Ma in una trattativa come questa i dettagli contano parecchio. La settimana decisiva per il futuro di Alitalia si apre con l'incognita legata ai tempi della lettera di intenti di Etihad: fonti governative ritengono che arriverà già oggi, ma per il Cda della compagnia italiana, che dovrà esaminare il piano ed è stato rinviato in attesa di sviluppi, la convocazione non è ancora scattata. Gli uomini di James Hogan, numero uno della compagnia araba, hanno trascorso la domenica al lavoro, mentre i sindacati si preparavano all'incontro di oggi con il ministro Lupi. Il titolare dei Trasporti, che nei giorni scorsi ha continuato a rassicurare, presenterà alle sigle i dettagli sul costo del lavoro. La parola d'ordine è mediare. Il taglio dei costi per Etihad è una priorità, da raggiungere attraverso la riduzione degli stipendi e la riduzione del personale: le stime più pessimistiche arrivano a 3.000 sul totale di 14.000, ma è possibile che il sacrificio sia meno doloroso: secondo quanto ricostruito si dovrebbe agire sulla Cassa a rotazione che, per 1500 posizioni, potrebbe essere trasformata in Cig zero ore. Sarebbero coinvolti anche i circa 900 dipendenti in cig volontaria. Tra le ipotesi su cui si starebbe ragionando potrebbe esserci anche il trasferimento di una parte del personale dell'azienda (dipendenti particolarmente qualificati) ad un'altra società. In attesa di comunicazioni dal Golfo, in Italia si combatte una battaglia politica. La Lega, attraverso il presidente della Lombardia Maroni, mette dei paletti all'operazione. «Confermo l'interesse della Regione a rilevare quote della Sea a condizione che Malpensa non venga distrutta. Finché non si chiarisce questo, la trattativa è sospesa», ha detto Maroni. «Per favorire Etihad e salvare Alitalia sarà sacrificata Malpensa. Il governo e Lupi lo sanno. Se succede, reagiremo». Secca la risposta del sindaco di Milano Pisapia: «Se Maroni intende sfilarsi dalla Sea non c'è problema. Saremo noi insieme alla società a difendere Linate e Malpensa, a valorizzare questi due aeroporti e soprattutto ad attendere con ansia cosa ci dirà il ministro Lupi che ancora deve presentare il progetto per gli aeroporti lombardi». Mentre va in scena il derby le trattative a distanza fra i due gruppi proseguono, con le banche chiamate a recitare un ruolo importante. I numeri su cui si dibatte ormai circolano da tempo: Etihad dovrebbe salire almeno al 40% di Alitalia con un esborso che dovrebbe essere nell'ordine di almeno 500 milioni di euro, di cui 300 sottoscrivendo un aumento di capitale aperto anche agli altri soci e la restante parte come forma di finanziamento. Dell'assetto della governance invece si discuterà quando la trattativa sarà concretizzata: Etihad è decisa a proporre la presidenza di Alitalia a Luca Montezemolo, che in queste fasi ha giocato un ruolo di mediazione in un'operazione importante per il futuro del Paese. Un'ipotesi che potrebbe concretizzarsi nel caso si trattasse di assumere un ruolo non esecutivo.

500

milioni La somma che Etihad sarebbe pronta a investire attraverso un aumento di capitale per il 40% di Alitalia

3000

posti a rischio Tra le condizioni poste dalla compagnia araba c'è una forte riduzione del costo del lavoro

4,8

milioni Il fatturato di Etihad nel 2013. La compagnia ha trasportato 12 milioni di passeggeri

Foto: La lettera di Etihad è attesa per i primi giorni della settimana

roma

LO SCONTRO

Bilancio, Morgante cede sulle tasse il Pd e Marino erano pronti a sostituirla

Il sindaco, ai ferri corti con l'assessore, aveva preparato un piano B: prendere l'interim al Bilancio fino al voto
IL LIVELLO DELLO SCONTRO PERÒ RESTA ALTO E L'EXIT STRATEGY AL MOMENTO È SOLO CONGELATA
Mauro Evangelisti

Daniela Morgante frena, accoglie le indicazioni del sindaco. E per ora salva il posto da assessore al Bilancio. Ma al termine della riunione di giunta di ieri, finita alle 22.30, Marino era ancora infuriato e ha ripetuto alla Morgante: «Daniela, questo non è il bilancio che volevo io, non ci siamo». Eppure lei aveva limato gli spigoli e si era mostrata più dialogante con gli altri assessori. Aveva perfino digerito il compromesso sulle tasse, ad esempio: Tasi al 2,5 per mille, Irpef invariata. Anche se il pensiero della Morgante è noto: abbiamo perso un'occasione, potevamo tagliare le tasse e ridurre la spesa, come sta facendo Renzi. Ma ieri in giunta è stata accondiscendente, si è morsa la lingua e ha evitato lo sfratto. Pensare che l'exit strategy era pronta, il libretto delle istruzioni sul tavolo del sindaco. Sabato sera Marino era nero con l'assessore Morgante, che da seriosa giudice della Corte dei conti dal linguaggio burocratico, si è trasformata in una esuberante esternatrice. Dal Pd avevano suggerito al sindaco: 1. convinci la Morgante a dimettersi; 2. poiché non si trova un kamikaze con un minimo di conoscenza di numeri e politica disposto a fare l'assessore al Bilancio, la delega caro Marino te la tieni ad interim; 3. entro il 4 luglio va scritto il piano di rientro con la cabina di regia di cui fanno parte Legnini (sottosegretario) e i parlamentari Causi e Melilli, tutti del Pd: quindi hai già la squadra pronta a darti una mano nella stesura della manovra. «Ci aspettiamo la rottura», dicevano fiduciosi ieri pomeriggio quelli del Pd prima dell'inizio della giunta che doveva trasformarsi in una resa dei conti: Daniela Morgante e il suo completo grigio contro tutti. FRENATA Poi, bip, bip, bip: partono gli sms da dentro la giunta e all'esterno scoprono che l'exit strategy va congelata. «La Morgante si è addolcita». Lei distribuisce decine di tabelle excel e sorprende: linea dialogante, compromesso sulle tasse, concessioni sul salario accessorio dei dipendenti. «Quelle uscite erano solo proposte», dice, un po' sincera e un po' calcolatrice. Il rapporto con il sindaco si è deteriorato negli ultimi 10 giorni. Sembra preistoria l'approvazione della manovra 2013, quando Marino rispose stizzito sul rimpasto: «Squadra che vince non si cambia». Ecco, stavolta Marino era pronto a cambiare la squadra. Forse lo è ancora, visti i toni con cui ha chiusa la riunione. Nel Pd s'inseguono le ipotesi sull'evoluzione della Morgante: «Sta pensando di fare politica e punta a portarci al commissariamento?». Ecco, ieri il complottismo dilagava, mancavano solo le scie chimiche e i rettiliani. Poi, la frenata della Morgante e la tregua armata.

Foto: Giunta al lavoro fino a notte fonda per chiudere il bilancio

ROMA

Intervista Luciano Ciocchetti

«L'unica ricetta è ridurre consulenti e maxistipendi»

Fa.Ro.

Il bilancio del Campidoglio? «Bisogna vendere le società municipalizzate che non forniscono servizi pubblici, tagliare consulenze e maxi stipendi. E, soprattutto, non alzare ulteriormente le tasse». Luciano Ciocchetti, dopo una lunga esperienza politica e amministrativa sul territorio, si candida alle Europee con Forza Italia. Roma e il Lazio cosa possono ottenere, concretamente, dall'Unione europea? «Innanzitutto una nuova politica per il lavoro, che non utilizzi i fondi per lo sviluppo per una formazione professionale che serve solo a finanziare i formatori. E poi, un'attenzione particolare per le infrastrutture». Quali sono le più importanti da realizzare? «Le priorità sono il rafforzamento dei collegamenti dorsali tra Tirreno e Adriatico e i sistemi di ferrovie regionali, per i pendolari e il trasporto delle merci». Tornando a Roma, probabilmente non ha un'idea positiva dell'attuale amministrazione capitolina. «Non vorrei sparare sulla Croce rossa, ma l'amministrazione Marino è totalmente scollegata dalla città. Sta bloccando ogni possibilità di sviluppo. Dal piano casa fatto da me quando ero in Regione alle delibere urbanistiche, fino alle opere pubbliche: tutto è fermo per esplicite disposizioni della giunta». Quale sarebbe la sua ricetta per risanare i conti di Roma Capitale? «Innanzitutto non si possono aumentare ulteriormente le tasse, visto che i romani pagano già uno 0,4 per cento di Irpef in più, dovuto ai debiti lasciati dall'amministrazione Veltroni. Quindi vanno messi sul mercato asset delle società municipalizzate, in particolare quelle che non erogano servizi pubblici ai cittadini. E mandare avanti quelle iniziative, come la manovra urbanistica, che potrebbero portare all'amministrazione risorse importanti da investire per lo sviluppo della città».

Foto: «LA CITTÀ È FERMA PER COLPA DI QUESTA GIUNTA»

Foto: Luciano Ciocchetti

Rimpallo Pisapia-Maroni sulla Serravalle

A. PU.

Guerra fredda fra Giuliano Pisapia, sindaco di Milano, e Roberto Maroni, presidente della Regione Lombardia. Con la legge 56/2014, le partecipazioni societarie delle 10 maggiori Province finirebbero, automaticamente, alle città metropolitane, dunque ai sindaci. Fa eccezione la Provincia di Milano che, in vista dell'Expo, dovrebbe trasferirle alla Regione; per poi riaverle indietro, come città metropolitana (ottobre 2015). Un pacchetto in perdita che Maroni non vuole, almeno non in via provvisoria. La Provincia di Milano ha 21 società: due sono in fallimento, tre in liquidazione, sei in perdita per 141 milioni totali (bilanci 2012). La più problematica è Asam. Ha il 53% della Milano-Serravalle, che a sua volta controlla Pedemontana e Tem (Tangenziali Esterne di Milano). È in rosso di 85,4 milioni. Il Comune di Milano non può permettersi di fronteggiare né perdite né investimenti, la Regione sì. Si attendono chiarimenti dai decreti attuativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA